DIALOGHI SACRI

SOPRA

IL NUOVO TESTAMENTO

TOMO SESTO,

Che contiene

L' EPISTOLA DI S. PAOLO

À ROMANI.

DIALOGO SACRO
SOPRA
LE PISTOLE
DI S. PAOLO
DEL DOTTOR
PAOLO MEDICI
SACERDOTE,
ELETTOR PUBBLICO FIORENTINO.
PARTE PRIMA.

Contiene l'Epistola a' Romani.

Al Reverendissimo Signor

D. ANTONIO BRAIDA
STEFANINI

Dottor di Sacra Teologia, Canonico Regolare Lateranense, Protonotario Apostolico, Vicario di S. Vigilio di Dosson, ec.

IN VENEZIA,

PRESSO ANGIOLO GEREMIA
In Campo di S. Salvatore all'Insegna della Minerva.

MDCCXXXIV.

CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

Reverendiſs. Signore

Uel Paolo Apoſtolo, che prima Saulo era, della Tribù di Beniamino, e fuor del numero degli Apoſtoli, e che, dopo la morte del Protomartire Stefano, di perſecutore del-

della Chiesa di Dio fu convertito in vaso di elezione, egli è quel desso che destinato a predicar l' Evangelio di Dio alle Genti scrisse a sette Chiese nove Epistole, delle quali questa è la prima da lui con Apostolico zelo e con divino spirito scritta a' Romani. E la prima appunto dell' Epistole di S. Paolo a Voi, Reverendiss. Signore, che nella Parrocchial Chiesa di S. Vigilio di Dosson predicate al vosto Popolo il divino Vangelo, con profondo ossequio a dedicar vengo, stimolato da un ardente desiderio di far nota al pubblico e a Voi medesimo la mia riverenza particolare. Quanta dottrina contengasi in questa prima Epistola, Voi che ne siete e a chi sa e a chi non sa il dispensatore Apostolico, ben vel sapete; e quando pure non vi fosse ella, come pur troppo è, manifesta, io di sì alta materia stimerei, come afferma S. Girolamo, che fosse il meglio tacere che scriver poco. Lasciando stare adunque il contenuto del Libro, dir dovrei molto delle virtù vostre e del vestro zelo in particolare; ma che bisogno è ch' io dica ciò che a specchio di tutti e per ammaestramento dell' Anime Voi colla

voce

voce e coll' esempio fate risplendere nel vostro Ecclesiastico ministero? Chi potrebbe ridire i frutti Evangelici da Voi a gloria di Dio continuamente prodotti nella sua Vigna? Certamente niuno. Io per me altro non farò che sclamare: beata cotesta Greggia da Voi guidata, e beato ancora più il Pastore zelantissimo che la governa! Resta solamente, che Voi con quella somma benignità e cortesia, che con voi nacque, gradir degniate il picciolo dono che io vi presento, il quale quantunque sia a i vostri alti meriti di gran lunga inferiore, vien però egli da un animo tanto più umile e sincero, con che baciandovi le sacre vesti fo fine e mi soscrivo

Di voi, Reverendiss. Signore,

Umiliss. Divotiss. ed Obbligatiss. Serv.
Angiolo Geremia.

Ubi est electionis vas, tuba Evangelii, rugitus Leonis nostri, tonitruus gentium, flumen eloquentiæ Christianæ, qui mysterium retro generationibus ignoratum, & profundum divitiarum sapientiæ, & scientiæ Dei magis miratur, quàm loquitur?

Hier. ad Pammachium.

Epistola ad Romanos prima est, quia cum fides prima virtus sit, & fundamentum aliarum virtutum, & sine qua impossibile est placere Deo, digna fuit ut ista Epistola in capite aliarum locaretur, in qua de prima virtute agitur, & in qua corriguntur, atque ad fidei perfectionem revocantur quicumque Romanis secundum fidei imperfectionem sunt similes.

D. Anselmus in præfatione hujus Epistolæ.

Intentio Pauli in hæc Epistola est, ut de operum meritis nemo glorietur, de quibus audebant Israelitæ gloriari, quòd datæ sibi legi servissent, & ex hoc, evangelicam gratiam tamquam debitam meritis suis percepissent, quia legi serviebant; unde nolebant eam gratiam dari gentibus, tamquam indignis, nisi Judaica Sacramenta susciperent.

D. Augustinus ad Simplicianum lib. 1. qu. 2.

DIALOGO PROEMIALE.

D. PRima, che eſponghiate le Piſtole di S. Paolo, deſidero intendere da voi alcune condizioni, e prerogative di queſto inſigne Apoſtolo, celebre tanto in tutta la Cattolica Chieſa, e rinomato.

M. Fu S. Paolo da nobil lignaggio propagato nell'Ebraiſmo, oriundo dalla Tribù di Biniamino, nato nella Città di Tarſo, Metropoli della Cilicia, conforme egli aſſeriſce, e ſta regiſtrato negli Atti degli Apoſtoli al Cap. 22. *Ego ſum vir Judaus, natus in Tarſo Cilicia*. Godeva eziandio il titolo di Cittadino Romano, privilegio conceduto da eſſi Romani a tutti i Tarſenſi, perchè avevano ajutato notabilmente Giulio Ceſare, e Auguſto nelle guerre civili, nelle quali con molta generoſità, e valore aveano combattuto. Era molto verſato nella erudizione Ebraica appre-

ſa dal famoſo Gamaliello, e aveva eſatta cognizione delle lettere Greche, e ben fondato era nelle ſcienze. Fu egli aggregato alla ſetta de' Fariſei, nobile, ed eccellente aſſai nel Giudaiſmo, conforme eſſo dice negli Atti al cap. 26. v. 5. *Secundum certiſſimam ſectam noſtræ Religionis vixi Phariſæus*. Era zelante aſſai della ſua Legge, onde ſi proteſta nella Piſtola a' Galati, al Cap. 1. v. 13. e dice: *Supra modum perſequebar Eccleſiam Dei, & expugnabam illum, & proficiebam in Judaiſmo ſupra multos coetaneos meos in genere meo, abundantius æmulator exiſtens paternarum mearum traditionum*. Fu maravigliosamente chiamato da Dio alla Santa Fede Criſtiana. Spicca in fatti la vocazione ſua ſopra quella degli altri Apoſtoli, perchè egli fu chiamato dal Cielo, da Criſto, in tempo, quando era glorioſo, e immortale, laddove gli altri furono invitati da eſſo Criſto, mentre mortale viveva con noi in queſto Mondo. Seguì queſta grande chiamata, in tempo quando ardeva di odio, e di sdegno contro il Criſtianeſimo. Mentr'egli attualmente perſeguitava Gesù, lo precipitò da Cavallo, lo proſtrò in terra, e riportò di lui un ſegnalato trionfo, allorchè con voce intelligibile, gli diſſe: *Saule, Saule, quid me perſequeris?* e replicò egli: *quis es, Domine?* e Criſto riſpoſe: *ego ſum Jeſus, quem tu perſequeris*, e acconſentendo egli prontamente a tutto quello, che il Signore da lui pretendeva, ſoggiunſe: *Domine,*

ne, quid me vis facere? e allora, di nemico, lo fece divenire ſuo fedele amico, di lupo, lo fece un manſueto agnello: di perſecutore de' Criſtiani, promulgatore del Vangelo, lo cangiò di Ebreo, in un Apoſtolo: in una ſola parola, di Saulo in Paolo, proteſtandoſi lo ſteſſo Signore con Anania: *vas electionis eſt mihi iſte, ut portet nomen meum coram gentibus, & regibus, & filiis Iſrael; ego enim oſtendam illi quanta oporteat eum pro nomine meo pati.* Si maraviglia lo ſteſſo Paolo di queſta ſua vocazione ſtraordinaria, e della grazia abbondantiſſima, che fu a lui in quel tempo comunicata, e nella Piſtola prima a Timoteo, al Capo primo, in queſta guiſa ragiona: *fidelis ſermo, & omni acceptione dignus: quod Criſtus Jeſus venit in hunc Mundum peccatores ſalvos facere, quorum primus ego ſum: ſed ideo miſericordiam conſecutus ſum, ut in me primum oſtendere Chriſtus Jeſus omnem patientiam ad informationem eorum, qui credituri ſunt illi in vitam æternam*, e volle dire, che neſſun penitente dee diſperare di conſeguire dal miſericordioſo Iddio copioſa la grazia, eſſendo egli dalla condizione di perſecutore del Nome di Criſto, paſſato ad avere intima familiarità con lui, e amicizia, e ſcrivendo agli Efeſi al Capo 3. così diſcorre: *mihi omnium Sanctorum minimo, data eſt gratia hæc in gentibus evangelizare inveſtigabiles divitias Chriſti, & illuminare omnes, quæ ſit diſpenſatio Sacramenti abſconditi a ſæculis in Deo*, e nella

prima epistola a Timoteo al Capo secondo dice: *in quo positus sum ego prædicator, & Apostolus (veritatem dico non mentior) Doctor gentium in fide, & veritate*. A questa grazia ricevuta da Dio, cooperò egli, e corrispose, conforme lo asserisce nella Pistola prima a' Corintj al Capo 15. *Gratia Dei sum id quod sum, & gratia ejus in me vacua non fuit, sed abundantius illis omnibus laboravi; non ego autem, sed gratia Dei mecum*. Patì in difesa del Sacrosanto Vangelo, e della conversione del Gentilesimo, pericoli, disprezzi, percosse, piaghe, e infiniti disastri, conforme lo accenna nella prima epistola a' Corinti, al Capo 4. *spectaculum facti sumus mundo, & Angelis, & hominibus; nos stulti propter Christum usque in hanc horam, & esurimus, & sitimus, & nudi sumus, & colaphis cadimur, & instabiles sumus, laboramus operantes manibus nostris; maledicimur, & benedicimus: persecutionem patimur, & sustinemus; blasphemamur, & obsecramus, tamquam purgamenta hujus Mundi facti sumus, omnium peripsema usque adhuc*. E nella seconda epistola a' Corintj al capo 11. così parla: *in laboribus pluribus, in carceribus abundantius, in plagis supra modum, in mortibus frequenter, a Judæis quinquies quadragenas una minus accepi, ter virgis cæsus sum, semel lapidatus sum, ter naufragium feci, nocte, & die in profundum maris fui, in itineribus sæpe, periculis fluminum, periculis latronum, periculis ex genere, periculis ex*

ex gentibus, periculis in civitate, periculis in solitudine, periculis in mari, periculis in falsis fratribus, in labore, & erumna, in vigiliis multis, in fame, & siti, in jejuniis multis, in frigore, & nuditate. Oltre alla notizia, che aveva l' Apostolo delle scienze, e alla cognizione delle lettere Ebraiche, e Greche, che in Gerusalemme, sotto la disciplina di Gamaliello aveva apprese, ebbe in grado eroico il dono della Sapienza, e di quello fu decorato. Si rende questo al Mondo tutto palese, e si conosce dalla profondità della dottrina, che si scorge nelle sue epistole. Tratta in esse della Grazia, della Predestinazione, della Incarnazione del Verbo, del Sagrifizio, del celibato, del Matrimonio, de' nove Cori degli Angeli, degli ufizj di essi nove Cori degli Angeli, degli ufizj de' Vescovi, de' Preti, e de' Diaconi, e di tutta la Gerarchia della Cattolica Chiesa, ond' egli scrivendo a' Galati nel Capo primo afferma, che il Vangelo, non lo apprese dagli Uomini, ma dalla revelazione di Gesù Cristo, e nella seconda a' Corintj, al capo 12. asserisce, che è stato rapito al terzo, e sommo Cielo, cioè in Paradiso, dove udì cose di tal maniera recondite, che occhio umano non mai vide, o orecchio non udì, nè mai poterono da pensiero di Uomo esser capite, e penetrate.

Risplendè a maraviglia in Paolo la perfezione Cristiana, di cui egli fu singolar maestro, e quel tanto, che insegnava colle parole, pra-

 ticava,

ticava, e lo mostrava al Mondo colla esemplarità de' costumi. Scrive egli nella seconda a' Corintj al capo 6. in conferma di questa verità, e dice: *Exhibeamus nosmetipsos sicut Dei Ministros in multa patientia, in tribulationibus, in necessitatibus, in angustiis, & plagis, in laboribus, in vigiliis, in jejuniis, in castitate, in scientia, in longanimitate, in suavitate, in Spiritu Sancto, in charitate non ficta, in verbo veritatis, in virtute Dei, per arma justitiæ, a dextris, & a sinistris*. Dal decorso delle sue epistole si conosce la profonda sua umiltà, la sua rigida penitenza, la temperanza, la castità, il disprezzo del Mondo, l'affetto suo alla Croce, l'amore svisceratò a Cristo, profferendo quasi a ogni parola il Santissimo Nome di Gesù, e per dir tutto in poco, dirò, che era Paolo un vero ritratto di ogni virtù.

Ebb'egli efficacia particolare nella sua predicazione; fece con poche parole tremare l'ingiusto incestuoso Felice, e Agrippa parlando con lui confessò, e disse: *in modicum persuades me Christianum fieri*. Gli abitatori della Licaonia, in sentendo la predicazione di Paolo attoniti di tal maniera rimasero, e stupefatti, che per la maraviglia esclamarono, come si legge negli Atti al capo 14. *Dii, similes facti hominibus descenderunt ad nos, & vocabant Paulum Mercurium, quoniam ipse dux erat verbi*. Chi desidera avere più esatta notizia delle prerogative di questo insigne Apostolo, legga il

Proe-

Proemio di Cornelio a Lapide nel Commento delle Pistole, dove tratta diffusamente questa materia, e prolissamente ei ne ragiona.

D. Quante Epistole scrisse San Paolo?

M. Quattordici, cioè 1. a' Romani, 2. a' Corintj, 1. a'Galati, 1. agli Efesi, 1. a' Filippensi, 1. a' Colossensi, 2. a' Tessalonicensi, 2. a Timoteo, 1. a Tito, 1. a Filemone, 1. agli Ebrei. Dieci di queste, sono a varie Chiese indirizzate, cioè a' Romani, 2. a' Corintj, a' Galati, agli Efesi, a' Filippensi, a' Colossensi, 2. a' Tessalonicensi, e agli Ebrei; quattro poi a persone particolari, cioè due a Timoteo, a Tito, e a Filemone.

D. Le scrisse l'Apostolo nell'ordine da voi registrato, conforme si trovano in tutte le Bibbie?

M. E comune sentenza de' Sacri Espositori, che non è questo l'ordine, con cui furono dall'Apostolo compilate, e si crede, che l'ordine, con cui furono da esso scritte, sia il seguente. I. la prima a' Tessalonicensi, scritta in Corinto, l'anno di Cristo 52. II. La seconda a' Tessalonicensi, scritta parimente in Corinto nell'anno di Cristo 53. III. La prima a' Corinti, scritta in Efeso, nell'anno 57. IV. La prima a Timoteo, scritta in Macedonia, o in Laodicea, nell'anno parimente 57. V. La seconda a' Corintj, nell'anno 58. in Nicopoli. VI. Quella a' Galati nell' anno medesimo 58. scritta in Efeso. VII. Quella a' Romani, scrit-

ta nel porto di Cenchri in Corinto, nel suddetto anno 58. VIII. Quella a Tito scritta nella Grecia, nel medesimo anno 58. IX. La seconda a Timoteo, scritta in Roma, nell'anno 59. X. Quella agli Efesi, in Roma, e nel 59. XI. A' Filippensi, in Roma, e nell'anno 60. XII. A' Colossensi, parimente in Roma, e nell' anno 60. XIII. A Filemone, in Roma, e nell' anno 60. XIV. La Pistola agli Ebrei, scritta in Roma, e nell'anno medesimo 60. Questo è sentimento del Cardinale Baronio negli Annali Ecclesiastici, quantunque altri assegnino diverso ordine alle medesime. Le ultime sei le scrisse in Roma, mentre stava in carcere, e da' ferri, per la difesa del Sacrosanto Vangelo avvincigliato.

D. Che cosa pretese l' Apostolo scrivendo tante epistole?

M. Instruire, e ammaestrare la Chiesa nascente, insegnando a tutti, la necessità, che abbiamo della Grazia di Dio, e l'abolimento delle cerimonie della Legge Mosaica seguito nella morte di Cristo, essendo a quelle sostituita la Legge di Grazia, conforme nel progresso di esse epistole osserveremo.

D. Qual'è il motivo, che sono oscure assai le Pistole di San Paolo?

M. La causa è, perchè quantunque l'Apostolo abbia scritto nell'Idioma Greco le sue Pistole, la frase nientedimeno è Ebrea, e spesse fiate Siriaca. Usa frequentemente in esse va-

rie

rie figure, e Tropi, i quali, perchè espressamente non si leggono, ma si contengono nella sostanza del discorso, rendono non piccola difficoltà a chi legge. Cornelio a Lapide nel Proemio di queste epistole, assegna 45. motivi per li quali si rendono oscure a primo aspetto le Pistole di San Paolo, cioè per li modi, de' quali egli si serve nel ragionare, remoti dall'uso nostro, e adattati alla frase di quel linguaggio, nel quale ei le scriveva, ed è tanto vero, che le suddette epistole oscure sono, e malagevoli a capirsi, che il Principe degli Apostoli nella sua seconda epistola al capo 3. confessa parlando di esse, e dice: *charissimus frater noster Paulus, secundum datam sibi Sapientiam scripsit vobis, sicut, & in omnibus epistolis in quibus sunt quædam difficilia intellectu.*

D. Scrisse veramente le sue epistole in lingua Greca?

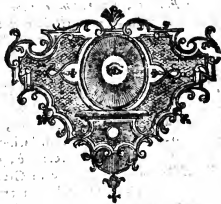
M. E' indubitato, appresso i Sacri Espositori, che la Pistola agli Ebrei, nell'Idioma Ebreo la compilasse. Quella a' Romani, alcuni hanno creduto, che la scrivesse in latino, e le altre in lingua Greca; ma la verità è, che anche quella a' Romani la scrivesse in Greco, dal cui Idioma, fu poi in lingua latina tradotta.

D. Oltre alle quattordici Pistole da voi sopraccennate, si dubita forse, che ne abbia scritta qualcheduna altra?

M. Alcuni hanno supposto, che ne scrivesse una a' Laodicensi, ma San Girolamo nel libro

bro degli Uomini illuſtri confuta queſta ſentenza, e dalla Santa Chieſa Cattolica non è ammeſsa.

D. Perchè ſcriſse l' Apoſtolo nell' Idioma Greco le ſue Piſtole?

M. Perchè in quel tempo era la lingua Greca molto in uſo, e dacchè indirizzava egli buona parte di eſse a' Greci, volle compilarle tutte nel ſuddetto Idioma, acciocchè da tutti capite foſsero.

DEL.

DELLA EPISTOLA A' ROMANI.

DIALOGO PROEMIALE.

D. PErchè essendo l'epistola a' Romani la settima scritta dall'Apostolo, vien collocata nella Divina Scrittura nel primo luogo?

M. Non solamente perchè Roma è capo di tutto il Mondo, ma ancora, perchè ella contiene i capi principali della Religione Cristiana, e discorre in essa della fede, della grazia, de' meriti del Redentore, e dell'abolimento delle cerimonie Giudaiche.

D. Qual motivo ebbe l'Apostolo di scrivere questa epistola?

M. Pretese l'Apostolo sedare una fiera contesa insorta fra coloro, che convertiti erano dal Giudaismo, e quelli, che dal Gentilesimo, passati erano alla Religione Cristiana. Gli Ebrei, i quali suscitarono questa contesa, per lo soverchio affetto, che professavano alla Legge loro, e al Giudaismo, disprezzavano i Gentili convertiti a Cristo, stimando quelli indegni della Divina Grazia, supponendosi falsamente,

mente, che i soli Giudei capaci fossero di essa grazia, mediante la osservanza della Legge Mosaica, e per questo pretendevano essere anteposti a tutti gli altri, e preferiti. Millantavano essi Giudei, di essere il Popolo di Dio, a' quali era stata promulgata la Santa Legge, e da' Profeti, il promesso Messia, molte fiate vaticinato. Attribuivano tutto questo a' meriti proprj, e de' loro Antenati, per causa della servitù prestata al vero Dio, e pertanto asserivano, che la Fede, e il Vangelo, era dovuto loro come patrimonio, ed eredità, e che a' Gentili, merceccè una volta Idolatri, e dediti a ogni sorta di scelleratezza, fossero questi doni dispensati graziosamente, e distribuiti. I Gentili poi, si gloriavano molto della scienza loro, e della Filosofia, e inalzavano fino alle stelle alcuni de' loro seguaci, i quali ne' tempi trascorsi goduta avevano la notizia del vero Iddio, e operate con gran coraggio azioni molto illustri; rimproveravano altresì agli Ebrei, la ingratitudine loro, e la ribellione al Sommo Dio, le replicate Idolatrie, le persecuzioni fatte a' loro Santi Profeti, e finalmente la spietata morte data barbaramente, e ingiustamente al Redentore, e affermavano, che essi erano più degni di gran lunga degli Ebrei; poichè Iddio aveva offerta loro per sua bontà la grazia del Sacrosanto Vangelo. Volendo adunque l' Apostolo aggiustare questa

fiera altercazione, si interpose fra queste due Nazioni, e fece loro vedere, che gli Ebrei, e i Gentili avevano gravemente peccato; i Gentili, perchè dovendo conoscere dalla creatura il Creatore, non lo avevano glorificato, e gli Ebrei, perchè non avevano osservata la Legge promulgata sulle pendici del monte Sinai. Conchiude pertanto, che avendo tutti peccato, nessuno ha meritata per le proprie operazioni l'eterna salute, e che tutti hanno estremo bisogno della grazia del grande Iddio, e de' meriti del Salvatore. Pretende dunque dimostrare in questa epistola, che la grazia non è stata data agli Ebrei per la osservanza della Legge Mosaica, nè a' Gentili per la Legge di Natura, ma che agli uni, e agli altri è stata gratis per pura misericordia di Dio distribuita.

D. Chi erano questi Romani, a'quali indirizza l'Apostolo questa lettera?

M. Intende San Paolo di ragionare non solamente co'Cittadini Romani, ma con tutti coloro, che abitavano in Roma, o Greci fossero, o Romani, o Giudei convertiti alla Santa Fede di Cristo, mediante la predicazione di San Pietro, il quale dodici anni prima, che questa lettera fosse scritta venuto era a Roma, e fissata aveva la sua Cattedra in quella Metropoli dell' Universo, e avvengachè Claudio Imperatore scacciati avesse da Roma i Giudei, come abbiamo dagli

Atti

Atti degli Apostoli al capo 18. nondimeno, o prima della morte di esso Claudio, o poco dopo, tornati erano gli Ebrei a Roma, e in fatti, Aquila, e Priscilla in quella Città abitavano mentre l' Apostolo la scriveva, come si legge nel fine di essa ove dice; *Salutate Priscam, & Aquilam adjutores meos in Christo Jesu*. E' invero oscura, e difficile assai forse più delle altre questa epistola, onde San Girolamo scrivendo a Hedibia, risponde alla decima questione, e dice: *omnis epistola ad Romanos interpretatione indiget; tantis enim obscuritatibus involuta est, ut in ea intelligenda, indigeamus auxilio Spiritus Sancti, qui per Apostolum, quæ in ea sunt dictavit*.

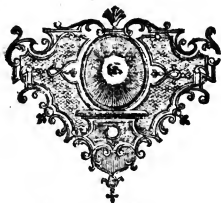
D. Che cosa si contiene in somma in questa epistola?

M. Nel capo primo, e nel secondo, mostra le orrende scelleratezze de' Filosofi Gentili, e degli Ebrei. Conchiude nel capo 3. che tutti sono rei di gravi peccati, che nessuno ha giusto motivo di milantarsi, e che si è Iddio graziosamente degnato di giustificare i Giudei, e i Gentili. Conferma questa sua dottrina nel capo 4. coll' esemplo di Abramo, e spiega nel capo 5. l' eccellenza, e la utilità di questa giustificazione. Esorta nel capo 6. i giustificati a conservare la grazia ricevuta, con sante operazioni, e in questa guisa augumentarla; conciossiacosachè,

chè, conforme insegna nel capo 7. dopo la giustificazione rimane ancora la concupiscenza, che dalla grazia di Dio viene repressa, e superata. Numera nel capo 8. i frutti, che procedono dalla Santa Fede di Gesù Cristo. Nel capo 9. 10. e 11. insegna, che i Gentili, perchè hanno creduto in Cristo sono eletti alla giustizia, e alla grazia, dalla quale sono come indegni repudiati gli Ebrei in pena della incredulità loro, e ostinazione. Dal capo 12. fino al fine dell'epistola, instruisce tutti nella santità de' costumi. Due sono adunque le parti di questa epistola, dommatica l'una, e si contiene ne' primi dieci capitoli: morale l'altra, e si racchiude negli ultimi quattro capi.

D. Perchè indirizzando questa lettera a' Romani, volle comporla nell' Idioma Greco, e non in lingua Latina?

M. Per più capi. 1. Perchè la lingua Greca era usata in Roma, e la intendevano anche le femmine. 2. Perchè a' forestieri, che in gran novero abitavano in quella Città, era più intelligibile l' Idioma Greco, che il Latino. 3. Perchè contenendosi in questa Pistola i capi principali della Religione Cristiana, convenevol cosa era, che mandata fosse alle Chiese di tutto il Mondo; essendo adunque l' Idioma Greco intelligibile quasi in tutte le parti, e il Latino

no essendo ristretto in un piccolo angolo; stimò bene compilarla in lingua Greca, giacchè fino dal tempo di Alessandro, avevano i Greci dominato quasi a tutto il Mondo, e la lingua loro in tutte le parti era intesa. Resta ora, che passiamo a esaminare il senso della medesima epistola, seguitando in tutto la interpetrazione di San Giovanni Crisostomo, e dell' Angelico San Tommaso.

Paolo

Paolo saluta i Romani, e dice, che desidera visitarli, e predicar loro. Asserisce, che il Vangelo, e la Fede di Cristo procede dalla virtù di Dio. Afferma, che i Gentili avanti la venuta di esso Cristo, avvengachè dalle creature conoscessero Iddio, nientedimeno non lo adoravano, ma porgevano culto agl' Idoli, e che però permise lo stesso Dio, che si dessero in preda al reprobo senso loro, e che commettessero orrende scelleratezze. Conchiude, che tutti erano Schiavi del peccato, e però bisognosi della Grazia di Cristo Redentore. Rimprovera i Giudei, perchè non hanno osservata la Legge. Dice, che la vera circoncisione non consiste nell' esterno, ma nella riforma dello spirito.

CAP. I. Rom. I. 2.

D. COme comincia l' Apostolo questa sua epistola?

M. Saluta i Romani, rappresenta loro l' ufizio da Dio impostogli di Apostolo, e di Predicatore del Vangelo, e in questa guisa discorre. Paolo per la grazia di Dio Cristiano, servo di Gesù Cristo, Apostolo per vocazione di Dio, segregato per commissione particolare dello Spirito Santo a portare il Vangelo di Dio a' Regi, e a' Gentili; quel Vangelo, io dico, non nuovo, o inventato dagli Uomini, ma dallo stesso Dio, promesso per bocca de' suoi Profeti,

conforme al presente si scorge nel decorso delle Sante Scritture, che nella Bibbia son registrate. Quel Vangelo, io torno a dire, che discorre del Figliuolo di Dio, che in tempo si è fatto Uomo, nato di Maria sempre Vergine, della stirpe di David per legittima discendenza. Questo istesso, che secondo la natura umana era figlio, e discendente di David, è vero Dio, figlio naturale di esso Dio, e per tale si fece conoscere, e per la possanza di molti prodigj operati, e quando mandò visibilmente lo Spirito Santo sopra i suoi Discepoli, e quando risuscitò i morti, e finalmente quando per virtù propria, glorioso risorse da morte a vita il terzo giorno dopo la sua morte. Da questo Gesù Cristo vero Dio, e vero Uomo, abbiamo ricevuto la grazia, e l' Apostolato in nome di lui, da esercitarsi in mezzo a' Gentili, per indur quelli mediante la nostra predicazione, a porgere intiera credenza al Vangelo, e ubbidienza a Gesù Cristo. Fra questi Gentili, siete voi, o Romani, Cristiani per vocazione di Dio, e però avendo io cura particolare di voi, vi mando questa mia epistola. A tutti voi adunque, che abitate in Roma, e siete grati a Dio, chiamati a una santità di vita non ordinaria, desidero grazia, e pace da Dio Padre nostro, e dall' amabilissimo Nostro Signor Gesù Cristo.

D. Queste parole dell' Apostolo, mi sembrano feconde, e piene di molti misterj, datemi pertanto la permissione, che vi proponga varj dub-

dubbj, che intorno a esse ho conceputi. Sia il primo; perchè essendo Saulo il nome dell' Apostolo, fu poscia col nome di Paolo addimandato?

M. E' cosa indubitata, e non controversa fra' Santi Padri, che il nome di Saul, o sia di Saulo, fu posto a lui nell'ottavo giorno dopo il suo nascimento, quando, secondo il costume antico degli Ebrei, fu circonciso. Intorno poi al nome di Paolo, è molto disputato, e ricercato da' Dottori quando gli sia stato imposto. Santo Ambrogio comentando il primo verso del capo primo di questa epistola, e Santo Agostino nel libro *de Spiritu, & litera*, al capo 7. e nel trattato ottavo sopra l' epistola di San Giovanni, e nel comento sopra il Salmo 72. sono di sentimento, che questo nome ebb' egli nell' atto della sua conversione, o perchè spontaneamente se lo eleggesse, o perchè, conforme asseriscono San Giovanni Crisostomo, e Teodoreto, gli sia stato posto da Dio, mutandogli il nome di Saulo in quello di Paolo, per renderlo simile in questo a Pietro, e a' due figli di Zebedeo; ma perchè non si trova nel decorso della Divina Scrittura cosa alcuna intorno alla mutazione di questo nome, però non è comunemente abbracciata questa opinione da' Santi Padri. San Girolamo nel principio de' suoi comenti sopra la Pistola a Filemone, e Santo Agostino nel libro ottavo delle Confessioni al capo 4. insegnano, che quando egli convertì alla

Santa Fede Cristiana Sergio Paolo Proconsolo di Cipro, Uomo nobilissimo Romano, allora si pose questo nome, comecchè era il primo, che egli cavava dalle tenebre del Gentilesimo, e riduceva alla cognizione del vero Iddio; nel modo, che Scipione, perchè rendè l' Africa alla sua ubbidienza, per averla soggiogata a forza di armi, volle chiamarsi Affricano: e Metello, perchè prese l' Isola di Creta, volle Cretense intitolarsi. In fatti San Luca negli Atti degli Apostoli, fino al capo 13. mai sempre in favellando di questo Apostolo lo chiama Saulo, e dopo, che ebbe convertito il suddetto Sergio Paolo Proconsolo di Cipro, lo chiama Paolo. Conferma questa sentenza il Cardinale Baronio nell' anno 36. di Cristo; dice però, che l' Apostolo prese questo nome nella conversione di Sergio Paolo, non già per segno di spirituale trionfo, ma bensì a persuasione di esso Proconsolo convertito, da cui ebbe replicate gagliarde istanze di chiamarsi con questo nome, in segno di amicizia, e di stretta benevolenza. Non mancano però alcuni Dottori di opporsi anche a questa sentenza; imperocchè, dicono essi, non si legge mai nella Divina Scrittura, che i Santi abbiano fatta una simil cosa; anzi sembra indecenza, che il maggiore prenda il nome del minore, e chi converte, quello del convertito: dovea dunque succedere tutto all' opposto: dovea il Proconsolo chiamarsi Saulo, e non Saulo prendere il nome di Paolo. Repugna ancora alla

alla modestia, alla umiltà dell' Apostolo, prendere un nome cospicuo, in segno della riportata vittoria. Dicono adunque Origene, e Sant' Anselmo, che sebbene San Luca nel capo 13. nomina l' Apostolo col nome di Paolo, ciò fu o perchè egli avesse due nomi, Saulo e Paolo, ovvero, perchè anche prima così si chiamava; e in fatti le parole del capo 13. che dicono: *Saulus, qui & Paulus*, significano, Saulo, che altre fiate col nome di Paolo si era addimandato. Origene, Sant' Anselmo, San Tommaso hanno insegnato, ch' egli sin da principio ebbe due nomi, come succede a molti sì dell' antico, come del nuovo Testamento. I Genitori di lui, perchè Ebrei, e oriundi della Tribù di Biniamino, gli posero il nome di Saul, molto plausibile in quella Tribù, perchè così si chiamò il primo Re eletto da Dio da essa Tribù di Biniamino. E perchè erano Cittadini Romani, e avevano generato lui in Tarso, Città a essi Romani soggetta, lo chiamarono ancora Paolo, nome celebre, e stimato assai presso essi Romani. Fintanto adunque, che egli conversò con gli Ebrei, si chiamò Saulo; quando poi fu destinato Apostolo, e Predicator de' Gentili, chiamossi Paolo, nome celebre molto, e grato a' Greci, e a' Romani.

D. In che modo asserisce Paolo di essere Servo di Gesù Cristo: *Servus Jesu Christi*, se lo stesso Cristo disse in San Giovanni al capo 15. *Jam non dicam vos servos, sed amicos*, e il me-

desimo Paolo afferma nella Pistola a' Romani al capo 8. che i Cristiani non sono Servi: *Non accepistis spiritum servitutis*, e sappiamo, che la servitù è condizione ignominiosa, mentre Noè, quando volle maladire Canaan, lo fece Servo de' Servi de' suoi fratelli?

M. Risponde a questo dubbio San Girolamo nel principio del comento della Pistola a Tito, e dice, che di due sorte è la Servitù, vile l' una, ignominiosa, e dispregievole; nobile fuor di modo l' altra, e decorosa. La prima è quella, che presta l' Uomo a un altr' Uomo; La seconda è quella, che si dà a Dio, della quale tanto si pregiava il Santo Re David, allorchè nel Salmo 115. disse *ego Servus tuus, & filius ancillæ tuæ*: e la gran Madre di Dio disse all' Angelo, che le annunziava la somma Dignità sua; *Ecce Ancilla Domini fiat mihi secundum verbum tuum*. Anzi lo stesso Cristo Signor Nostro in quanto Uomo è chiamato da Isaia al capo 49. Servo di Dio: *Ecce Servus meus suscipiam eum, electus meus complacuit sibi in illo anima mea: dedi spiritum meum super eum, judicium gentibus proferet*. E poco dopo soggiunge: *parum est, ut sis mihi Servus ad suscitandas Tribus Jacob, & faces Israel convertendas*. Di questa Servitù Paolo si gloria, e si chiama Servo di Gesù Cristo.

D. In che modo Paolo si chiama Apostolo, se non è del novero de' dodici chiamati all' Apostolato da Gesù Cristo?

M. Se

M. Se si considera il nome di Apostolo nella sua Etimologia, significa, uno mandato da un altro a fare una qual cosa; secondo l' uso però, e l' intenzione della Chiesa, rappresenta oltre al ministero della Legazione, una Dignità singolare, ed eccellente, e una Potestà particolare, e sovranità nella Cattolica Chiesa; perlochè San Paolo nella Pistola prima a' Corintj al Capo 12. dice *quosdam posuit Deus in Ecclesia, primum Apostolos, secundo Prophetas, tertiò Doctores, deinde virtutes, &c.* Questo nome di Apostolo diede il Signore a' dodici eletti da lui, e destinati alla conversione del Mondo, e oltre quei dodici, ebbero questo medesimo nome, Paolo, Barnaba, Sila, Luca, e Marco, i quali hanno esercitato il medesimo Ministero.

D. Dice l' Apostolo*: quod ante promiserat per Prophetas suos in Scripturis Sanctis de filio suo, qui factus est ei ex semine David secundum carnem, qui prædestinatus est filius Dei*: mi nasce una grave difficoltà. Io so, che il Figlio di Dio e innanzi la Incarnazione, e dopo essa Incarnazione sempre fu vero Figlio di Dio; come dunque potè essere predestinato a esser figlio di Dio?

M. San Tommaso 3. p. q. 24. ar. 1. scioglie questo dubbio, e dice, che l' unione della Divina Natura, e della persona di Cristo cadè sotto l' eterna predestinazione, in virtù della quale unione, si dice, che Cristo sia predestinato

Figlio di Dio. Nella risposta, che fa l' Angelico al secondo argomento, assegna un altra esposizione, ed è: la predestinazione si attribuisce alla persona di Cristo, non come Dio, ma come Uomo; avendo adunque detto l' Apostolo: *qui factus est ex semine David secundum carnem*, soggiunge: *qui prædestinatus est filius Dei in virtute*; per dare ad intendere, che la umanità di Cristo fu predestinata alla unione ipostatica col Verbo, Figlio di Dio. Ecco le parole di San Tommaso nel luogo sopraccitato: *Prædestinatio est quædam divina præordinatio ab æterno de his, quæ per gratiam Dei sunt fienda in tempore. Est autem hoc in tempore factum per gratiam unionis a Deo, ut homo esset Deus, & Deus esset homo. Nec potest dici, quod Deus ab æterno non præordinaverit hoc se facturum in tempore, quia sequeretur, quod divinæ menti aliquid de novo accideret. Et ideo oportet dicere, quod ipsa unio naturarum in Christi persona cadat sub æterna Dei prædestinatione*. E poco avanti nella risposta al secondo argomento soggiunge: *relinquitur ergo quod prædestinatio attribuatur Personæ Christi, non quidem secundum se, vel secundum quod subsistit in divina natura, sed secundum quod subsistit in humana natura. Unde cum dixisset Apostolus: qui factus est ei ex semine David secundum carnem, subjunxit: qui prædestinatus est filius Dei in virtute. Ut daret intelligere, quod secundum hoc, quod est factus ex semine David secundum carnem, est prædestinatus filius*

lius Dei in virtute; *quamvis enim sit naturale illi personæ secundum se considerata, quod sit filius Dei in virtute, non tamen est ei naturale secundum humanam naturam, secundum quam hoc sibi convenit per gratiam unionis*. Fin qui San Tommaso. Il Cardinal Gaetano dà un' altra esposizione al Testo di San Paolo, e dice, che quando riferisce l' Apostolo: *qui factus est ex semine David secundum carnem*; *qui prædestinatus est filium Dei in virtute*, la parola *prædestinatus*, non si riferisce a quello, che segue immediatamente, cioè *Filius Dei*, ma alle parole, che poscia seguono, cioè: *in virtute secundum Spiritum sanctificationis, & resurrectionem mortuorum*, e volle dire, che essendo Cristo Figlio di Dio, doveva venire al mondo a redimere il Genere umano con gran virtù, e possanza, facendo molti miracoli, manifestandosi con essi vero Iddio, e convertendo per mezzo di essi gli Uomini al culto, e alla cognizione di esso Dio, infondendo ancora lo Spirito della Santificazione, perdonando i peccati, e santificando le Anime, invisibilmente, e visibilmente, come seguì nel giorno della Pentecoste, e altre fiate nel tempo, che cominciava la Chiesa, risuscitando ancora per virtù propria se stesso, e richiamando altri Cadaveri da morte miracolosamente a vita, e infondendo la virtù di fare somiglianti miracoli a' suoi Discepoli.

D. Fin quì avete spiegato il titolo, o sia il saluto, che fa Paolo nella sua Epistola; desi-

desidero adesso sentire, che cosa contenga la sostanza di essa Epistola?

M. Dà principio adunque l' Apostolo a favellare co' Romani, e così loro dice: in primo luogo, rendo immense grazie a nome di ciascheduno di voi al Sommo Dio, per mezzo di Gesù Cristo, il quale è Autore di tutti i benefizj, che riceviamo, e di tutti i ringraziamenti, che possiamo fare a esso Dio; poichè egli è il mediatore nostro, da cui vengono a noi i beni tutti, cioè la fede, e la grazia, per le quali cose rendiamo grazie al Signore; egli è il nostro Pontefice, per mezzo di lui accetta Iddio le nostre offerte, e però gradirà altresì per mezzo di lui il nostro ringraziamento. Questo io faccio, perchè hà disposto il Signore, che la fama, l' eccellenza, e la costanza della vostra Fede, sia divulgata in tutto il mondo, dov' è celebre il nome Romano, e che si dica, che voi Romani Padroni di buona parte di esso Mondo, abbiate creduto al Vangelo, ricevendo la Cattolica Fede, e che in essa perseveriate, e andiate di giorno in giorno facendo profitto in quella, e augumento. Quel Dio, cui servo con tutta la sincerità del mio cuore, predicando il Vangelo del suo Divino Figliuolo, è fedel testimonio, che io ho continua memoria di voi nelle mie frequenti cotidiane Orazioni, e che ogni momento lo supplico, che si degni, se è possibile e di suo compia-

ic-

cimento, di disporre le cose in tal maniera; che con felice viaggio venire possa alla Città vostra a visitarvi. Conciosiacosachè ho un'ardentissimo desiderio di veder voi, non già per genio, o per mera curiosità, ma per aver motivo di dispensare a voi un qualche dono Spirituale, con cui vi confermiate nella Fede, che avete ricevuta, o per meglio dire, affinchè scambievolmente ci consoliamo, giacchè io, e voi professiamo la medesima Cattolica Fede; ond'è, che io mi posso congratulare della vostra credenza, voi altresì della mia, e insieme, insieme possiamo nella stabilita Impresa corroborarci. Voglio, che voi restiate ben persuasi, miei cari Fratelli, che non è colpa mia, se fino al giorno d'oggi non sono venuto a Roma a trovar voi; poichè spesse fiate ho stabilito, e deliberato d'intraprendere questo Viaggio, perchè bramo ardentemente fare frutto in voi, come ho fatto in altre molte Nazioni, ma per mia disgrazia finora non mi è riuscito, e mai sempre sono stato trattenuto da varj impedimenti. E giacchè ha disposto Iddio, che io sia Apostolo di tutte le genti, conosco di essere debitore a tutti della mia Dottrina, a' Greci, e a' Barbari, a' Dotti, e agli Ignoranti. Perlochè per quanto a me s'aspetta, sono pronto di predicare il Vangelo ancora a voi, che nella famosa Città di Roma fate il vostro soggiorno, e siete abitatori di una Metro-

tropoli di tutto il Mondo. Io torno a dire; sono disposto a predicare nella vostra Illustre Città di Roma, conforme altrove ho predicato; perchè non mi vergogno di promulgare il Vangelo; poichè si contiene in esso una certa virtù, e potenza istrumentale di Dio, la quale conferisce l'eterna salute a tutti coloro, che credono sinceramente i Dogmi, che si contengono in esso, e mettono in pratica quanto si prescrive in quello da operarsi; in primo luogo all'Ebreo, che alla Cristiana Fede si è convertito, perchè a' Giudei fu nella Divina Scrittura promesso il Messia, e Cristo si compiacque di predicar loro colla sua Sacratissima bocca, e ad essi spedì prima, che ad ogni altra Nazione i suoi Apostoli; e apporta poscia la salute a' Gentili parimente convertiti a Cristo, i quali Gentili sono chiamati Greci comunemente. Questo Sacrosanto Vangelo, chiaramente c'insegna, d'onde proceda la Giustizia Divina, cioè quella, che dinanzi a Dio ci rende giusti, e ci fa intendere, che l'uomo non si giustifica per le opere della Legge, conforme si persuade l'acciecato Ebreo, nemmeno colle forze della natura, come si danno ad intendere gl'ingannati Gentili, ma la giustificazione dalla Fede deriva, in quella nasce, in quella si nodrisce, e riceve ogni giorno maggiore, e più stabile accrescimento: poichè di Fede informe diviene Fede perfetta informata dalla carità; che

ope-

opera per amore di Dio, conforme asserì il Profeta Abacuc al Capo secondo, allorchè disse: il mio giusto vive dalla Fede, cioè riceve dalla Fede la grazia in questa vita, e la vita eterna nella Gloria del Paradiso. Lo stesso Vangelo per lo contrario c' insegna, che verrà un giorno, e sarà quello dell' Universale Giudizio, in cui si farà sentire dal Cielo la divina vendetta, a danno degl' Infedeli, che non hanno adorato il vero Dio, e di tutti gli empj, e ingiusti, che hanno danneggiato gravemente i loro prossimi, e opprimono, e imprigionano in certo modo la cognizione di Dio, e della Legge naturale, e non operano secondo viene dettato loro dalla ragione, che è il primo Legislatore, che insinua quello, che è doveroso, e proibisce ciocchè è ingiusto. Ho detto, che gl' Infedeli tengono in certo modo imprigionata nell' Intelletto loro la cognizione di Dio, perchè quanto può l' Uomo conoscere col lume della ragione del grande Iddio, tanto fu loro per mezzo della Filosofia manifestato, avvengachè questa istessa notizia, che hanno per mezzo di essa, sia dono dello stesso Iddio, e a lui debbano attribuirlo, perchè ha aperto loro l' Intelletto, ed ha somministrata la scienza, che a questo si ricercava. E quantunque invisibile sia il grande Iddio, nondimeno, perchè egli creò mirabilmente il Mondo, e con somma providenza ei lo governa, può dagli effetti mol-

to bene essere conosciuto, e da questa grande opera, che persevera fino al presente, si può intendere l'onnipotenza del suo Artefice, e insieme la divinità del medesimo; in modo, che si rendono inescusabili tutti i Filosofi, i quali avendo conosciuto Iddio dalle sue Opere, non hanno dato a lui il culto, e l'onore, che per tutti i titoli gli conveniva, e non hanno adorato lui come Maestà Suprema, nè gli hanno rendute le dovute grazie, come Autore di tutti i beni, ma essendosi invaniti nel raziocinio loro, e nella scienza, servendosi della cognizione, che avevano per ambizione, e per vanagloria, rimase l' Intelletto loro ottenebrato, privo della vera Sapienza, inciampando in varj errori, allo stesso lume naturale opposti. Imperocchè stimandosi essi savj, e intelligenti, e come Autori della loro Sapienza, volendo essere lodati molto da tutti, e celebrati, privi affatto della vera Sapienza, sono divenuti stolti, e a tal segno di pazzia sono giunti, che quell' onore dovuto al solo Onnipotente Iddio, l' hanno trasferito all' immagine d' un' Uomo corruttibile, e quello, che fa vedere quel più la loro pazzia, hanno dato culto di Deità a Immagini di Volatili, di Quadrupedi, e di Serpenti. In pena adunque di queste così esecrande scelleratezze, ha permesso Iddio, che essi si dessero in preda alla tirannide nella loro concupiscenza, e che commettessero tutte

quel-

quelle ſporche abominevoli immondezze, dettate dal loro mal regolato capriccio, colle quali eglino ſteſſi ignominia ſomma, e diſonore a' loro medeſimi corpi hanno apportato. Hanno eſſi laſciato di abbracciare il vero Dio, e hanno aderito a' Dei falſi, e menzogneri, a eſſi quel culto, che al vero Dio era dovuto, e conveniva hanno offerto; quelli con tutta la ſommiſſione hanno adorato, e operando in queſta guiſa, hanno trattata con maggiore oſſequio, e riverenza la Creatura, che il Creatore; eſſo però da tutte queſte ingiurie, che gli ſono fatte non reſta leſo, ma certamente, e ſtabilmente è glorioſo, e benedetto per la durevolezza di tutti i Secoli. Per queſta cauſa, il grande Iddio, che con eſſi sdegnato era, perchè gravemente offeſo, permiſe, che s' imbrattaſſero nelle ſordide, infami laidezze; poichè le Femmine loro, nel volto delle quali un certo roſſore, e verecondia dovea ſcorgerſi, ſcordate della condizione del loro ſeſſo, cangiarono l'uſo naturale de' loro corpi in un'altro abominevole, e i maſchi loro parimente ſomiglianti ſcelleratezze hanno commeſſe, infiammati da fuoco di amore laſcivo; perlochè furono giuſtamente abbandonati da Dio, e riceverono per iſtipendio di aver laſciato malizioſamente di adorare il vero Signore, e della loro deteſtabile Idolatria, lo immergerſi in quelle immondezze libidinoſe, e coloro, che ingiuriarono in

sì

sì fatte maniere il grande Iddio, restarono vituperati in loro stessi, commettendo laidezze orrende; e abominevoli. In quella guisa, che fecero essi poco conto di quella notizia del vero Dio, che dalle Creature avevano imbevuta, così ancora ha permesso il giusto Iddio, che acciecata fosse la mente loro da folta caligine, e che si dessero in braccio al reprobo loro senso, e non conoscendo ciocchè conveniente fosse, che operassero, e fecero quelle cose, che repugnavano al lume di cui è insignita la ragionevole Creatura. Di quì ne avvenne, che si riempierono di ogni sorta d'iniquità, di malizia, d'incontinenza, di avarizia, e di malvagità, colmi d'invidia, dediti all'omicidio, alle contese, all'inganno, alla malignità, e alla mormorazione. Divennero pubblici detrattori, esosi al buono Iddio, ingiuriosi con parole di vitupero, e di contumelia, superbi, gonfi di lor medesimi; inventori di molte scelleratezze, disubbidienti a' loro Genitori, melensi, sconci ne' loro costumi, privi di ogni umanità, e di naturale affetto, mancatori di parola, crudeli, spogliati affatto di ogni compassione, e di misericordia. Sapevano questi, che vi era Iddio, e sommamente giusto, perchè ha la Giustizia medesimata colla natura; fu però questa cognizione solamente speculativa, ma in pratica non vollero capirlo, e penetrare, e intendere, che è reo di morte chi commette quelle

le scelleratezze, che poco anzi ho rappresentate: anzi non solamente sono degni di morte coloro, che le commettono, ma eziandio quelli, che col loro consenso, nel tempo, che da altri si fanno, non le biasimano, ma le danno per ben fatte, e le approvano.

D. San Paolo cita il Testo di Abacuc al cap. 2. e dice: *Justus ex fide vivit*. E pure io sò, che secondo la Dottrina Cattolica, la vita della grazia procede principalmente dalla carità, e dalla osservanza de' divini comandamenti, e in fatti, disse il Signore a colui, che l' interrogava, che cosa dovea fare per salvarsi, come si legge in San Matteo al cap. 19. *Si vis ad vitam ingredi serva mandata*, e S. Jacopo nella sua Epistola al cap. 2. dice: *Fides sine operibus mortua est*; come dunque pare, che l' Apostolo, e il Profeta attribuiscano la vita della grazia alla Fede?

M. Distinguono i Teologi la giustificazione nell' uomo, e dicono, che è di due sorti, prima chiamano l' una, e l' altra seconda. La prima è quando l' uomo d' ingiusto, e nemico di Dio, diviene giusto, amico di lui, Figlio adottivo, ed erede del Paradiso. La seconda è un' accrescimento della prima, la quale fa, che l' uomo, che già è giusto divenga più giusto, e si agumenti nell' amicizia di esso Dio. In quanto alla prima, insegna assolutamente San Paolo, che non si acquista per merito di buone opere precedenti, ma per pura miseri-

cordia del pietoso Iddio. In quanto alla prima giustificazione, dichiamo, che la Fede giustifichi, perchè ella è in certo modo il principio, il fondamento, e la radice di essa giustificazione, da cui procedono le altre cose, le quali preparano, e dispongono l'uomo a conseguire essa giustificazione. Santo Agostino nell' Epistola 105. scrive a Sisto Prete, e parlando della Fede, in questa guisa discorre: *Sed nec ipsa remissio Peccatorum sine aliquo merito est, si fides hanc impetrat; neque enim nullum est meritum fidei, qua fide ille dicebat:* (Luc. 18.) *Deus propitius esto mihi peccatori, & descendit justificatus: restat igitur, ut ipsam fidem, unde omnis justitia sumit initium, non humano tribuamus arbitrio, nec ullis praecedentibus meritis, quoniam ab ea incipiunt bona quaecumque sunt merita, sed gratuitum donum Dei esse fateamur, quia sicut Apostolus dixit:* (*ad* Rom. 12.) *Deus unicuique partitur mensuram fidei*: fin qui sono parole di Santo Agostino. Il Sacrosanto Concilio di Trento *Sess. 6. cap.* 8. ragiona di questa giustificazione, e dice: *cum Paulus dicit justificari hominem per fidem, ea verba in eo sensu intelligenda sunt, quem consensus perpetuus Ecclesiae Catholicae tenuit, & expressit, ut scilicet, per fidem ideo justificari dicamur, quia fides est humanae salutis initium, fundamentum, & radix omnis justificationis, sine qua impossibile est placere Deo, & ad filiorum ejus consortium pervenire.* Se parliamo della seconda giustificazione cioè

cioè dell'accrescimento della prima grazia, della quale si dice nell' Apocalisse al cap. 22. *qui justus est justificetur adhuc, & Sanctus sanctificetur adhuc*, e nell'Ecclesiastico al cap. 18. *non impediaris orare semper, & ne verearis usque ad mortem justificari*, dichiamo, che la fede la promuove, la nodrisce, e la agumenta; non già la fede informe priva di carità, com'era prima nella giustificazione, ma la Fede viva informata dalla carità, e dalle Sante Operazioni. Questa è quella Fede, tanto inculcata dalla Scrittura, predicata da San Paolo, e molto dal medesimo commendata.

D. Dice l'Apostolo, che i Gentili giunsero per dono particolare di Dio, per mezzo della Filosofia a conoscere l'esistenza di esso Dio: *quod autem notum est Dei manifestatum est in illis. Deus autem illis manifestavit. Invisibilia enim ipsius a creatura mundi per ea quæ facta sunt, intellecta conspiciuntur*. Desidero per tanto sapere, come penetrarono i Filosofi la cognizione del vero Dio?

M. E' certo, che i Filosofi col raziocinio loro hanno ritrovato, che vi era un solo Dio, e di lui hanno ragionato diffusamente ne' loro libri, conforme osserva Sant' Agostino nel libro 8. della Città di Dio, al cap. 6. de' Platonici, i quali più degli altri hanno avuta cognizione di Dio, e delle cose, che a lui appartengono. Anche Aristotele giunse ad avere questa notizia, e si vede da quello, che egli lasciò scritto

to nell'ottavo libro della Fisica, e nel dodicesimo della Metafisica, Teodoreto è di parere, che in cinque modi arrivassero i Filosofi ad avere cognizione del Supremo Iddio: 1. Contemplavano essi il Cielo, e le stelle, non solo secondo la grandezza, e la bellezza loro, ma in modo particolare il movimento loro con tanta ordinazione ben regolato. 2. Giovò molto loro la considerazione degli elementi, del fuoco, dell'aria, della terra, del mare, de' fiumi, de' fonti, e di cose a queste simili. 3. Cavarono profitto per questa intelligenza, osservando essi la prodigiosa struttura del corpo umano. 4. Osservarono le Arti inventate dagli Uomini, e le belle cose, che colle mani loro hanno operate. 5. E finalmente considerarono il dominio, che ha l'uomo sopra gli altri Animali irragionevoli. Infiniti altri motivi vi sono per venire in cognizione dell'esistenza di Dio, molti de' quali ne accenna San Tommaso nella prima parte, alla questione 2. articolo 3. cavati dalla Dottrina di Aristotele.

D. Esagera forse l' Apostolo i peccati degli Ebrei, come ha fatto di quelli de' Gentili?

M. Rinforza l'argomento parlando con essi, detesta la barbara loro ingratitudine, e in questa guisa discorre: Se i Filosofi, avvengachè Gentili solamente, perchè hanno conosciuto Iddio, e la sua Divina Giustizia, sono ne' loro peccati totalmente inescusabili, molto più tu; o Giudeo, o qualunque altro sii, che detesti, e con-

e condanni le altrui scelleratezze, e poscia reo sei degli stessi delitti, sarai incapace di scusa: poichè mentre biasimi, e condanni gli altri, dai la Sentenza contro te stesso, se commetti quelle medesime colpe, che biasimi negli altri, e disapprovi. Conciosiacosachè noi sappiamo benissimo, che essendo Iddio sommamente giusto, giudicherà, e condannerà con tutta la rettitudine coloro, che si sono imbrattati in quelle colpe; le quali commetti tu, e quelli, che ora condanni. Ti dai forse scioccamente ad intendere, che scanserai il Giudizio, e la Giustizia di Dio, tu che condanni gli altri, e poi incorri ne' peccati medesimi, e il tuo peccato è di tutta la malizia, e non si può in conto alcuno attribuire a ignoranza? pensi tu di conculcare la immensa benignità, pazienza, e sofferenza del misericordioso Iddio? sei tu forse cotanto ardimentoso di concepire dalla piacevolezza del nostro Iddio speranza di restare impunito de' delitti enormi, che hai commessi? non sai tu, che anzi all'opposto, la benignità di questo pietoso Iddio, ti dee invitare a penitenza con tutta prontezza de' tuoi errori? sappi però, che mentre resisti con animo ostinato alla misericordia del grande Iddio, a misura della tua durezza, che dalla bontà di esso Dio non vuoi, che si ammollisca, e della impenitenza del tuo cuore, il quale non si compunge nè per via di piacevolezza, nè di minaccie, accumuli a tuo danno l'ira di Dio nel gior-

no dell'Universale Giudizio, quando manifesterà la sua Divina Giustizia, e lo sdegno suo irritato contro i Peccatori. Allora darà il premio, e la pena a ciascheduno, secondo richiedono le buone, o le ree operazioni. A coloro, che hanno perseverato nelle buone opere, e hanno preteso la vera gloria, l'onore, e la immortalità, darà un premio eterno, la vita sempiterna in Paradiso; a coloro poi, che contenziosi sono, e non ubbidiscono alla verità, ma si danno in preda alle opere malvagie, darà sdegno, e furore, pena proporzionata alla gravezza de' loro falli, proveranno giustamente afflizione, e angoscia di Spirito tutti coloro, che han peccato, o Ebrei sieno, o Gentili, benchè saranno prima, e più acerbamente puniti i Giudei, perchè è stata data loro maggiore abbondanza di Grazia, e poi saranno anche castigati i Gentili. Sarà all'opposto data in quel giorno gloria, onore, e pace a tutti coloro, che hanno operato bene, in primo luogo a' Giudei, se averanno corrisposto alla grazia di Dio, e poi anche a' Gentili. Conciosiacosachè non è Iddio accettator di persone, risguarda solamente i meriti, e distribuisce a ciascheduno quello, che a essi meriti è dovuto, e per tanto i Gentili, i quali senza la notizia della Legge scritta hanno peccato, saranno nel grado loro puniti, e periranno, non già come trasgressori della Legge Mosaica, ma come prevaricatori della Legge della natura; gli Ebrei

poi,

poi, che nello ſtato della Legge Moſaica hanno peccato, ſaranno per mezzo di quella Legge puniti, a miſura di quanto averanno la medeſima traſgredita. Imperocchè non ſono tenuti in concetto di giuſti appreſſo Dio coloro, che ricevono la Legge, aſcoltano quella, e a lei profeſſano venerazione, ma bensì coloro, che la oſſervano, o l'abbiano ricevuta in iſcritto come i Giudei, ò ſenza ſcritto ne' loro cuori, come i Gentili. Poichè ſe i Gentili, i quali non hanno ricevuta la Legge Moſaica, per un certo movimento naturale, e libero della volontà loro, prevenuta però dalla Grazia di Dio, oſſervano quel tanto, che comanda loro la Legge, quantunque non abbiano ricevuta in iſcritto la detta Legge Moſaica, ſono eſſi, Legge, o vice Legge a loro ſteſſi, moſtrano eſſi colla detta oſſervanza, che hanno ſcolpita la detta Legge nell'intelletto loro, e che il retto dettame della ragione, ſerva loro a guiſa di Scrittura nell'Intelletto loro, ſcritta come in una Tavola; rende teſtimonianza di queſta coſa la loro Coſcienza, la quale dice loro, ſe hanno fatto bene, o male, vedendoſi agitati da varj penſieri tra loro oppoſti, cioè di rimorſi, e di rimproveri quando violano il dettame di eſſa Coſcienza; di approvazione, e di difeſa, quando oſſervano quello, che vien preſcritto dalla medeſima. Queſta teſtimonianza della Coſcienza farà paleſe a tutti nel giorno dell' Univerſale Giudizio, quando giudicherà Iddio per mez-

go di Gesù Cristo, non solamente i fatti esterni, ma gl' interni, e reconditi ancora nel cuore loro, conforme insegno io Ministro di esso Cristo, e predico in tutte le parti dove dò notizia del Sacrosanto Vangelo. In conformità adunque di questa Legge, saranno i Gentili giudicati. Ma tu, o Ebreo, che hai la Legge scritta, e non l'osservi, sarai con più severità giudicato. Ti pavoneggi del nome glorioso di Giudeo, smillanti di aver ricevuta la Legge da Dio, e di essere il Popolo da lui eletto. Hai conosciuta la volontà del medesimo, ed essendo da essa Legge ammaestrato, sai non solamente quello, che debbi mettere in pratica, o schivare, ma eziandio il meglio, che dei eleggere per tua utilitade, e giovamento. Tu collo scudo di questa Legge presumi poter essere condottiere de' ciechi, e servire di luce a coloro, che abitano nelle tenebre; e voglio dire, pretendi insegnare agl' ignoranti, indrizzare gli imperiti; in una sola parola, tu pensi di avere il modo di instruire gli altri, e di insegnar loro, ciocchè debbano fare, o schivare, quello che è buono, o non è buono. Non ti persuadere per tanto di essere di miglior condizione; imperocchè peggiori notabilmente lo stato tuo; poichè tu insegni agli altri, e non instruisci te stesso; non osservi quello, che insinui ad altri; biasimi negli altri il furto, e sei dedito a involare la roba altrui; avvertisci gli altri, che non si dieno in preda alla libidine, e tu t' in-

ingolfi in quei brutali piaceri ; abomini negli altri l'Idolatria , e sei pieno di sacrilegj ; ti glorj di aver ricevuta la Legge da Dio, e colla trasgressione di essa Legge disonori , e disprezzi Iddio , che è Autore della medesima. Non sono io , che vi accuso, ma è il gran Profeta Isaia, il quale al Capo 52. verso 5. favella de' vostri errori , e così dice, il Nome Santo di Dio, per le vostre colpe, e per le vostre scelleratezze , tra' Gentili è bestemmiato ; poichè vanno dicendo , che tale è la Legge, quali sono gli osservatori di essa, e tale è Iddio, quale è il Popolo , che prevarica . Voi mi replicherete, che Superiori siete a' Gentili , perchè avete nella carne vostra impresso il segno della Circoncisione ; di cui è privo il Gentilesimo; io vi rispondo , che non dovete farvi merito appresso Dio di essa Circoncisione , nè di essa molto gloriarvi ; imperocchè la circoncisione , al presente che la Legge Mosaica è morta, ma non mortifera, vi giova, se osservate la Santa Legge, e avete ancora la circoncisione del cuore a Dio molto gradita ; ma se tu , o Ebreo, sei trasgressore di essa Legge, niente più ti gioverà essa circoncisione , di quello , che ti giovverebbe il prepuzio , se fossi incirconciso , e all'opposto, se il Gentile osserva i Divini Comandamenti, co' quali gli uomini si giustificano, esso realmente appresso Dio sarà stimato, come se fosse senza prepuzio , e circonciso, e il Gentile quantunque sia incirconciso , se osserva

serva come ho detto i Divini comandamenti, condannerà te in suo confronto, o Ebreo, che trasgredisci la Legge, benchè abbi ricevuta quella in iscritto, e tenghi impressa la circoncisione nella tua carne. Imperocchè veramente appresso Dio, si può chiamare Giudeo, non già colui, che professa in pubblico il Giudaismo, e nell'esterno, nemmeno è vera circoncisione, e grata a Dio, quella, che si fa nella propria carne, ma quello realmente si può chiamare Giudeo dinanzi a Dio, che nell' intrinseco, e nel suo animo, per mezzo di una viva fede, e delle virtù interne è Giudeo, e la vera Circoncisione intesa in primo luogo da esso Dio è quella, con cui si circoncide il cuore da' vizj, e dalle concupiscenze, e si fa non col cultello, ma collo Spirito, per mezzo della Divina Grazia, non della Legge. La lode di questa Circoncisione, o Ebrei, non è appresso gli Uomini, i quali vedono solamente le cose esterne, ma appresso Dio, il quale penetra il cuore, e l'animo, e però approva una simile Circoncisione.

D. Che differenza passa tra pazienza, bontà, e longanimità, mentre rimprovera il Sacro Testo il Peccatore, e dice: *an divitias bonitatis ejus, & patientiæ, & longanimitatis contemnis?*

M. Bontà, dicono i Teologi, è una virtù, per la quale, uno si accinge a giovare sponta-

nea-

neamente, e a beneficare un' altro. Pazienza è quella virtù, colla quale tollera Iddio, e sopporta in questa vita i Peccatori. Longanimità poi è quella virtù, per la quale differisce, e indugia il Signore a castigare i malviventi. Disprezza tutte e tre queste belle virtudi colui, che presume con vana speranza di andare impunito de' suoi falli, e dalla misericordia di Dio, prende motivo di peccare più baldanzosamente, e di menare una vita più licenziosa. Queste tre virtù sopraddette deono incitare il Peccatore a far penitenza, e alla emendazione della sua vita. Imperocchè, se aspetta Iddio il peccatore a penitenza, perchè è buono; lo punisce poi severamente, perchè è Santo e perchè è giusto.

D. Mi pare, che vi sia una grande contradizione nelle parole di San Paolo; poichè nel verso 13. di questo secondo Capitolo dell' Epistola a' Romani dice: *Non auditores Legis justi sunt apud Deum, sed factores Legis justificabuntur*. Nel Cap. 3. poi al v. 19. dice: *ex operibus Legis non justificabitur omnis caro coram illo*. Chi osserva la Legge o è giusto, o è ingiusto; se è giusto, dunque non si giustifica per la osservanza della Legge; se non è giusto, non potrà mediante quelle opere divenire giusto. Pare adunque, che l' Apostolo nelle sue parole si contradica.

M. Risponde a questo dubbio Santo Agostino nel Libro *de Spiritu, & Littera* cap. 26.

e di-

e dice, che in questo luogo, quando l' Apostolo dice: *Factores Legis justificabuntur*, non ha voluto intendere, che in virtù dell' Opere della Legge saranno gli Uomini giustificati, ma bensì, che coloro, che averanno osservata esattamente la Legge, saranno nel giorno dell' Universale Giudizio stimati, reputati, e dichiarati giusti alla presenza degli Angeli, e degli Uomini, e come tali saranno dal Sommo Dio in eterno rimunerati; e che sia il vero, soggiunse l' erudito Pereiro, che questo sia il vero senso delle parole dell' Apostolo, si conosce con chiarezza da coloro, i quali esaminano il discorso di esso Apostolo dal principio di questo secondo Capitolo, insino a questo verso; imperocchè egli ha preteso di mostrare in qual modo si debba portare Iddio in quell' estremo Giudizio cogli Uomini giudicati, e dice, che darà il premio, a chi averà operato bene, e la pena a chi averà trasgredita la sua Legge; conchiude adunque, e dice, che allora non saranno commendati, e approvati da Dio coloro, che hanno solamente avuta notizia della sua Legge, ma quelli, che l' averanno osservata. Ecco le parole di Santo Agostino nel luogo sopraccitato: *Certe ita dictum est: factores legis justificabuntur, ac si diceretur: justi habebuntur, vel justi deputabuntur. Sicut dictum est de quodam* (Luc. 10) *ille autem volens justificare seipsum idest, ut justus haberetur, ac deputaretur. Unde aliter dicimus:*

Deus

Deus sanctificat Sanctos suos, & aliter sanctificetur nomen tuum, illud enim ideo dicitur, quia ipse illos fecit esse Sanctos, qui non erant Sancti: hoc autem ideo dicitur, ut quod semper apud se Sanctum est, Sanctum etiam ab hominibus habeatur; id est sanctè timeatur, & colatur. Fin quì sono parole di Santo Agostino. Si vede adunque, che non vi è contradizione alcuna nelle parole di San Paolo: poichè quando dice: *ex operibus legis non justificabitur omnis caro coram Deo*, significa, che nessuno in virtù delle opere della Legge, di non giusto diventerà giusto; perchè essendo opere di un' Uomo ingiusto, non possono produrre la giustificazione. Quando poi dice: *Factores Legis justificabuntur*, vuol dire, che saranno dichiarati giusti, ed eternamente remunerati, non parla in questo luogo l' Apostolo dell' osservanza de' Precetti cerimonali, nè ancora ha proposta la questione della necessità, che avevano gli Uomini della Fede, e di credere in Cristo, per acquistare la Giustizia, per essere giusti; questo tratta nel seguente Capitolo; rimprovera solamente in questo luogo gli Ebrei, e dice loro, che non deono vantarsi, e presumere di essere giusti, perchè hanno ricevuta la Legge da Dio, udita quella, e curiosamente esaminata, nemmeno deono millantare la Circoncisione, la quale li distingue dagli altri Popoli, ma conchiude, che saranno stimati giusti da Dio solamente quelli, che averanno osservata la sua Legge.

D.

D. Qual' è questa Legge naturale, di cui asserisce l' Apostolo ; *ipsi sibi sunt Lex : qui ostendunt opus Legis scriptum in cordibus suis , testimonium illis reddente conscientia ipsorum ?*

M. E' un dettame della propria Coscienza , che Iddio ha stampato nella mente di tutti gli Uomini , e dimostra loro ciocchè è buono , e da abbracciarsi , e quello , che è cattivo , e da fuggirsi . Insegna questa , adorare un solo Iddio , e amare il prossimo come se stesso . Infuse Iddio questa Legge di Natura perfetta , e retta al nostro primo Padre Adamo , conforme di lui si legge nell' Ecclesiastico al Capo 7. *fecit enim Deus hominem rectum* . E' ben vero però , che il peccato di esso Adamo trasfuso nella sua infelicissima descendenza , è stata la causa di molti errori , della ignoranza , e di innumerabili scelleratezze , e per cagione ancora del peccato attuale degli altri Uomini , è rimasta offuscata in gran parte nella mente loro , e notabilmente diminuita . Quindi hanno gli Uomini lasciato il culto del vero Dio , e hanno adorato per Deità non solamente il Sole , la Luna , e i Pianeti , ma eziandio hanno dato culto di Divinità a Uomini morti indegni per altro , e scelleratissimi ; alle bestie , e a' Demonj . Hanno ancora piegate le ginocchia e adorato il vizio , la febbre , il furto , la libidine , e mille laidezze , che si leggono ne' medesimi Autori del Gentilesimo . Si mosse a pietà il misericordioso Iddio

dio dello stato infelice dell' Uomo, e rinnuovò quella medesima Legge, dandola a voce sulle Pendici del Monte Sinai, e poscia lasciandola a perpetua rimembranza scritta in due Tavole.

D. Parmi di trovare un' altra contradizione nelle parole del Santo Apostolo; poichè dice in questo luogo: *Circumcisio quidem prodest, si Legem observes.* Nell' Epistola a' Galati al cap. 5. asserisce, e dice: *Ecce ego Paulus dico vobis, quonian si circumcidamini, Christus vobis nihil proderit.* Come dunque in un luogo dice, che la Circoncisione giova, e in un' altro afferma, che non è di alcun giovamento?

M. In differenti tempi, e in diversi rispetti discorre San Paolo ne' due Testi da voi proposti; imperocchè quando scrive a' Galati, e dice loro, che niente giova la Circoncisione, ciò dice, perchè era già cessata la Legge Mosaica, e la detta Circoncisione era abrogata, mediante la Legge del nuovo Testamento, da essi Galati già ricevuto; quando poi nella Pistola a' Romani, dice, che la Circonsione apporta utile: *Circuncisio quidem prodest*, discorre del tempo, in cui la detta Legge Mosaica era in vigore, prima, che Cristo morisse in Croce, e allora l' osservanza de' Precetti cerimoniali obbligava la Nazione Israelitica.

D, Se la Circoncisione non giovava se non a coloro, che osservavano tutta la Legge, confor-

forme si deduce dalle parole del Testo: *Circumcisio prodest si Legem observes*, dunque non averà apportato giovamento alcuno a' Bambini, che morivano avanti l' uso della ragione; e pure è Dottrina comune de' Teologi, che i Fanciulli si salvavano, se morivano dopo che si fossero circoncisi?

M. Osserva l' Angelico San Tommaso, che quando dice l' Apostolo, che la Circoncisione giova a coloro, che osservano tutta la Legge, non parla de' Bambini, ma degli adulti, i quali, sebbene avessero ricevuta la Circoncisione, se non osservavano la Legge non si salvavano. Anche a' Cristiani adulti accade questo, se non osservano essi i Divini Comandamenti, il solo Battesimo non è bastante a far sì, che conseguiscano la Salute eterna.

Asse-

Asserisce l' Apostolo, che i Giudei, e i Gentili sono Peccatori, e che hanno bisogno della grazia di Cristo. Descrive il vantaggio, che hanno i Giudei sopra i Gentili, perchè è stato promesso loro il Messia, ch' è già venuto. Prova, che anche i Giudei, come i Gentili sono peccatori, e che non possono uscir dal peccato colle opere della Legge, ma colla Fede in Cristo. Dimostra questo coll' esempio del Patriarca Abramo. Esagera la Fede viva di esso Abramo.

CAP. II. Rom. 3. 4.

D. USò forse qualche cautela l' Apostolo, per mostrare di non offendere gli Ebrei, a' quali aveva detto, che vana era l' osservanza della Legge loro, e la Circoncisione, e che i Gentili averebbero conseguita l' eterna salute, se avessero osservati i Divini Comandamenti?

M. Dopo, che San Paolo ebbe depressi alquanto gli Ebrei nel modo soprannarrato, inalza la condizione loro, e dice, che a essi sono state consegnate le Divine Scritture, nelle quali vien promesso il Messia. Torna poscia a umiliarli, e fa veder loro, che sono peccatori, e che nel negozio importante della salute, sono eguali a quelli del Gentilesimo. Dice adunque così: se è vero, quel tanto, che fin' adesso asseverantemente ho insegnato, cioè, che quello

è perfetto Giudeo, che ha il cuor netto, e che la Circoncisione della carne non è grata al Sommo Dio, ma quella del cuore, qual vantaggio averà sopra i Gentili, chi trae i suoi Natali dall Ebraismo, e qual giovamento riceve dalla Circoncisione della sua carne? Molte sono le prerogative in vero, che ha il Popolo Ebreo, sopra il Gentile. Primieramente il Signore consegnò loro le Divine Scritture, dove si contengono le Profezie del già aspettato Messia, e le predizioni de' Divini Misterj, che doveva operare per la salute dell' Uman Genere. Nessuno mi stia a replicare, che a queste Profezie alcuni di essi Ebrei non hanno creduto, e che però non si può dire, che sieno state consegnate loro le dette Profezie, e le promesse. Imperocchè quantunque alcuni di essi non abbiano prestata la dovuta credenza, lascia forse di essere un segnalato benefizio, l' avere Iddio rivelato loro quello, che far doveva? Forse l' incredulità di costoro rende vana la fedeltà di Dio nelle sue promesse? Lungi sia dalla mente dell' Uomo, immaginarsi una cosa tanto impossibile. Poichè Dio è sommamente verace, e non può prendere abbaglio, nè ingannare altri, perchè è sapientissimo, e Santissimo; laddove l' uomo è capace d' ingannarsi, e d' ingannar altri; e in fatti, che la veracità di Dio, non possa superarsi dalla infedeltà, e dalla malizia dell' Uomo, lo attesta David, il quale nel Salmo 50. pianse il suo peccato, e disse: Abbiate misericor-

dia

dia di me, o Signore, e facendo voi in questo modo, apparirete giusto, e veritiero nelle vostre promesse intorno alla stabilità del mio Regno, e al Messia, che dalla mia descendenza è per nascere. Confesso, o mio Signore, che ho meritato, in pena della mia colpa di essere defraudato da queste vostre promesse, e in fatti si persuadono gli Uomini, che voi per mio castigo, non dovete mantenermi quello, che mi avete promesso; perdonatemi adunque, e vincerete in questa guisa i Giudizj degli Uomini, e la fedeltà vostra farà più spicco. Voi mi replicherete, se la Giustizia di Dio si rende più illustre per li peccati degli Uomini, allorchè perdona le colpe commesse, non è egli il vero, che è ingiusto Iddio quando punisce i Peccatori, mentre può essere da essi glorificato? così direbbe un' empio, e profferirebbe queste parole un Uomo scellerato. *Stia lontano* dalla mente di un fedele un tal pensiero. Imperocchè, se Dio fosse ingiusto, come potrebbe essere Giudice Supremo di questo Mondo? Conciosiacosachè, bestemmierebbero gli empj, e direbbero: se la veracità, e la fedeltà di Dio apparisce più nobile, e illustre dalla colpa nostra, perchè siamo noi giudicati come colpevoli, puniti, e condannati? Anzi perchè non pecchiamo a bello studio a questo fine, cioè, perchè la gloria di Dio si renda più manifesta? (Conforme alcuni calunniano noi, interpetrando le nostre parole, come se tali bestemmie avessimo profferi-

te .) Ma lungi ſieno tali parole empie da un animo pio, e religioſo, e giuſtamente ſaranno condannati dalla Divina Giuſtizia, coloro, che hanno ſimili ſentimenti, e quelli, che ci calunniano, e aſſeriſcono, che ſono concetti, che produce la noſtra mente. Ma tornerò al diſcorſo, di dove mi ſono un poco dilongato, e dirò: ſiamo forſe noi Ebrei ſuperiori a' Gentili nell' importante affare della ſalute? nò certo; poichè già ſopra ho aſserito, che i Giudei, e i Greci ſono ſchiavi del peccato, e che giaciono ſotto la tirannide del medeſimo. Qual gloria adunque, e quale ſovranità, ed eccellenza ſi può trovare nel moſtro orrendiſſimo della colpa? io provo coll' autorità della Divina Scrittura, che appreſſo gli Ebrei è teſtimonio irrefragabile, che ambidue queſti Popoli ſono ſotto il giogo peſante del peccato. Sta regiſtrata nel Salmo 13. queſta verità colle ſeguenti parole: Non vi è uomo alcuno, che ſia giuſto: non ſi trova chi intenda, e ricerchi di vero cuore Iddio. Tutti dalla via retta dell' oſservanza de' Divini Comandamenti paſsati ſono alle ſtrade ſtorte delle loro concupiſcenze, ſono divenuti nel medeſimo tempo inutili, non vi è chi operi bene, non ſe ne vede nemmeno uno. La gola di eſsi è uno ſpalancato Sepolcro, e voglio dire, che ſono tutti gli Uomini dalla concupiſcenza infetti, e dal peccato, eſalano, a guiſa di una Tomba aperta, coſe ſporche, tetre, maladette, e puzzolenti. La gola di eſsi eſala ne'

ne' loro ragionamenti, a guisa di un Cadavero sepolto, brutture, fetore, e mortale abominazione. Si sono serviti delle loro lingue per ingannare i loro prossimi, hanno di veleno degli Aspidi attossicate le loro labbra, perchè altro non si ode dalla bocca loro, che parole di sdegno, e di contumelia. Nel Salm. 9. aveva parimente affermato il Profeta Reale, e aveva detto, che la bocca di quelli piena era di parole di esecrazione, e di biasimo, come effetto di un cuore soverchiamente amareggiato. Isaia, al Capo 59. v. 7. dice, che i piedi di quelli non camminano con passo ordinario, ma corrono, per l'avidità, che hanno di spargere il Sangue umano. Nelle strade di quelli nient' altro si scorge, che calamitadi, e miserie, poichè dovunque essi si incamminano, il tutto distruggono, e rendono tutti gli Uomini miserabili. Non hanno conosciuta, nè trovata la via della pace; non hanno il timor di Dio dinanzi a' loro occhio, non paventano la Divina Giustizia, e però non si ritirano dalla loro malizia per timore della vendetta di Dio, e del gastigo, che vivendo in questo misero stato loro sovrasta. Non voglio, che mi rispondi, e che mi replichi, o Ebreo, che i Testi della Scrittura da me citati, i quali rimproverano gli Uomini di cotanto enormi scelleratezze, non parlano degli Ebrei, ma solamente de' Gentili incirconcisi; imperocchè sono Testi registrati nella nostra Legge, cavati da' Salmi, e da' Profeti, e voi

sapete, che è cosa indubitata, che tutto quello, che discorre la Legge, risguarda principalmente quelli, che militano sotto essa Legge; rinfacciano essi adunque i nostri falli, e riprendono le colpe da voi commesse; fanno questo, per chiudere affatto la bocca a tutti gli Uomini, affinchè non sia alcuno cotanto ardimentoso di milantarsi di essere senza peccato; ma all'opposto sappiano tutti per cosa certa, e confessino ingenuamente, che sono per molti peccati debitori a Dio Supremo Giudice. So, che tu, o Ebreo, vorrai replicarmi, soggiungere alle mie parole, e dire, che quantunque sii peccatore, e abbi commessi molti delitti, hai le cerimonie della tua Legge, le aspersioni, e i Sacrificj, co'quali potrai cancellare i tuoi peccati; ma sappi, che ti rispondo, e ti dico, che la Legge Mosaica osservata litteralmente, non ha forza dinanzi a Dio di giustificare alcuno degli Uomini; può bene purgare la carne, e tor via qualche esterna irregolarità, ma non già nettare l'Anima, e giustificarla; perchè la tua Legge mostra bensì il peccato, e dà cognizione di esso, ma non dà rimedio per tor via esso peccato; se non si ricorre a Gesù Cristo. In questi tempi però, che per questo capo si possono chiamare fortunatissimi, senza l'osservanza della vostra antica Legge per mezzo del Sacrosanto Vangelo si è manifestata, e predicata pubblicamente la maniera come giustifica

ca Iddio le nostre Anime, lo che nella Legge, e ne' Profeti fu predetto, e accennato. Vaticinarono essi la Giustizia, che per mezzo di una fede viva, informata dalla carità per la credenza in Gesù Cristo, s'infonde in tutti, e sopra tutti coloro, che credono in lui, e in questo non vi è differenza alcuna fra tutti gli Uomini, perchè tutti hanno peccato, e nessuno si può gloriare dinanzi a Dio; hanno bensì tutti gli Uomini motivo di confondersi, e di umiliarsi, e di implorare con tutta la sommissione pietà, e misericordia dal nostro amabilissimo Salvatore. Si giustificano gli Uomini gratis, cioè per mezzo della gratuita misericordia di Dio, mediante la redenzione, e il prezzo, che sborsò il Nostro Signor Gesù Cristo, e per quello', che egli ci ha meritato. Di quel Gesù io parlo, proposto da Dio per vittima propiziatoria del suo sdegno, della cui propiziazione diventiamo partecipi mediante una viva fede che abbiamo, che egli sia morto per noi, e diede questa propiziazione, per mostrare agli Uomini i Tesori della sua Giustizia, e in quanto egli è giusto in se, e in quanto giustifica gli empj, fatta per la remissione di tutti i peccati commessi dagli Uomini anche ne' tempi trascorsi, fino dal principio del Mondo. Ha Iddio sopportati insino a' nostri tempi questi peccati, affinchè manifestasse adesso con evidenza la sua Giustizia, e come giusto in se, e co-

me giustifica i Peccatori; mostra la sua Giustizia in se, mentre non vuole perdonare i peccati agli Uomini, se non collo spargimento del Sangue dell' Unigenito suo Figliuolo; mostra altresì la giustizia, con cui giustifica gli empj, facendo divenire i Peccatori giusti, e Santi, purchè credano veramente con Fede viva in Gesù Cristo nostro propiziatore. Dimmi adunque, o Ebreo, facendosi la giustificazione nel modo, che ti dimostro, dove hai motivo di gloriarti, e di preferirti a i Gentili? non hai ragione al certo di farlo. Per quale Legge, pensi tu di giustificarti? forse per la Mosaica, che solamente insegnava, e additava ciocchè dovevano gli Uomini operare? nò certo, ma per mezzo della Legge Vangelica, che ci dà grazia, e forza per operare. S' inferisce adunque da quello, che fin' ora ho detto, che qualsivoglia Uomo, o Giudeo sia, o Gentile, si giustifica per mezzo della Fede in Gesù Cristo, avvengachè non osservi quello, che nella Legge Mosaica, in ordine a' Precetti cerimoniali viene prescritto. Vi date forse ad intendere, che Iddio sia Dio solamente de' Giudei? non è egli Dio anche de' Gentili? certo, e senza dubbio è egualmente Dio de' Gentili, e de' Giudei. Se dunque Dio è Dio di tutti, ragionevol cosa è, che tutti e circoncisi, e incirconcisi abbiano il medesimo modo di essere giustificati, cioè mediante la Fede in Gesù Cristo Salvator di

tut-

tutti. Non dica l'Ebreo, che con questa Dottrina, che io insegno della Fede in Cristo, distruggo la sua Legge Mosaica, perchè tutto all'opposto, con essa la stabilisco; poichè essa figurò Cristo, predisse, e promise la giustizia di esso Cristo. La Giustizia adunque, mediante la Fede in Cristo, stabilisce la Legge, poichè egli adempì tutto quello, che in essa Legge era predetto, e di lui era in molti luoghi vaticinato.

D. Perchè volendo mostrare l'Apostolo, che tutti gli Uomini sono rei, e schiavi del peccato, cita le parole del Salmo 13. secondo la edizione Greca, e Latina, e non secondo l'Ebrea, mentre nel Testo Ebraico non vi sono quei versi: *Sepulchrum patens: quorum os maledictione, &c. contritio, & infelicitas, &c. & non est timor Dei, ante oculos eorum*? Mi pare, che parlando egli con gli Ebrei, dovesse seguitare il Testo loro.

M. Muove questo dubbio la Vergine Eustochia al suo gran Maestro, e Dottor San Girolamo, ed egli risponde nel Proemio del Libro 16. de' Comenti sopra Isaia, e dice, che l'Apostolo comincia a citare le parole del Salmo 13. e poscia riferisce altri Testi sparsi in altri Libri della Scrittura. Imperocchè, il verso, *Sepulchrum patens*, è cavato dal Salmo 5. *Venenum Aspidum sub labiis eorum*, dal Salmo 139. *quorum os maledictione, & amaritudine plenum est*, dal Salmo 9. gli altri tre

versi.

versi: *Veloces pedes eorum, &c. contritio, & infelicitas, &c. non est timor Dei, &c.* i due primi sono d'Isaia al Capo 59. e il terzo è del Salmo 35. ecco le parole di San Girolamo: *ex quo licet intelligere non tam Paulum de Psalmo Decimo tertio sumpsisse, quod in hebræo non habetur, quia eos, qui artem contexendarum Scripturarum Apostoli nesciebant, quæsisse aptum locum, ubi assumptum ab eo ponerent Testimonium, quod absque necessitate in Scriptura positum non putarent, & quia ex decimotertio Psalmo primos versus Paulus citaverat, existimaverant cæteram quoque narrationem ex eodem Psalmo esse sumptam, & in eo reponi oportere.*

D. In che modo adatta Paolo agli Ebrei le parole del Salmo 13. che comincia: *dixit insipiens in corde suo non est Deus*, da cui derivano, e in cui sono connessi tutti gli altri versi, che cita, se essi Ebrei professavano la Religione, e il culto del vero Dio?

M. Comentando San Girolamo questo Salmo propone il dubbio, risponde, e dice, che molti Giudei, quantunque confessassero Dio colla lingua, co i fatti però, e colla prevaricazione della Legge lo negavano: poco giova avere la cognizione speculativa di Dio, se non si congiunge la pratica, con vero ossequio, e con sincero timore di esso Dio.

D. Le parole, che cita San Paolo non sono cavate dalla Legge di Mosè, cioè a dire, dal

dal Pentateuco, ma bensì da' Salmi, e da Isaia: come dunque gli assegna la Legge, dicendo: *scimus quoniam quacumque lex loquitur, iis, qui in lege sunt loquitur*?

M. La parola Legge, dice San Girolamo nella Pistola 151. *ad Algasiam*, presa amplamente, comprende non solo il Pentateuco, o sia i cinque Libri di Mosè, ma eziandio tutti i Libri della Divina Scrittura, e per conseguenza abbraccia anche i Salmi, e i Profeti.

D. Come s' intendono le parole dell' Apostolo, che dice: *Per Legem cognitio peccati*? io sò pure, che anche prima, che fosse scritta la Legge, gli Uomini in virtù della Legge naturale discernevano il male dal bene, e provavano, quando operavano finistramente, i rimproveri della Coscienza. I Fratelli di Giuseppe peccarono prima, che fosse data la Legge, e pure pentiti del loro errore andavano dicendo, come si legge nel Genesi al Capo 42. v. 21. *meritò hæc patimur, quia peccavimus in fratrem nostrum*?

M. Per più cause si dice, che la Legge vecchia dava notizia, e cognizione del peccato. 1. Perchè la Legge naturale, stante la familiare consuetudine, che avevano gli Uomini di darsi continuamente in preda a ogni sorta di vizio, e di peccato, si era di tal maniera offuscata nella mente loro, che perduta avevano in buona parte la cognizione del-

delle colpe, e molte cose, che intrinsecamente male sono, e per conseguenza peccaminose, e ingiuriose a Dio, e al Prossimo, lecite le riputavano. La Legge Mosaica adunque rischiarì quella della Natura, e diede intera cognizione di quello, che malo era, e dovevano schivare in adempimento di essa Legge. 2. Diede inoltre notizia del peccato, perchè quantunque prima noto fosse, e palese il peccato, la Legge dimostrò con maggior evidenza la gravità, la bruttezza, e i danni, che cagiona esso peccato. 3. La Legge naturale mostra, è vero, che mala cosa è il peccato, ma lo chiama cattivo, perchè è opposto all' umana ragione, e all'onestà, di cui devono essere insignite le nostre azioni; la Legge poi dice, che il peccato è male, perchè è contrario alla volontà di Dio, e perchè contiene in sè una grave ingiuria, e offesa di esso Dio. 4. La Legge ancora, non solo proibisce la colpa, ma minaccia eziandio molti fieri gastighi a' Peccatori, e dice, che chi commette il peccato, non solo esser dee punito con flagelli temporali in questa vita, ma con eterni tormenti laggiù nell'Inferno, lo che si ricava da varj luoghi della Divina Scrittura, e in modo particolare da' Salmi, e da' Profeti. Tutta questa Dottrina è insegnata da San Girolamo.

D. Dice l' Apostolo: *nunc autem sine lege justitia Dei manifestata est: testificata a Lege, & Pro-*

& Prophetis. Vorrei per tanto sapere, dove si legga ne' Profeti, che la grazia di Dio fa l' Uomo giusto?

M. Anche San Pietro Principe degli Apostoli asserì in una Predica, che fece, registrata al Capo 10. che i Profeti avevano vaticinata la giustificazione dell' empio per mezzo di Gesù Cristo: *huic omnes Prophetæ testimonium perhibent remissionem peccatorum accipere per nomen ejus, omnes qui credunt in eum*. Rinnuova questa massima nella prima sua Pistola, al Capo 1. dicendo: *reportantes finem fidei vestræ, salutem animarum vestrarum; de qua salute exquisierunt, atque scrutati sunt Prophetæ, qui de futura in vobis gratia prophetaverunt*. Questa Giustizia promise Iddio di dare nel nuovo Testamento con evidenti parole per bocca di Geremia al Cap. 31. allorchè disse: *Ecce dies venient, dicit Dominus, & feriam domui Israel, & domui Juda fœdus novum, non secundum pactum, quod pepigi cum patribus vestris, in die qua apprehendi manum eorum, ut educerem eos de terra Aegypti, pactum, quod irritum fecerunt. Sed hoc erit pactum quod feriam cum domo Israel post dies illos: dabo legem meam in visceribus eorum, & in corde eorum scribam eam, & ero eis in Deum, & ipsi erunt mihi in populum, & non docebit ultra vir proximum suum dicens: cognosce dominum: omnes enim cognoscent me, a minimo eorum usque ad maximum, quia propitiabor iniquitati eorum,*

& pec-

& peccati eorum non memorabor amplius : Di lì a pochi anni, rinnuovò Iddio la stessa promessa per bocca di Ezechielle al Capo 36. dicendo: *Effundam super vos aquam mundam, & mundabimini ab omnibus inquinamentis vestris, mundabo vos, & dabo vobis cor novum, & Spiritum novum ponam in medio vestri, & auferam cor lapideum de carne vestra, & dabo vobis cor carneum, & Spiritum meum ponam in medio vestri, & faciam ut in præceptis meis ambuletis, & Judicia mea custodiatis, & operemini*. E poco dopo soggiunge *: Salvabo vos ex universis, inquinamentis vestris, & recordabimini viarum vestrarum pessimarum, studiorumque non bonorum, & displicebunt vobis iniquitates vestræ, & scelera vestra.*

D. Parlando l' Apostolo di Cristo, dice: *quem proposuit Deus propitiatorem propter remissionem præcedentium delictorum*. Vorrei Sapere, perchè non dice: *propter remissionem omnium delictorum?*

M. San Giovanni Crisostomo, Teofilato, e altri molti sono di parere, che la parola, *Propter remissionem*, non significhi in questo luogo, per la remissione, o per lo perdono de' peccati, ma che voglia dire, per la relassazione, e indebolimento, in quella guisa, che noi dichiamo, che alle volte qualche membro del corpo umano è sciolto, relassato, destituto del suo naturale vigore, e paralitico. Significa adunque la parola *remissionem*, un cer-

certo indebolimento spirituale dell' Anima, con cui la sanità di essa Anima si corrompe, la robustezza di essa è infiacchita. Secondo l' esposizione di questi Dottori, il senso delle parole è il seguente, cioè, che vedendo Iddio il Mondo, e il Genere Umano infetto dalla colpa, e paralitico, offerse per eccesso di sua Clemenza Cristo, affinchè sanasse la fiacchezza, e la languidezza, che il peccato aveva indotta. San Tommaso espone questo luogo, e dice, che intanto l' Apostolo asserisce, che Cristo è proposto da Dio propiziatore per li precedenti delitti, in quanto vuol mostrare la necessità, che aveva il mondo di essere giustificato da Dio mediante la Fede di Cristo, con cui si scancellassero i suoi peccati; poichè per ottenere quest' effetto, non era bastante la Legge Mosaica, nemmeno la volontà dell' Uomo nel libero suo arbitrio. Ecco le parole di San Tommaso: *In hoc quod præcedentia delicta remisit Deus, quæ lex remittere non poterat, nec homines propria virtute ab eis se liberare poterant, ostendit, quod necessaria est hominibus justitia, qua justificantur a Deo per Christum. Solum autem per sanguinem Christi potuerunt remitti peccata, non tantum præsentia, sed præterita, quia virtus Sanguinis Christi operatur per fidem hominis, quam quidem fidem habuerunt illi, qui præcesserunt passionem Christi, sicut, & nos habemus, secundum illud Pauli. 2. Cor. 3. habentes eumdem Spiritum fidei credimus.*

mas. Fin qui parole di San Tommaso. Sembrava alquanto difficile, che nel tempo della Legge Mosaica, e anche prima, non essendo ancora seguita la Redenzione di Cristo, si potessero rimettere in virtù di essa i peccati degli Uomini, e che si vedesse prima l'effetto, che la causa, e che si rimettessero i peccati fino dal principio del mondo, in virtù della Passione di Cristo, tanti secoli prima, che fosse seguita; ma perchè questa è Dottrina verissima, nè mai in alcun tempo potè seguire la remissione de' peccati, se non in virtù del Sangue di Gesù Cristo, volle dimostrarlo l'Apostolo, e insegnare, che la morte di Cristo era di tale efficacia, e dignità, che ebbe virtù di scancellare i peccati commessi non solamente dopo, che fu seguita, ma eziandio quelli, fatti fino dal principio del mondo; poichè mediante la Fede, che avevano gli antichi in Cristo venturo, si applicava loro la virtù della Redenzione futura, e operava in essi la remissione de' peccati, conforme si applica a noi la virtù della Passione di esso Cristo, mediante la Fede, con cui crediamo, che egli venuto sia, e che abbia sparso il suo Prezioso Sangue per la salute dell' Uman Genere. Si può anche dire, dice l'erudito Pererio, che le parole di San Paolo, *Propter remissionem praecedentium delictorum*, si vogliano intendere, che quantunque avanti la Redenzione di Cristo, seguisse la remissione de' Peccati,

cati, non era quella intera, e pienamente perfetta; poichè si rimettevano è vero i peccati in quanto alla colpa, e alla pena eterna, ma non già in quanto alla pena generale, a cui soggetto era tutto il Genere Umano, che anche giustificato partiva da questa vita, cioè di aver chiuso l'ingresso nel Cielo, nel Paradiso, e di dovere andare al Limbo, dove aspettare dovevano la morte di Cristo, per la Redenzione del Mondo. Seguita la quale ottennero i giusti la perfetta remissione delle colpe loro, mediante l'ingresso felice in quella Patria Beata, terra de' viventi. Non essendo adunque seguita la piena, e la perfetta remissione de' precedenti peccati, se non colla morte di Cristo, dice l' Apostolo, che egli è Redentore, e propiziatore de' peccati precedenti, e rinnuova questo suo concetto nella Pistola agli Ebrei, al Capo 9. allorchè disse: *& ideo novi Testamenti mediator est, ut morte intercedente in redemptionem earum prævaricationum, quæ erant sub priori testamento, repromissionem accipiant, qui vocati sunt æternæ hæreditatis.*

D. Conferma forse l' Apostolo questa Dottrina, che ha insegnata, cioè, che si giustifichi l'uomo non coll'opere della Legge, ma per mezzo della Fede viva in Gesù Cristo?

M. Lo comprova coll' esemplo del Patriarca Abramo molto noto, e caro agli Ebrei, co' quali ei ragionava. Dice adunque così:

se è vero, che l'uomo si giustifica mediante la Fede viva, senza le opere della Legge, che diremo noi del nostro gran Patriarca Abramo, che fu così caro, e grato al Sommo Iddio? In qual modo rimase egli giustificato? Per le opere, o per la Fede? Siamo costretti al certo a confessare, che non si giustificò coll'opere. Conciosiacosachè, se esso giustificato si fosse colle sue opere, averebbe bensì materia di gloriarsi appresso gli Uomini, i quali vedono quel solo, che all'esterno apparisce, ma non già appresso Dio, il quale penetra il cuore dell'uomo, e la sua mente, e però poco stima le opere esterne fatte senza la Fede. Si sarebbe adunque giustificato Abramo politicamente, cioè nell'esterno; essendo adunque certissimo, che egli nell'interno, e realmente dinanzi a Dio rimase giustificato, ne segue, che ciò ottenne non per le opere esterne, ma per la Fede. Questo si ricava dalle parole della Divina Scrittura, nel Genesi al capo 15. ove dice, che Abramo credette a Dio, e questa sua Fede prestata alle parole di esso Dio, che Sara sua Consorte dovesse concepire, e partorire un figlio maschio, avvengachè vecchi fossero amendui sterili, e impotenti alla generazione, fu un atto così eroico, che Dio, il quale nel giudicare non è capace di prendere sbaglio, stimò tanto questa sua credenza congiunta con sommissione, e accompagnata da carità, che agumentò per quella, la gra-

grazia giustificante al Patriarca. Supposte adunque queste parole del Sacro Testo, io in cotal guisa discorro: a un Uomo, che intraprende, e termina una qualche opera, la mercede gli è dovuta non per offerta spontanea, ma per giustizia; al contrario poi, a un Uomo, che non esercita opera alcuna, ma crede solamente in quel Signore, che giustifica i Peccatori, so gli s' infonde la Giustizia, è un dono gratuitamente offerto, e non dovuto, ma dato per pura misericordia di Dio, il quale si compiace di accettare la Fede di quest' Uomo, da cui egli riceve la giustificazione, o la giustizia. Essendo adunque cosa certa, per quello, che fin' ora ho detto, che ad Abramo fu data essa giustificazione dalla sola volontà, e compiacimento di Dio, e questo significano le parole: *reputatum est illi ad justitiam*; ne segue adunque, che gli è stata conceduta *gratis*, non già per le opere, ma per la Fede; dunque ancora noi, siamo per mezzo della Fede senza le opere giustificati. Il Reale Profeta David nel Salmo 31. descrisse la beatitudine di quell' Uomo, cioè: sono beati, e giusti quegli Uomini, a' quali gratuitamente sono rimesse le loro colpe, e i peccati de' quali sono di tal maniera scancellati, e perdonati, che neppure si veggono, o appariscono. E' beato quell' uomo, e fortunato più d' ogni altro, che dopo, che è purgato dalla colpa, e vestito della bella stola della grazia santificante, vive giustamente, e santamente, in

E 2 mo-

modo, che Dio non gl' imputa peccato alcuno, perchè da lui non si commette. Io vorrei, che voi, o Ebrei, mi diceste: questa felicità, di cui parla David, chi la gode? I soli Circoncisi Ebrei, ovvero anche i Gentili incirconcisi? la giustificazione al certo del Patriarca Abramo fa con evidenza conoscere, che conviene ancora a' detti Gentili incirconcisi. Poichè consta dalla Scrittura citata, che Abramo prestò credenza a Dio, e che esso Dio imputò ad Abramo la detta Fede per sua giustificazione. Esaminiamo un poco adesso in quale stato si ritrovasse Abramo, quando credette a Dio, e fu da lui giustificato. Era forse circonciso allora, o seguì prima della sua Circoncisione? Se dunque Abramo fu giustificato prima di essere circonciso, la felicità adunque della giustificazione, non conviene solamente a' Circoncisi Ebrei, ma anche a' Gentili incirconcisi; non si conseguisce adunque quella per mezzo della Circoncisione, ma bensì mediante la fede viva in Gesù Cristo, lo che conviene, e agli Ebrei, e a' Gentili. Aggiungo ancora a tutto questo, e dico: che ricevè il detto Abramo la Circoncisione da Dio, in segno della Fede a lui data, che dalla sua stirpe era per nascere il Messia; e come segno della giustificazione, che ricevuta aveva anche prima, che fosse circonciso, per mezzo di questa Fede, e fu giustificato Abramo prima della Circoncisione per mezzo della Fede, acciocchè fosse Padre di tutti i Gentili, i quali do-

vevano

vevano credere nel Messia, e affinchè avessero certezza essi Gentili, che colla Fede si sarebbero giustificati, nel modo che Abramo si giustificò prima, che fosse circonciso. Essendo egli per mezzo della Fede giustificato, si circoncise, e protestò con questo segno della Circoncisione la sua Fede, acciocchè fosse insieme Padre de' Circoncisi; non già di quelli, che sono circoncisi solamente di carne, ma di quelli, che fossero seguaci dello Spirito suo, e della Religione, se credono com'esso in Cristo, e seguitino quella Fede, che ebbe, e prima di essere circonciso, e dopo protestò col segno di essa Circoncisione, e siccome non si giustifica l'uomo per mezzo della Circoncisione, così ancora non si giustifica per mezzo dell'osservanza della Legge; Conciosiacosachè non promise Iddio ad Abramo, che per causa del Messia suo descendente dovesse essere erede in certo modo del Mondo tutto; cioè, che nel suo seme dovessero essere benedette tutte le genti, e che il Regno di esso Messia si dovesse dilatare per tutto il Mondo, con patto, e condizione però, che esso Abramo osservasse la Legge, ma gli fece questa promessa, per causa della giustificazione, che acquistata aveva colla sua Fede, a pro della sua posteritade, che avesse imitato lui in essa Fede. Imperocchè, se dall'osservanza della Legge depende l'eredità, e la benedizione promessa ad Abramo nel Genesi al cap. 22. v. 18. vana al certo è divenuta la Fede di Abra-

mo tanto lodata, e nulla è l'istessa promessa a lui fatta, e abolita. Poichè essendo cosa impossibile, che si possa osservare la Legge senza una viva Fede, è tanto lontano, che la Legge ottenga la benedizione promessa ad Abramo, che anzi piuttosto provoca ella l'ira, e la vendetta Divina, mentre ella accresce la gravezza della colpa, e del peccato; imperciocchè dove non vi è la Legge, che manifesti la malizia di esso peccato, non si può dire, che uno abbia commessa la colpa con pienissima avvertenza. Dalla Fede adunque è venuta questa nobile eredità promessa ad Abramo; sì perchè voleva darla Iddio come cosa gratuita, e non dovuta; sì perchè stabile fosse la promessa di Dio, e in tutta la posterità di Abramo si adempisse, non già nel solo Giudeo, che aveva ricevuta la Legge, ma ancora nel Gentile, che seguitava la Fede di esso Abramo. Di quell'Abramo io parlo, il quale è Padre comune di tutti noi e Gentili, e Giudei, per generazione se non carnale, spirituale almeno, per la imitazione della sua Fede. Così nel Genesi al cap. 17. v. 5. sta registrato, dove rende ragione Iddio, perchè abbia mutato il nome di Abram, in quello di Abraham, e dice: perchè io ti ho costituito Padre di molte Genti: e sebbene tu ancora non sei tale, perchè la tua stirpe non è propagata, sei nella prescienza divina, e nel suo Decreto, immobile, certo, e irrevocabile, perchè hai creduto alle parole di Dio, e ti sei fidato delle

le promesse di quell'Onnipotente Signore, il quale siccome può risuscitare i Morti, e chiamarli a nuova vita, così ancora può fare, che i Gentili, nati nel Paganesimo, rinascano spiritualmente, e diventino per mezzo della Fede figli di Abramo. E siccome ha possanza di fare, che le cose, che non sono sieno, dando loro l'essere, così ancora può fare, che i Gentili, che non sono Fedeli abbraccino la Fede, e diventino per mezzo di essa figli di esso Abramo. Fu sì grande la credenza, che prestò il Patriarca all'Onnipotente Iddio, che prometteva, che contro la speranza della natura, e della naturale potenza generativa, credette nella cosa operata, cioè di divenir Padre di molte genti, e di una posterità, che gareggiar doveva col novero delle Stelle, secondo la promessa di Dio, registrata nel Genesi al cap. 15. dove ordinandogli, che alzasse gli occhi al Cielo, e che numerasse le Stelle, se pure avesse potuto farlo, conchiuse, e gli disse: in questo modo appunto sarà numerosa la tua stirpe, e descendenza. Non vacillò nella Fede, nè considerò, come averebbe fatto un diffidente, che vi erano molte cose, che rendevano, naturalmente parlando, impossibile quella promessa, che il suo corpo era quasi che morto, e impotente alla generazione, essendo egli in età di quasi cent'anni, e che l'Utero di Sara incapace era di concepire, perchè era sterile, e
 avan-

avanzata nel novantesimo anno dell' età sua; Con tutti questi motivi, che poteva suggerirgli la sua mente, non diffidò in cosa alcuna della Divina promessa, ma credette con Fede stabile, e costante, e diede gloria grande a Dio confessandolo con questa sua Fede inalterabile, sommamente verace, e onnipotente, e che può mantenere le sue promesse, avvengachè sormontino tutte le forze della natura. Questa Fede così eroica gli fu imputata da Dio per sua giustificazione. Questo, che è stato scritto, cioè, che Abramo fu per causa della sua Fede giustificato, non si registra, per lodare solamente la sua Fede, e per manifestare la sua Giustizia; ma ancora, acciocchè serva di esemplo a noi, e affinchè si corrobori la nostra Fede, e sia provocata da questo fatto, sperando, che la Fede servirà per la nostra giustificazione, se crederemo con viva, e con vera Fede in quel Signore Onnipotente, che resuscitò da morte a vita il nostro Signor Gesù Cristo; il quale volle esser consegnato alla morte, per dar morte al peccato, che uccideva le Anime nostre, e risuscitò il terzo giorno da morte, affinchè morendo noi per mezzo di lui a i Peccati, camminiamo alla sua presenza con nuova vita.

D. Io non sò intendere in che modo pretenda l'Apostolo coll'esemplo di Abramo provare, che l'uomo si giustifichi per mezzo della Fede viva, se quando Abramo prestò questa

sta credenza a Dio già era Santo, e giusto, come si vede dal Genesi al cap. 15. e questa sua gran Fede, non altro partorì in lui, che un'accrescimento di grazia, e della sua giustificazione?

M. Risponde a questo dubbio il Pererio, e dice, che l'Apostolo forma un'argomento *de minori ad majus*, e in questa guisa discorre: se Abramo, il quale era già giusto, acquistò l'aumento della Giustizia, non per mezzo delle Opere della Legge, ma per la Fede, con cui credette a Dio, che nel Genesi al cap. 15. gli prometteva copiosissima posteritade di prole, molto meno potremo acquistare il principio della Giustizia, o sia la prima giustificazione colle forze della natura, ma colla grazia, per mezzo della Fede in Cristo, proposta da lui, conforme spiega ne' versi, che poscia seguono.

D. Io non trovo, che Abramo abbia creduto in Cristo, ma in Dio, che gli prometteva la prole. Come dunque inferisce l' Apostolo da questo esemplo di Abramo, che si ricerchi la Fede in Cristo per la nostra giustificazione?

M. Abramo credette in Cristo, poichè era principalmente promesso a lui in questa prole, quando gli fu detto: *benedicentur in semine tuo omnes gentes terræ*.

D. Mi pare, che si trovi una contradizione tra le parole di San Paolo in questo luogo, e quelle di San Jàcopo nella sua Canonica

nica Pistola al cap. 2. v. 23. quà afferma l'Apostolo, che Abramo fu giustificato senza le opere, per mezzo di una viva Fede; là dice: *Abraham Pater noster: nonne ex operibus justificatus est?* Di più, poco prima aveva detto San Paolo, *Factores Legis justificabuntur*, come dunque ora asserisce, che le opere della Legge bastanti non sono a giustificarci?

M. Quando Paolo dice, che le opere non giustificano, parla delle Opere fatte colle sole forze della natura; quando afferma San Jacopo, che per la giustificazione si ricercano le opere, intende di quelle, che procedono dalla Fede, e dalla grazia, e in questo senso ragiona anche esso Apostolo dicendo: *Factores Legis justificabuntur*. Le Opere prodotte dalla Fede, e dalla grazia, giovano alla prima, e alla seconda giustificazione; poichè dispongono alla prima, e meritano la seconda, non già come opere fatte dall' Uomo, ma come prodotte dalla Grazia, e però si possono chiamare Opere di Cristo, e di Dio. Questo intende San Paolo, quando dice, che l'Uomo si giustifica nella Fede.

D. Cita San Paolo le parole di David nel Salmo 31. *Beati quorum remissæ sunt iniquitates, & quorum tecta sunt peccata*. Se è di Fede, che Iddio per mezzo della vera Penitenza scancelli, e tolga via il peccato; come asserisce David, che è coperto, quasi che resti nell' Anima, ma sia nascoso, e appiattato?

M.

M. Quando dice il Profeta, *quorum tecta sunt peccata*, non intende, che i peccati rimangano, e stiano nascosi, ma bensì, che sieno scancellati, in modo, che più non ci sieno, siccome si copre una voraggine quando si riempie di terra, e in questo senso esclamava il medesimo Reale Profeta: *Asperges me hyssopo, & mundabor, lavabis me, & super nivem dealbabor*. Quello, che di tal maniera è coperto, che neppure da Dio si vede, non vi è più; segno è dunque, che la colpa, che non è più veduta da Dio, è scancellata, e rimessa. La Dottrina è di Santo Agostino lib. 1. contro due Lettere de' Pelagiani capo 13. *tecta sunt peccata*, (dice il Santo Dottore) *non quasi ibi sint coperta, & vivant, sed tecta sunt, & abolita sunt, si texit peccata Deus noluit advertere, noluit animadvertere, noluit punire, noluit agnoscere, maluit ignoscere*. Se dunque Iddio ha perdonato il peccato, segno è, che l' ha tolto, e non coperto, e intanto si dice, che il peccato si copre, in quanto dice San Gregorio, sopra il secondo Salmo Penitenziale, fa Iddio a guisa di un Medico, e di un Cerusico, i quali coprono la piaga con un impiastro, e resta nello stesso tempo coperta, e risanata. Si dice adunque, che Iddio rimette le iniquità: *Beati quorum remissæ sunt iniquitates*, perchè le perdona il Signore per mezzo di una vera penitenza. Si afferma, che i peccati sono coperti: *& quorum tecta sunt peccata*, perchè infonde al-

lora

lora Iddio nell' Anima la Giustizia, la Grazia, e la Carità, che sono le vesti Spirituali, colle quali la nudità, che il peccato ha in essa Anima introdotta, rimane coperta, e adornata. Questa è quella Stola prima, di cui fu rivestito il Figliuol Prodigo, in San Luca, al Capo 15. e quella veste nuziale, che non avendola quell' infelice invitato alla Cena, fu condannato a esser legato, e gettato in mezzo alle tenebre esteriori, come si legge in San Matteo al cap. 22.

D. Seguita il Profeta, e dice: *Beatus vir, cui non imputavit Dominus peccatum*; vuol' egli forse dire, che è beato quell' Uomo, che quantunque pecchi, Dio non gli mette in conto di colpa il suo peccato?

M. Non è questo il senso di queste parole, ma vuol dire, che è fortunato colui, a chi Dio perdona il peccato, e per conseguenza non più glielo imputa, e vien poscia protetto da esso Dio in modo, che col suo ajuto non commetta più colpe, che possano essere a lui imputate. Imperocchè la forza del peccato consiste nell' essere offesa di Dio, e però viene imputato al peccatore a colpa, e a pena eterna; e quantunque sia rimessa per la Penitenza la colpa, pretende nondimeno esso Dio dal peccatore, che soddisfaccia alla Divina Giustizia con pena temporale, o in questo mondo, o nel Purgatorio. Quando poi Iddio non imputa al Peccatore l' offesa a lui fatta, glie-

la

la perdona, e la toglie via. Così insegna il Martire San Giustino, nel fine del Dialogo contra Trifone: *Beatus cui non imputavit Dominus peccatum, hoc est cui pœnitenti peccata remittet; non autem sicut prædicatis, vosmetipsos fallentes, etiamsi peccatores fuerint, modo Deum noverint, non imputabit eis Deus peccata*. Vuol dire ancora nel senso litterale il Salmista, che è beato colui, che vive con tale cautela in grazia di Dio, senza commettere peccati in modo, che Dio non possa imputargli colpa da lui commessa. Imperocchè propone il Profeta due beatitudini d' un' uomo giusto. La prima è: *Beati quorum remissæ sunt iniquitates, & quorum tecta sunt peccata*, e volle dire: Beati sono coloro, i quali purgati sono delle colpe loro, e giustificati, e coperti dalla bella Stola della Carità, e con essa adornati. La seconda è: *Beatus vir cui non imputavit Dominus peccatum*, cioè più beato assai è colui, che dopo esser purgato delle sue colpe, vive con tanta sollecitudine giustamente, e piamente, e schiva di tal maniera i peccati, che non fa male alcuno, che Dio possa imputarglielo a sua offesa.

D. In che modo si chiama Abramo Padre di tutti i credenti Gentili incirconcisi, poichè dice il Testo: *ut sit pater omnium credentium per præputium*?

M. Abramo, per due capi si chiama Padre de' Gentili credenti, non già carnale ma spiritua-

rituale, e mistico; sì perchè diede a tutti un' illustre esempio di viva Fede; sì perchè è stata promessa a' posteri di lui, imitatori della sua Fede, e del suo Spirito, la benedizione, la giustizia, e la salvezza. Questa promessa fu fatta prima di tutti ad Abramo, ed egli a nome de' posteri l' accettò, a favore de' Gentili, e de' Giudei, poichè nel tempo, in cui gli fu fatta, era Gentile, incirconciso.

D. Dice il Sacro Testo, che Abramo non titubò nella promessa, che gli faceva Iddio: *In promissione etiam Dei non hæsitavit*. Io sò pure, che nel Genesi al capo 15. si legge, che quando il Signore fece la promessa al Patriarca, egli rispose, e volle, che con un segno fosse a lui confermata, e disse: *unde scire possum, quod possessurus sim eam*, cioè la terra di Canaan?

M. Abramo non dubitò della sostanza della Divina promessa, poichè poco prima afferma la Divina Scrittura: *Credidit Abraham Deo, & reputatum est ei ad justitiam*. Desiderò solamente sapere il modo, che tenersi dovea nell' esecuzione di essa promessa, e di avere una qualche similitudine di quella cosa, che già aveva creduta. Così insegnano Sant' Agostino, e San Giovanni Crisostomo. Ruperto Abate è di sentimento, a cui si sottoscrive il Tostato, che Abramo pregò Iddio con queste parole, che confermasse la sua promessa, affinchè non si rendesse per li peccati de' Posteri vana, e non

so-

fosse per le colpe loro revocata. Dimandò Abramo il segno, dice il Cardinal Gaetano, non per se, poichè aveva già stabilmente creduto, ma per li posteri, acciocchè credessero essi quello che egli con tutta fermezza credeva.

D. Se Cristo colla sua Passione, e collo spargimento del suo preziosissimo Sangue ci meritò la giustificazione, e ogni bene, come dice il Sacro Testo, che ce la meritò colla sua Resurrezione: *Resurrexit propter justificationem nostram*?

M. Quattro cause può significare la proposizione *propter* in questo luogo, dicono comunemente i Santi Padri, conforme osserva il dotto Francesco Suarez 3. p. q. 56. Significa causa materiale, e oggettiva, ed è sentimento del Gaetano, e vuol dire, che mediante la Fede della Resurrezione di Cristo, per mezzo della quale noi cominciammo a credere, che esso Cristo fosse Figlio di Dio, e Redentore del Mondo, giungemmo alla giustificazione, e ancora perchè lo stesso Cristo corroborò con essa la Fede della sua Passione, e divinità, risvegliò ancora la nostra speranza, e procurò in questo modo la detta nostra giustificazione. Significa la parola *propter*, dicono Sant'Anselmo, e San Tommaso, causa esemplare, e vuol dire, che Cristo morì, acciocchè imparassimo noi a morire al peccato, e resuscitò, per insegnarci, che anche noi dobbiamo risorgere a nuova vita.

De-

Denota la parola *propter*, dice ancora l' Angelico 3. p. q. 56. art. 2. causa efficiente. La resurrezione dell' umanità di Cristo è istrumento di quella medesima Divinità, che opera la nostra giustificazione. Ella è istrumento morale, perchè destinò Iddio essa Resurrezione di Cristo per la detta nostra giustificazione, e decretò, che noi non ci giustificassimo se non dopo quella, e in certo modo per mezzo di essa. In questo senso s' intendono le parole di San Giovanni al cap. 7. v. 39. *Nondum erat Spiritus datus, quia Jesus nondum erat glorificatus*. Esprime ancora la parola *propter*, una causa quasi meritoria, perchè Cristo diede fine all' Ufizio suo, e al merito della Passione sua, nella Resurrezione quasi nel suo termine; poichè la detta Resurrezione fu il compimento della Passione, de' meriti, e di tutta la vita prodigiosa di esso Cristo; onde la Resurrezione, e la Passione del Figlio di Dio, si stimano una sola Opera della Redenzione del Genere Umano, e una sola azione morale di Cristo, e compiuta, perchè meritò egli insieme la remissione de' nostri peccati, e la nostra giustificazione. L' Apostolo però attribuisce con molta ponderazione la remissione de' peccati alla Passione di Cristo, perchè soddisfece con essa alla Divina giustificazione, poi alla Resurrezione l' ascrive, perchè per mezzo di essa Resurrezione, la quale acquistò egli co' suoi meriti, e per la sua propria vir-

virtù, divenne pienamente Redentore, e Giustificatore degli Uomini, come trionfatore della morte, e per conseguenza vincitore del regno del peccato, unica causa di essa morte, e allora introdusse nel mondo il Regno della vita, della Santità, e della Giustizia. Onde dopo la sua Resurrezione mandò lo Spirito Santo giustificatore, e spedì a predicare gli Apostoli, acciocchè colla forza della Divina parola, e de' Sacramenti da lui istituiti, fossimo realmente giustificati.

Dimostra l' Apostolo quanta sia l' eccellenza della Giustizia, che Cristo ci ha apportata. Contrappone la Grazia di esso Cristo al peccato di Adamo. Esorta i Fedeli a osservare, e ad accrescere la Giustizia, che hanno ricevuta.

CAP. III. Rom. 5. 6.

D. CHe cosa tratta l'Apostolo dopo, che ha fatto vedere, che la giustificazione non procede dalle opere della Legge, ma dalla Fede viva in Gesù Cristo?

M. Discorre degli effetti di essa giustificazione, e dimostra la sublimità di essa. Seguita adunque a ragionare, e dice: Essendo adunque noi giustificati, e mondati dalle nostre colpe, non già per mezzo delle opere della Legge, nè per le forze del nostro libero arbitrio, ma *gratis*, mediante la Fede in Cristo, che è dono

speciale di Dio, e non può meritarci *de condigno* la prima grazia, abbiamo pace con Dio, sia quieto il nostro cuore, e tranquillo, si rasfereni la nostra mente, non più da' rimorsi della Coscienza rimproverata; poichè ci siamo riconciliati con Dio, per mezzo di Gesù Cristo Signor nostro, il quale è stato mediatore di questa pace. Per mezzo di lui abbiamo l'accesso alla grazia di questa reconciliazione, mediante la fede, nella qual grazia perseveriamo costantemente, e in essa noi ci gloriamo, sperando la bella gloria, che a' soli figli adottivi di Dio sta preparata, non solamente ci gloriamo di essa, ma eziandio esultiamo nelle nostre tribolazioni, comecchè ci fanno meritare la detta gloria; mentre noi sappiamo, che il travaglio produce la pazienza, la pazienza fa pruova della nostra virtù, come l'oro si sperimenta nella Fornace, e questa pruova, o esperienza causa il vigore, e la robustezza della speranza. La speranza fa sì, che colui, che spera non si confonda, perchè sa certo, che non inganna quel Dio, che ha promesso, poichè la carità, e la liberalità di esso Dio si è diffusa ne' nostri cuori, per mezzo dello Spirito Santo, che ci è stato dato, e abita in modo particolare per grazia ne' cuori degli Uomini giustificati, e questo è un pegno, e una caparra dell' eterna eredità, e avendoci Iddio dato un pegno di tanta importanza, che cosa mai potrà negarci? in oltre, a che fine morì Cristo nel tem-

tempo prescritto dall'Eterno suo Padre, per noi, che empj eravamo ancora, e peccatori languenti nelle nostre infirmitadi? non per altro, se per non mostrare la somma carità sua verso di noi, e per corroborare, e confermare la nostra speranza. Appena si trova chi voglia espor la vita per un' altro, quantunque giusto. Dico appena, perchè si può dare il caso, che uno si cimenti alla morte per difesa d' un uomo giusto, da cui è sommamente beneficato. Spicca in questo, e si rende mirabile la carità di Cristo, poichè egli è morto in tempo opportuno per noi, non Santi, ma peccatori, non amici, ma inimici. Se dunque ha usato Iddio un benefizio così segnalato agli empj; molto più adesso, che col Sangue di lui siamo giustificati, e reconciliati con Dio, ci libererà dallo sdegno grande di esso Dio, che sovrasta a' Peccatori nel giorno tremendo dell' Universale Giudizio. Imperocchè, se mentre eravamo nemici, ci ha reconciliati con Dio per mezzo della sua morte, molto più essendo noi già rappacificati con esso Dio, ci salverà; e se tanto ha fatto in tempo, che era passibile, e mortale, che farà ora, che vive glorioso, e impassibile? Non solamente ci gloriamo nella speranza della gloria, di essere figli adottivi di Dio, e nelle nostre tribolazioni, le quali ci conducono a questa gloria, ma nello stesso Dio centro di essa Gloria; perchè già è Padre nostro, amico, e sviscerato amante;

ci gloriamo nel nostro Signor Gesù Cristo, il quale ci ha riconciliati con Dio, e ci ha fatta conseguire la bella figliolanza adottiva di esso Dio. Voglio spiegar davvantaggio la carità immensa di Cristo a pro degli Uomini, e dico, che ha usati con noi beneficj così singolari, che con tutta giustizia possiamo chiamare Padre più lui, che Adamo, da cui trae il Genere Umano la descendenza. Imperocchè siccome per causa di un' Uomo, cioè di esso Adamo entrò nel mondo il peccato, e in pena del peccato la morte, e gli Uomini tutti divennero mortali, e peccatori, perchè in Adamo, principio del Genere Umano, tutti peccarono, così per un' uomo, cioè per Cristo entrò la giustificazione nel mondo, e con essa giustificazione la vita. Che in Adamo tutti gli Uomini abbiano peccato, e per conseguenza, che fino da' tempi di esso Adamo sia stato il peccato nel Mondo, anche prima, che fosse promulgata la Legge Mosaica, quantunque allora appena se ne facesse caso dagli uomini, perchè erano ingolfati nelle loro concupiscenze, e non avevano la Legge, la quale mostrasse loro la bruttezza, e la deformità della colpa, manifestamente si conosce dalla morte, che è effetto, e pena insieme data da Dio per lo peccato. Vediamo in fatti colla esperienza, che da Adamo infino a Mosè, che intimò la Legge sul Sinai, regnò la morte in tutti gli Uomini, anche ne' Bambini, i quali capaci non sono di peccare per volontà propria, conforme

peccò

peccò esso Adamo, e per lo solo peccato di lui erano peccatori essi, e mortali, e in questo era tipo Adamo di Cristo venturo, e delle cose, che doveva egli operare, che siccome Adamo introdusse la morte in tutta la sua descendenza, e il peccato, così Cristo a tutti coloro, che rinascono in lui, introduce la giustificazione, e la vita. Vi è però una gran differenza tra la Grazia di Cristo, e il peccato di Adamo: sono in novero maggiore assai i beni, che ci resultano dalla detta grazia di Cristo, che i mali, che la colpa di Adamo nel mondo tutto ha introdotti. Conciossiacosachè quella colpa ci tolse solamente la vita; e la Grazia di Cristo, non solamente ci ha restituita quella, ma eziandio ci ha conferiti molti doni dello Spirito Santo, e ci ha apportato la immortalità, e il colmo di tutti i beni. Un'altro vantaggio riceviamo ancora dalla grazia di Cristo, lo che ci fa vedere la differenza, che passa tra lei, e il peccato di Adamo; dalla detta grazia di Cristo siamo liberati da più mali assai di quelli, che deploriamo nella colpa del primo nostro Parente, poichè per quella siamo rei solamente del peccato originale, la grazia poi di Cristo, non solo ci giustifica da esso peccato originale, ma ancora da tutti gli altri, e per tanto maggiori effetti in noi produce la grazia di esso Cristo. Poichè se per la colpa del solo peccatore Adamo regnò la morte in tutti gli Uomini, ragion voleva, che coloro i quali per mezzo

della Fede ricevono l'abbondanza della Divina Grazia, della Giustizia, e di tutti i Doni soprannaturali, regnino nella vita eterna per lo merito del solo Signor Gesù Cristo, che è merito infinito, e infinitamente supera la malizia di tutti i peccati, e sopravanza: e siccome per lo peccato del solo Adamo passò il reato per tutti gli uomini per loro condannazione, così ancora per la Giustizia del solo Cristo passa la giustificazione da lui in tutti coloro, che credono in lui, e sono colle acque del Battesimo rigenerati: e in quella guisa, che per la disubbidienza del solo Adamo sono divenuti gli Uomini peccatori, così ancora molti per la ubbidienza di Cristo sono divenuti giusti, e da questi nostri tempi, insino alla fine del Mondo altri molti saranno giustificati. In questo mezzo, cioè, tra la colpa di Adamo, principio di tutti gli altri peccati, e l' ubbidienza di Cristo, principio della nostra giustificazione, entrò di mezzo la Legge, la quale mostrava agli uomini i gravi danni, che cagionava la colpa: ella però non solamente non l' aboliva, ma piuttosto abbondarono in quel tempo in maggior numero i peccati. Quando si trovava adunque il Mondo nel colmo delle miserie, e de' peccati, colla venuta di Cristo soprabbondò la grazia, e seguì la giustificazione dell' Uman Genere; affinchè siccome insino a questo tempo regnato aveva il peccato, e cagionata aveva la morte a' pec-

peccatori, così la grazia di Cristo, avendo distrutto il Regno del peccato, regni mediante la giustificazione, che conduce all'eterna vita, per li meriti infiniti del nostro amabilissimo Redentor Gesù Cristo.

D. Dopo, che l'Apostolo ebbe dati i Dogmi intorno alla giustificazione, esorta forse i Fedeli a prevalersi di essa, e a perseverare in grazia di Dio?

M. Due cose inculca in tutto il Capo 6. a ogni fedele battezzato, e con molti argumenti esagera; prima, che non tornino più al peccato, che hanno pianto nel Battesimo, e aborrito; la seconda, che procurino perseverare nella giustificazione, che hanno ricevuta. Scioglie in primo luogo una objezione, che alcuni malviventi potevan fargli, cioè, che se vero era quel tanto, che poco prima aveva detto, che quando abbondò la iniquità soprabbondò la Divina Grazia, potevano continuare i Peccatori nella licenziosa loro sfrenata vita, affinchè abbondi maggiormente la Grazia di Dio. Risponde a questa falsa proposizione, e fa vedere con viva forza di molti argumenti, che dee ogni Cristiano detestare il peccato, e tenere in sommo pregio la grazia, che nel Battesimo ha ricevuta. Dice adunque così: Perchè io poco anzi ho detto, che dove abbondò il delitto soprabbondò la pietà del nostro Iddio colla sua grazia, non vorrei, che alcuno scioccamente inferis-

ſe, che buona coſa ſia vivere nella colpa, anzi che ſia eſpediente commettere molti peccati, affinchè quel più abbondi la grazia, e ſpicchi la Divina Miſericordia. Lungi ſia dalla mente di un pio Criſtiano un ſimile penſiero cotanto indegno. Imperocchè, ſe ſiamo già morti al peccato, come mai vogliamo tornare di bel nuovo a vivere in eſſo? non hanno meno repugnanza trà loro queſte due coſe, cioè l'eſſere Criſtiano, e inſieme peccare, di quello che la morte, e la vita abbiano contrarietà ſcambievolmente, e oppoſizione. Se ſiamo liberi dal peccato, perchè vogliamo tornare a ubbidire a lui, e a ſoggettarci al medeſimo? Non vi ricordate cari Fratelli, che eſſendo noi battezzati nel Nome, cioè nella Virtù, e ne' Meriti del noſtro amabiliſſimo Redentore Gesù Criſto, ſiamo uniti con lui, come un tralcio nella vite, e ſiamo membra del miſtico ſuo Corpo, che è la Chieſa, e che il noſtro Batteſimo è a ſimilitudine, e rappreſentazione della morte di eſſo Criſto, perchè quelli, che ſi battezzano, e s'immergono nell'acqua, rappreſentano allegoricamente Criſto morto? non ſapete voi, che per eſprimere meglio, e per rappreſentare a' noſtri occhi la morte di Criſto in eſſo Batteſimo, tre volte fummo nelle acque immerſi, per ſignificare i tre giorni, ne' quali giacè Criſto nella Sepultura, acciocchè ſiccome Criſto reſuſcitò per virtù Divina per vivere una vita im-

immortale, così noi, che nel Battesimo siamo rappresentatori, e partecipi della Resurrezione di Cristo, ci alziamo dall'acqua, per menare una nuova vita, tutta celeste, e per continuare in essa, anzi per fare in quella maggiori progressi alla giornata? se noi adunque come innesti, per mezzo del Battesimo uniti a Cristo, a guisa di lui siamo morti, è ben dovere, che essendo con esso annestati, risorghiamo a nuova vita di grazia, e imiteremo in questa guisa la sua gloriosa Resurrezione. Dobbiamo considerare, cari Fratelli, che nel Battesimo, e per mezzo di esso, che come abbiamo detto, è la rappresentazione della morte di Cristo, l'antico uomo nostro, cioè la concupiscenza, e la consuetudine di peccare, è stato crocifisso insieme con esso Cristo; sì perchè rappresentiamo nel Battesimo la Crocifissione di Cristo, e quella de' nostri vizj, sì perchè mediante la virtù di Cristo morto per noi in Croce, la quale virtù ci si applica nel Battesimo, rimangono scancellate le nostre colpe; poichè la Croce è la destruzione, e la morte di esse colpe. Resta adunque nel Battesimo abolita la massa de' nostri peccati, onde non più dobbiamo soggiacere, e sottoporci alla tirannide de' medesimi. In quella guisa, che quando uno schiavo è morto non serve più, così noi, che per lo Battesimo morti siamo al peccato, siamo altresì liberi dalla crudele tirannia di esso. Se noi morti siamo realmente

mente al peccato, ſiccome Criſto morì per dar morte a eſſo peccato, confidiamo pure di vivere in eterno con lui nella gloria del Paradiſo. Noi ben ſappiamo, che Criſto da morte a vita reſuſcitato, vive beato, glorioſo, e immortale, libero da tutte quelle miſerie, che dalla mortalitade hanno l' origine: in quanto a quello, che appartiene alla morte di Criſto, morì egli una ſol volta, per dar morte al peccato, e per abolirlo; in quanto poi a quello, che concerne Criſto reſuſcitato, egli vive appreſſo Dio, e ſimile a eſſo Dio, una vita beata, divina, celeſte, e immortale: e ſiccome è morto per eſterminare il peccato, così vive glorioſo per Iddio, e per dare perpetua gloria a eſſo Dio. Voi adunque a eſempio di Lui dovete ſtimare di eſſere nel Batteſimo morti al peccato, conſiderando, che Iddio vi conſerva a queſto unico fine in vita, affinchè impieghiate il rimanente de' voſtri anni in oſſequio di eſſo Dio, ſiccome Gesù Criſto Signor noſtro vive tutto a Dio, per ſua gloria. Non permettete adunque, che il peccato, che ſcacciaſte da voi nel Batteſimo, eſerciti di bel nuovo verſo di voi la ſua tirannide, ma ricordevoli della mortalità voſtra, e della vanità di tutte le coſe mondane, reprimete le voſtre concupiſcenze, che tendono mai ſempre, e inclinano al peccato. Non ſia mai vero, che le voſtre membra, le quali pel Batteſimo ſono conſacrate a Dio, mi-

militino di bel nuovo in ſervizio di queſto Tiranno, che altro non comanda, che iniquità, e ſcelleratezze, anzi piuttoſto datevi tutti in oſſequio di queſto buon Dio voſtro Duce, e Benefattore, per grazia del quale ſiete da morte a vita reſuſcitati. Dedicate adunque a lui voi ſteſſi, e tutte le voſtre membra, militate in oſsequio di lui, per eſeguire le opere di Giuſtizia, che egli comanda; ſe voi militate in oſsequio di Dio nel modo, che vi ho preſcritto, non correte pericolo, che il peccato vi faccia ritornare ſotto il ſuo dominio, e che eſerciti verſo di voi la ſua tirannide; poichè non ſiete più ſotto il giogo della Legge Moſaica, dove regnava il peccato, quaſi per Legge ereditaria, perchè moſtrava la malizia di eſſo peccato, ma non dava forza per ſuperarlo; ſiete ſotto il dominio di Criſto, dove abbonda la grazia, e godono i Fedeli la libertà vera, che è dovuta a' Figli di Dio. Ne ſegue forſe da queſto, che ſin' ora ho detto, quello, che contro ogni verità dicono i nemici del Vangelo, che noi inſegniamo, cioè, che poſſiamo francamente peccare, perchè ſiamo liberi dalla Legge, e viviamo nello ſtato feliciſſimo della grazia? ſtia pur lontana da noi una conſeguenza cotanto empia; anzi all'oppoſto da queſte parole dobbiamo dedurne, che dobbiamo aſtenerci quel più dal peccato, perchè abbiamo rinunziato ſpontaneamente a lui, per ſervire alla Giuſtizia, e alla Grazia. Non ſapete voi, che ſie-

siete servi di colui, sotto la Bandiera del quale vi arrolate, o del Peccato, per ricevere da esso per lo stipendio la morte eterna; o di Cristo, per avere in mercede la giustificazione, e per frutto di essa l'eterna vita? rendete, Fratelli, vive grazie al nostro Dio, perchè essendo voi schiavi infelici del peccato, renunziaste a questa miserabile servitù; avete ubbidito sinceramente a Cristo, nel modo appunto, che la Dottrina del Sacrosanto Vangelo a voi prescrive, e con questa vostra ubbidienza, spontaneamente vi soggettaste al soave impero del nostro amabilissimo Redentor Gesù Cristo. Essendo voi liberati adunque dalla schiavitù del peccato; divenište servi della Giustizia, con cui date ossequio a Dio, il servire al quale è un regnare felicemente. Io non pretendo cose grandi da voi, che pure con tutta Giustizia potrei esigerle, ma accomodandomi alla vostra debolezza, e infermità, dimando, che prestiate servitù a Dio, uguale a quella, che al delitto prestata avete, e che usiate tanto sforzo per agumentare la vostra giustificazione, quanto usaste una volta per la immondezza, e per la iniquità per essere sempre più iniqui, e imbrattati ne' vostri vizj. Quando voi servivate come schiavi al peccato, eravate così alieni dalla Giustizia, che neppure fissavate in essa un sol pensiero; così adunque dovete fare adesso, servendo voi liberamente alla Giustizia, ed essendo alieni dal peccato, non dovete nemmeno pen-

pensarvi. E affinchè vi riesca far questo più volentieri, considerate, che cosa a voi resulti dalla servitù della Giustizia, o del peccato. Qual frutto, e giovamento avete voi ricavato da quei peccati, e impudicizie, delle quali sì fattamente adesso vi vergognate? il frutto, che ricavate da esse, è la sempiterna dannazione, la morte eterna. Ora però, che siete liberi dal peccato, e consacrati al servizio di Dio, avete per frutto in questo mondo la Santificazione delle vostre Anime, e nell'altro la vita sempiterna in Paradiso. Imperocchè lo stipendio, e la mercede, che è dovuta a chi milita sotto la bandiera, e lo stendardo della colpa, è la morte, e morte eterna; il salario, che si dà a chi combatte, e milita sotto il segno della Giustizia, è la immortalità, e la felicità eterna, che ha meritata a noi, e ha promessa, il dolcissimo nostro Salvator Gesù Cristo.

Pro-

Prova diffusamente l' Apostolo, che noi non siamo nello stato della Legge, ma della Grazia. Discorre della concupiscenza, e dice, che si dee combattere contro di essa. Mostra quanta forza abbia la grazia, che ci fa figli di Dio, ed eredi della Gloria. Dice, che a questa gloria dobbiamo aspirare. Esagera la carità grande di Cristo, da cui non ci dobbiamo mai separare.

CAP. IV. Rom. 7. 8.

D. CHe cosa intende provare l' Apostolo dopo le cose fin quì narrate?

M. Discorre con gli Ebrei convertiti a Cristo, e fa loro vedere, che la Legge non ha più dominio in essi, siccome il Marito non ha potestà sopra la moglie quando è morta. Comincia adunque il Capo 7. e così dice: Parlo particolarmente con voi, Fratelli Ebrei, a Cristo pel Battesimo rigenerati, molto periti nelle cose della Legge Mosaica. Voi molto bene sapete, che chi è soggetto, e sottoposto alla Legge, è sotto il giogo di essa, fino che ella vive, cioè insino, che ha forza, e vigore di obbligare gli uomini all' osservanza della medesima. Questa possanza, che ha la Legge sopra gli Uomini, permettetemi, che ve la spieghi colla similitudine del diritto, che essa Legge dà al marito sopra la sua Consorte. In quella guisa adunque, che la Donna congiunta in Ma-

Matrimonio è tenuta per vigor della Legge ad abitare col suo Marito, insino che egli vive, ma tantosto egli è morto, rimane ella sciolta dalla Legge del Matrimonio, così appunto l' uomo è sottoposto alla Legge fintanto che ella vive, e ha il suo vigore, rimane poscia libero dall' osservanza di essa, quando ella è morta, e abrogata. In quella foggia adunque, che quella donna sarà adultera, se mentre vive il suo Marito si congiunge con un' altr' Uomo; se poi muore esso Marito rimane sciolta dalla Legge del Matrimonio, e non è stimata adultera, nè rea della pena fulminata a quel delitto, se prende con legittimo Matrimonio un'altro Uomo: così appunto si dee discorrere dell' Uomo, che alla Legge è sottoposto; sarà stimato quasi adultero, se mentre la Legge è in vigore, e in osservanza la trasgredisce; ma non già se fa questo, quando la detta Legge è morta, e abrogata. Ne segue per tanto, cari Fratelli miei, che voi non dovete al presente far caso della Legge Mosaica, perchè ella a voi è morta mediante la morte di Cristo, e voi siete parimente morti a lei, per la medesima morte del Redentore, la quale nel Battesimo è appropriata, e in tal maniera siete morti nel Battesimo, che in lui, e per mezzo di esso siete con Cristo resuscitati, e divenuti una sol cosa con esso, quasi moglie, e Sposa di esso, affinchè dalla grazia di Dio avvalorati, produchiamo a gloria di esso opere sante, e virtuo-

tuose. E' cosa in vero giusta, e ragionevole, che essendo noi nobilitati da un maritaggio di tanta eccellenza, produchiamo frutti ben degni di Cristo nostro amabilissimo Sposo; imperocchè mentre noi vivevamo come con un Marito sotto la Legge carnale, le nostre affezioni allora, e i desiderj di peccare, i quali, coll'occasione della Legge divenivano più irritanti, dominavano di tal maniera nelle nostre membra, che producevano per mezzo di essi, frutti di molti peccati, parti infelicissimi della morte. Ora però, che per la grazia di Cristo siamo sciolti dal vincolo di quel maritaggio, con cui eravamo così strettamente avvincigliati, benchè fosse per noi occasione di morte, è ben dovere, che essendo noi congiunti con Cristo vero figlio di Dio, con nuovo spirito di figli, e di carità, serviamo a Dio, non già come prima a guisa di schiavi, per lo solo timor della pena; e con questo spirito di carità, giacchè le anime nostre divenute sono Spose dell' Unigenito figlio di Dio, facciamo opere degne, che approvate sieno dall'Eterno Padre, e da Gesù Cristo amabilissimo nostro Sposo. Io non vorrei, che qualcheduno udendo queste mie parole, e quello, che asserisco della Legge Mosaica si persuadesse, che io apponga una qualche calunnia a essa Legge, quasichè ella fosse autora, e institutrice della colpa, e del peccato. Lungi sia una sì falsa interpretazione dalla mente di un

un Fedele. La Legge non è al certo autora, nè maestra del peccato, ma fedele accusatrice di ogni colpa, imperocchè vi sono molti peccati, che io per mali non li averei conosciuti, se per tali manifestati non fossero dalla Legge, anzi l' istessa concupiscenza interna. cioè il desiderare la roba, e la donna d' altri, non averei conosciuto, che fosse azione cattiva, se la Legge non la proibisse dicendo: *non concupisces;* poichè questi simili atti interni da nessuna Legge umana vietati sono, e proibiti. La Legge adunque mi dimostrò ciocchè era peccato, e insieme me lo vietò, ponendo un certo freno, affinchè non si commettesse dagli Uomini; ma il vizio della concupiscenza, che stava in me sopito, e appiattato, si eccitò, e si irritò maggiormente per mezzo di questa proibizione, mi provocò con più impeto a peccare, e con maggiore sollecitudine, e risvegliò in me ogni sorta di desiderj perversi, e ne seguì, che coll' occasione della Legge, il peccato, che era quasi morto, prese nuovo vigore, e nuova vita. Acciocchè voi possiate capire le cose, che vi ho dette, dovete distinguere due stati, ne' quali si è ritrovata la nostra Nazione, cioè avanti la Legge, e dopo, che quella fu promulgata. Parlo in persona mia, di quelle cose, che accadute sono a tutto il Popolo. Io era Giudeo, e vissi per cagion di esemplo colà nell' Egitto senza Legge Mosaica, e allora non co-

nosceva il peccato, non lo curava, e non molto a commetter quello era incitato. Quando poi fu promulgata la Legge, e mi fu comandato, e detto: *non concupisces*, si risvegliò con questa proibizione la detta mia concupiscenza, la quale sopita era per altro, e quasi morta, ed è in certo modo nel mio corpo resuscitata, e io sottoposto sono alla morte eterna, per causa della trasgressione manifesta della Legge, che la vietava, è dunque seguito per la colpa mia, non già per difetto di essa Legge, che il comandamento, che mi è stato dato, acciocchè mi dimostrasse, e mi procurasse l'eterna vita, fosse per me occasione di morte. Imperocchè io ho una grande propensione al peccato, e per causa della Legge, che 'l proibiva, con maggiore avidità l'ho desiderato; mi ha dunque la detta propensione ingannato, tirandomi alle sue parti con sommo dolo, e inducendomi a commettere una cosa dalla Legge espressamente vietata, mi ha ucciso, ed è stata causa della mia morte. Non calunniamo adunque la Legge, ella è Santa, e ciascheduno de' suoi Comandamenti è giusto, e buono, e ragionevole. Mi replicherà a queste parole qualcuno; se la Legge è buona, come mi ha causata la morte? può essere forse quello, che in se è buono causa di essa morte? non sia mai vero, che noi dichiamo, che la Legge sia causa di morte; la Legge al più sarà occasione di

di essa morte; la vera causa della morte è il peccato, commesso colla concupiscenza contro la proibizione di detta Legge. Di qui si conosce, quanto grande, e grave male sia la concupiscenza, che produce il peccato. Conciosiacosachè per mezzo della Legge santa, e buona, ha partorito in me la morte. Adunque la malizia di essa è maggiore di quello, che colle parole si possa esprimere; poichè mediante la Legge buona ha prodotta in me una cosa pessima. La Legge, torno a dire, è Santa; poichè comanda cose spirituali, e sante; donde procedono adunque la morte, e il peccato? dalla corruzione della nostra natura, la quale seguita non quello, che è secondo lo Spirito, ma quel tanto, che è di genio, e confacevole alla carne. Questa corruzione della natura, la quale rimane anche negli Uomini pel Battesimo giustificati, benchè Santi, e buoni sieno, piacemi esprimerla nella persona mia, e in essa rappresentarla. Io per tanto, che parlo, sono quantunque libero dalla Legge, costituito nello stato felicissimo della grazia, benchè Apostolo sia, e di molti privilegj dall' Onnipotente pietoso Dio dotato, sono uomo carnale, sento gli stimoli della carne, che m' inclinano al male, e costretto sono a soffrire i movimenti di quella, come uno schiavo legato alla catena, con somma mia repugnanza, e senza alcun consenso. Io mi ritrovo quasi schiavo della mia carne,

poichè non approvo, nè acconſento a quello, che opero nella parte animaleſca, in cui non faccio quel bene, che voglio, e approvo, ma il male, che odio nella mia mente. Vorrei operare il bene con allegrezza, ma non lo fò, perchè ſono ſopraffatto dalla mia concupiſcenza. Se io adunque deſidero non volendo, ne ſegue al certo, che la mente, e la volontà mia acconſente alla Legge, e approva per coſa buona il nono, e il decimo Comandamento, che dice: *non concupiſces*. Onde ne ſegue, che in queſto ſtato della Grazia, non è la mente, e la volontà mia, che deſidera, ma bensì la corruttela della natura; la concupiſcenza, che è inſerita nell'uomo vecchio, riſveglia in me i ſuoi movimenti, anche contro mia voglia. Io per iſperienza ho conoſciuto, che in me, come uomo carnale, e per lo peccato corrotto, non vi è inclinazione al bene, ma ſomma propenſione al male. E in vero, per quello, che riſguarda alla mente, e allo Spirito, mi ſento una gran prontezza, e deſiderio di operar bene, ma ſtante la corruttela ſuddetta, non sò mettere in eſecuzione quel che deſidero, poichè io non faccio quel bene, che deſidero colla mente, ma bramo contro mia voglia quel male, a cui non acconſento. E' vero adunque quello, che ho detto, che non deſidero io, o la mia mente, ma l'uomo antico carnale, e la natura per lo peccato corrotta. Volendo io adunque fare

quel

quel bene, che dalla Divina Legge mi viene prescritto, trovo una Legge, cioè una violenza, opposta a questo mio buon desiderio, e nasce dalla corruttela della mia natura, ed è una certa inclinazione al male, di essa perversa natura corrotta per lo peccato. Imperocchè la Legge di Dio, che è Santa, giusta, e buona, secondo è conceputa dalla mia mente, mi apporta sommo diletto. Io sento una Legge nel mio corpo infetto dalla colpa, repugnante alla Legge di Dio, di cui io mi compiaccio, e questa legge, o ribellione de' miei sensi, mi rende in certo modo schiavo di essa, costringendomi anche senza mio consenso a patire gli stimoli, e i movimenti della medesima. O me infelice! chi mi libererà da questo corpo mortale soggetto a tanti disordinati affetti, che tirano, e strascicano la povera Anima alla morte eterna? la Grazia di Dio al certo, per li meriti del mio Signor Gesù Cristo. Io Paolo adunque, che come poc' anzi ho detto, colla mente, e colla volontà mia servo alla Legge di Dio, perchè agli stimoli, e a' movimenti della concupiscenza non acconsento, ma coll' appetito carnale, e colla parte inferiore servo al fomite del peccato, e alla detta concupiscenza, sentendo i movimenti di essa, e desiderando contro la Legge di Dio, quantunque contro mia voglia, e senza alcun consenso della mia mente.

D. Io non so intendere in che modo dica l'

Apoſtolo, che i Criſtiani ſono liberi dalla Legge, e non obbligati a oſſervare la medeſima. So pure, che il Decalogo obbliga non meno adeſſo i Battezzati, di quello, che obbligaſſe anticamente gli Ebrei: nè giova il dire, che l'Apoſtolo parli de' Precetti cerimoniali, e Giudiciali, ceſſati per la venuta dell'aſpettato Meſſia, poichè egli apporta per eſempio il nono, e il decimo Comandamento di eſſo Decalogo, che dice: *non concupiſces*; ne ſeguirà dunque, che i Criſtiani non ſaranno diſobbligati dall'oſſervanza della Legge, come afferma San Paolo nel decorſo di tutto queſto Capitolo?

M. Per nome di Legge di Mosè intende in queſto luogo l'Apoſtolo, dice l'erudito Pererio, eſſa Legge inquanto è pura Lettera, e Scrittura, e comanda, che ſi faccia qualche coſa, ovvero ordina, che non ſi faccia, come coſa diſtinta dallo Spirito, e dalla Grazia di Dio, per mezzo della quale, quello che comanda, o proibiſce, ſi eſeguiſce dagli Uomini con allegria, e con prontezza. Varie ſono le condizioni, che ſi trovano nella Legge inteſa in queſto modo. Comandava primieramente la Legge Vecchia quel tanto, che doveva farſi, o ſchivarſi dagli uomini, ma non dava loro alcun giovamento, per agevolare l'oſſervanza della medeſima; ſicchè caricava gli uomini di molti precetti, e non dava loro ajuto nè li ſollevava per la eſecuzione di eſſi. Moſtrava in oltre

tre la Legge all'uomo i peccati, e gli faceva pur troppo vedere le malattie dell'animo, ma non somministrava alcuna efficace medicina per risanarli. Era in vero in quel tempo miserabile l'uomo, vedeva manifestamente per mezzo della Legge le sue infermitadi, e perchè non riceveva da essa alcun rimedio, poteva maggiormente dolersi della misera condizione del suo stato. Vietava, è vero, severissimamente i peccati, ma perchè non sanava la concupiscenza dell'animo, che è il somite della colpa, nel tempo istesso, che vietava essi peccati, infiammava, e accendeva il prurito al peccare, stante l'umana malizia, e la sua fralezza. Esigeva in oltre con tutto rigore dagli Uomini una esatta osservanza di tutti i suoi comandamenti, che erano in novero considerabile, e perchè gli uomini indeboliti per li commessi peccati non potevano osservarli, erano soggetti a' castighi, e alle pene fulminate contro i trasgressori di essa Legge. Si aggiunge inoltre, che quelli, i quali soggetti erano alla Legge, non servivano Iddio per un certo pio affetto di volontà, e per onesto amore della Giustizia, ma con animo servile, per puro timor della pena, e del castigo. Questo era lo stato miserabile della Legge, e come lo chiama S. Pietro negli Atti degli Apostoli al capo 15. giogo in vero insopportabile. In quanto a questo stato adunque si dice, che la Legge sia morta per quelli, che colla Grazia di Cristo sono santifi-

cati; poichè liberi sono da questo stato servile, e ridotti in libertà. Questo appunto dimostrano le parole, che seguono dell' Apostolo, registrate in questo luogo dal Sacro Testo: *cum essemus in carne, passiones peccatorum quæ per legem erant, operabantur in membris nostris, ut fructificarent morti: nunc autem soluti sumus a lege mortis, in qua detinebamur, itaut serviamus in novitate Spiritus, & non in vetustate litteræ*. E nel cap. 6. di questa Epistola a' Romani aveva detto: *peccatum vobis non dominabitur: non enim sub lege estis, sed sub gratia*. San Giovanni ancora nel suo Vangelo al capo primo insegna: *Lex per Moysen data est, gratia, & veritas per Jesum Christum facta est*. In questo senso adunque si dice, che i Cristiani sono liberi dalla Legge.

D. Perchè vieta Iddio espressamente nel nono, e nel decimo Comandamento del Decalogo il desiderio della Incontinenza, e del furto, piuttosto che quello dell' omicidio, e quello, che si oppone agli altri comandamenti?

M. Osserva in questo luogo dottamente Cornelio a Lapide, che gli Ebrei si persuadevano, che nel sesto, e nel settimo Comandamento, vietato fosse il solo atto esterno, ma non già il desiderio interno, e però espressamente Iddio lo proibisce. Inoltre, come insegna il Cardinale Bellarmino, l' uomo non suole ordinariamente desiderare se non quelle cose, che gli apportano qualche bene almeno in apparenza, o di dilet-

diletto, ò di utilitade; e però suol desiderare l'incontinenza, o il furto. L'omicidio poi, perchè non si desidera per se stesso, ma per giungere o all'adulterio, o al furto, o a qualche suo disegno, nol proibisce espressamente, ma si comprende nella proibizione di esso atto.

D. Per qual ragione chiama San Paolo la Legge Santa, giusta, e buona, mentre dice: *Lex quidem Sancta, & mandatum Sanctum justum, & bonum?*

M. Si chiama Santa, dice Teodoreto, perchè insegna a fare il bene, e a schifare il male. Giusta, perchè fulmina contro i trasgressori giusta pena: e Buona, perchè promette agli osservatori di essa l'eterna vita. San Tommaso è di parere, che si chiami Santa, attesi i Precetti cerimoniali, che appartengono alla Santità del Culto Divino; Giusta, stante i Precetti giudiciali, e Buona, in risguardo de' morali.

D. Per quanti capi si chiama la Legge spirituale, poichè dice: *scimus, quia Lex spiritualis est?*

M. Per cinque capi, dice Teodoreto. 1. Perchè comanda cose spirituali, come sono, seguitare la Virtù, e fuggire con tutte le forze il Vizio. 2. Perchè indrizza l'uomo al culto di Dio, il quale è purissimo Spirito. 3. Perchè non si può adempire se non per mezzo dello Spirito, e della Grazia, da Uomini spirituali. 4. Perchè prescrive allo Spirito dell'uomo,

mo, che cosa debba fare verso Dio, verso il Prossimo, e verso se stesso. 5. Perchè quella Legge spiritualmente intesa conduceva, e preparava gli uomini alla Legge Vangelica, che è Legge di Spirito, e di Grazia.

D. Che cosa insegna l'Apostolo intorno alla forza della Divina Grazia, che a' Giusti è conferita?

M. Dalle cose fin quì dette conchiude, che coloro, che per mezzo della Fede, e della Grazia sono annestati in Cristo, sono liberi dalla colpa, e dalla dannazione, purchè vivano non secondo la carne, ma secondo lo Spirito, che ci fa figliuoli di Dio, ed eredi di Cristo nella Gloria, la quale esser dee da noi sommamente desiderata. Dà principio adunque al capo ottavo, e in questa guisa discorre: Non sono rei di colpa, nè meritevoli di eterna dannazione coloro, i quali per mezzo del Sacrosanto Battesimo sono annestati in Cristo, se resistono alla concupiscenza, e non permettono di essere indrizzati, e governati dalla medesima. Perchè la grazia dello Spirito vivificante, che è quasi una Legge piantata ne' nostri cuori, ha liberato me, e ogn'altro veramente Cristiano, dal dominio, e dal reato della concupiscenza, e dalla morte eterna, che come compagna indivisibile con lei si trova. Imperocchè quel tanto, che non poteva somministrare la Legge Mosaica, non solamente per causa della somma sua debolezza, quanto ancora per la fiacchez-

za degli uomini, i quali non potevano osservarla, lo concedè Iddio, allorchè mandò il suo Divino Figliuolo al mondo, vestito di carne umana, simile alla carne de' peccatori; poichè nacque soggetto alle miserie, e alla morte, cose dovute a' peccatori, e morendo a viva forza di spasimi in una Croce, condannò, e tolse via il peccato, come reo di una grandissima colpa, cioè di avere con somma violenza data la morte al Figlio di Dio, e condannato un' Innocente. Spogliò per questo il peccato del suo dominio, che aveva tirannicamente negli uomini occupato, e di tal maniera l'ha di forze indebolito, che non più può esercitare in noi alcun dominio. Ha fatto questo, affinchè osservassimo noi altri Cristiani i Divini Comandamenti, non camminando più secondo i dettami della carne corrotta, la quale impediva l' adempimento della Divina Legge, ma bensì secondo lo Spirito di Gesù Cristo, il quale ci ha liberati dalla colpa, e ci somministra le forze, affinchè osserviamo la sua Divina Legge esattamente. Quelli, i quali vivono secondo i dettami del senso, sanno, e pensano solamente alle cose appartenenti alla carne; quelli poi, che vivono secondo lo Spirito, pensano mai sempre alle cose spirituali. Il sapere, e il vivere secondo i dettami della carne, apporta bene spesso la morte del corpo, e sempre infallibilmente quella dell' Anima; l'amare poi, e il seguitare le cose spirituali, apporta la pace, cioè il

cu-

çumulo di tutti i beni, e finalmente l'eterna vita. Il pensare, e il sapere le cose della carne, è la morte dell' Anima, perchè questa sapienza ha inimicizia con Dio, repugna alla sua Legge, e però non si può soggettare a essa, perchè è opposta totalmente a lei, e repugnante. Il vizio non può essere virtù, nè può inclinare a cose di essa, perchè è per natura in tutto, e per tutto contrario a quella. Perlochè quelli, i quali vivono secondo la carne, non possono piacere a Dio, nè osservare i suoi Precetti. Voi Cristiani però rigenerati nel Battesimo per mezzo dello Spirito Santo, non vivete secondo la carne, ma secondo quello Spirito, che in esso Battesimo riceveste; se però questo Spirito da voi non si è partito; chi poi non ha per sua colpa quello Spirito, che Cristo nel Battesimo gli ha conferito, questi non è Cristiano veramente, non si può annoverare tra' Discepoli di Cristo, e seguaci del Cristianesimo. Se Cristo abita in voi, e possedete lo Spirito di esso Cristo, siete soggetti, è vero, alla morte, per lo peccato del primo Padre Adamo, vive però lo Spirito vostro vita di grazia in questo Mondo, mediante la giustificazione di esso Cristo, e ben presto viverà nell'altro, vita di gloria. Se abita in voi lo Spirito dell'Eterno Padre, il quale resuscitò Cristo il terzo giorno da morte a vita, questo medesimo Spirito, che come ho detto, fece che Cristo resu-

scitasse

scitasse, sarà, che un giorno resuscitiate ancora voi; sarà, che di mortali diventino immortali i vostri corpi, perchè furono una fiata la sua abitazione, e fece in essi il suo soggiorno. Conchiudo per tanto, cari Fratelli, che dee dominare in noi lo Spirito, e non la carne, perchè tutto dobbiamo allo Spirito, e niente a essa carne, e però non sia mai vero, che eserciti in noi il suo dominio. Se voi viverete secondo quello, che prescrive la carne, morirete, e di morte di anima per la colpa, e di morte eterna, per la dannazione laggiù nell'Inferno: se mortificherete però i sentimenti di essa carne, viverete ora vita di grazia, e di gloria a suo tempo. Quelli, i quali animati dallo Spirito Santo mortificano la loro carne, e vivono vita spirituale, sono per addozione figli di Dio, a'quali è promessa da esso Dio, e da lui è preparata l'Eterna Gloria. Affinchè noi Cristiani viviamo vita di Spirito, e non di carne, ci è stato dato non già Spirito servile, per farci temere, come fu dato agli Ebrei, ma lo Spirito Santo, nel quale, e per mezzo del quale essendo noi adottati, invochiamo Iddio come Padre nostro liberamente, ad alta voce, e dichiamo con fiducia di figli: Abba in lingua Caldea, che nel nostro Idioma denota Padre. Lo stesso Spirito di Dio dato a noi fa sincera testimonianza al cuore, e alla mente nostra, che siamo veri figli di Dio. Se dunque

sia-

ſiamo figli, ſiamo altresì eredi di lui, come figliuoli, e coeredi di Criſto, eſsendo egli noſtro Fratello, ſe patiremo però volentieri con lui, e con quella prontezza d'animo, che patì eſso, acciocchè ſiamo partecipi della ſua Gloria. Non dee ſpaventare alcuno queſta condizione poſta, cioè, che ſaremo eredi della ſua Gloria, ſe patiremo. E' tanto immenſa queſta eredità di figliuoli, che ſe ſi metteſſero in una bilancia tutte le miſerie, che ſi poſsono patire in queſta vita, e nell'altra i beni, che da queſta eredità ne derivano, contrappeſerebbe queſta ſenza alcun dubbio infinitamente, perchè non vi è uguaglianza tra eſſi, e proporzione. E' così grande, e di tanta eccellenza queſta Gloria de' Figliuoli di Dio, che anche le medeſime Creature inſenſibili anſioſamente l'aſpettano nel modo loro con molta ſollecitudine, perchè avendo eſse ſervito in queſto mondo a' detti Figli di Dio come a' loro Padroni, aſpettano con appetito non ragionevole, nè animaleſco, ma naturale, di dover ricevere come ſervi in eſsa Gloria la perfezione loro, e la renovazione. E in vero la macchina tutta di queſto mondo, perchè ſerve alle neceſſità degli Uomini, è ſoggetta a una continua mutazione, e corruzione, non già per ſua ſpontanea voglia, ma per ubbidire a quel Signore, per volontà del quale fu deſtinata al ſervizio di eſſi Uomini, non già in perpetuo, ma fino a un tem-

tempo determinato, avendo ferma speranza; che cessar debba da questa servitù nel giorno dell' universale Resurrezione. Questo giorno adunque con molta attenzione da essa è aspettato, perchè essa sarà libera allora da ogni corruzione, e servitù, e si trasferirà in una libertà simile a quella gloriosa, che godono i detti Figli di Dio. Per questo tutte le Creature insieme sospirano, e si lagnano come una femmina oppressa da' dolori del Parto, aspettando con gemiti, e con pianti fino dal principio del Mondo la loro liberazione. Non solamente le insensibili Creature gemono nel modo, che ho poc' anzi rappresentato, ma noi istessi Apostoli, che con tanta abbondanza ricevemmo le primizie dello Spirito Santo, che pieni di esso, sembrava agli Uomini che fossimo già beati, pianghiamo, perchè ci troviamo aggravati da questo corpo mortale dentro di noi medesimi, sospiriamo alla piena, e perfetta adozione, quando il corpo nostro, di mortale divenuto immortale, liberi ci troveremo da tutte le nostre miserie, che ci opprimono. Imperocchè siamo salvi in isperanza solamente, e non in fatti, perchè la speranza non si raggira in una cosa presente, che si possiede; in quello, che già l' uomo ha presente, e gode, come mai può cadere la speranza di conseguirlo? Essendo adunque la speranza di cose lontane, e non presenti, sospiriamo in questo mondo, e aspettiamo con mol-

molta pazienza, infino, che siamo investiti di quel tanto, che noi speriamo. Lo Spirito Santo ancora ajuta la nostra infermità, e miseria, la quale è così grande, e tant'oltre arriva, che noi non sappiamo, che cosa, nè in che modo dobbiamo chiedere, come conviene, perchè sieno le nostre suppliche esaudite: ma lo stesso Spirito Santo, che in noi abita, e ha cura particolare di noi, addimanda per noi con tanto fervore, e con tale impeto, che non è possibile, che possiamo con parole rappresentarlo. Egli muove, illumina, e accende la mente, e il cuor nostro, e lo eccita con grande ardore a porgere preghiere al grande Iddio. Questi gemiti, e desiderj, che eccita in noi lo Spirito Santo, li conosce, li approva, e li esaudisce quel grande Iddio, che penetra l'intrinseco di tutti i cuori, perchè sono uniformi al suo volere. Non diffidiamo adunque atterriti dalla nostra infermità, ma tenghiamo pure per certo, che a coloro, che amano Iddio, tuttociò, che accade è per bene loro, e per profitto; io parlo di coloro, i quali per grazia particolare di Dio sono stati chiamati alla santità di vita, e hanno ubbidito alla voce di Dio, che li ha chiamati. Imperocchè quelli, i quali previde Iddio fino ab eterno, che doveano essere tali per mezzo della sua Grazia, predestinò, che dovessero essere uniformi al suo Figliuolo, in questo amore, nella Pazienza, nella Santità, nel-

nella Grazia, e nella Gloria, se persevereranno nella virtù. Questo suo Divino Figliuolo, a cui essi sono simili nella pazienza, è nostro modello, ed esemplare, e questo figlio di Dio, che come Dio è Unigenito, come uomo, è Primogenito fra tutti i Fedeli, Santi, Amici, Eletti, e Amati da esso Dio. Questi poi, che egli ha predestinati a essere uniformi a Cristo paziente, li chiamò in tempo colla sua grazia, e perchè essendo chiamati ubbidirono alla loro vocazione, egli li giustificò, ed essendo essi costanti, e perseverando in questa giustificazione li glorificò, facendo loro provare una vita beata lassù nel Cielo. Se dunque Iddio ha una cura così particolare di noi, evvi chi si lamenti in mezzo alle tribolazioni, e a' patimenti? Se Dio è in nostro ajuto, e vuole adempire in noi il suo Decreto della nostra giustificazione, e glorificazione, qual mai o Uomo, o Demonio, potrà insorgere contro di noi, e impedire la nostra sempiterna salvezza? se non l'ha perdonata al suo proprio Figliuol naturale, ma l'ha dato a noi, facendolo morire per noi in una Croce, che cosa non ci donerà? avendoci dunque donato il suo Figliuolo, in cui sono tutte le cose, e possiamo dire, che ci abbia date in dono tutte le dette cose; chi sarà cotanto ardimentoso di accusare, e di apporre falsi delitti a quelli, i quali eletti sono da Dio, e conservati con singolarissima protezio-

ne? esso Dio, che è Giudice universale di tutti, assolve questi, e li dichiara giusti, e non colpevoli. Chi sarà dunque colui, che condannerà costoro, che assoluti sono dal grande Iddio? forse Gesù Cristo, che per noi morì in Croce, e per noi resuscitò da morte a vita? nò certo, perchè egli siede adesso alla destra del Padre, tratta la nostra causa, e fa le parti di Avvocato. Essendo adunque noi, per tanti, e così grandi beneficj obbligati a Dio, e a Cristo, chi mai ci potrà distrarre dall'amare questo grande Iddio, e fare, che essendo noi così svisceratamente amati, non riamiamo, e non rendiamo amore per amore? forse l'angustia, e il travaglio? la fame? la nudità? il naufragio? qualche altro pericolo della vita? la persecuzione degli empj? la Spada, che ci minaccia la morte? è certo, che per questi travagli, e tribolazioni deono passare i Servi di Dio, che vogliono vivere cristianamente, e piamente. Tanto vaticinò il Reale Profeta nel Salmo 43. allorchè disse: poichè noi siamo per causa tua tutto il giorno mortificati, siamo reputati dal mondo pecore destinate al macello. Nessuna di queste cose ci separeranno dall'amore di Cristo, anzi piuttosto, in tutte queste angustie, e patendo noi tanti travagli, e la morte medesima, ottenghiamo la vittoria, sopportiamo il tutto per amore, che portiamo a esso Cristo, mossi dall'esemplo di lui, che ci amò svisce-

rata-

ratamente fino alla morte: confidando io adunque in lui, mi persuado, che nè la minaccia della morte, nè la promessa della vita, nè Angeli, Principati, o Virtù, cioè violenza alcuna Spirituale, o Diabolica, nè le cose presenti, o le future, nemmeno le cose forti, sublimi, o profonde; in una sola parola, nessuna Creatura qualunque sia, ci potrà separare dalla strettissima carità, con cui siamo uniti con Dio, per mezzo di Gesù Cristo nostro Signore.

D. Trovo in questo Capitolo, un testo tra gli altri alquanto oscuro, vorrei per tanto, che lo dilucidaste. Dice adunque l'Apostolo: *Deus filium suum mittens in similitudinem carnis peccati, & de peccato damnavit peccatum in carne;* vorrei intendere queste ultime parole: *de peccato damnavit peccatum in carne.*

M. Tre esposizioni porta il gran Dottore Sant'Agostino nel libro contro le due Lettere di Pelagio al capo 6. la prima è, *de peccato*, dice egli, significa *per peccatum*, e volle dire, che per mezzo del suo Corpo crocifisso, Ostia, e Sacrificio offerto a Dio per lo peccato, *damnavit peccatum*, cioè condannò, tolse via, e abolì il peccato. La seconda è, *de peccato*, cioè si servì Iddio del peccato, che fecero gli Ebrei nel dare la morte a Cristo, per tor via, e per cancellare il peccato. La terza è, *de peccato*, cioè, per mezzo della carne di Cristo simile a quella de' Peccatori,

Iddio tolse, e abolì il peccato. Queste sono le esposizioni date dal sopraccitato Santo Agostino. San Gio: Crisostomo però, e Teodoreto, seguitati da Cornelio a Lapide comentano il Testo nel modo, che ho esposto nel decorso del Capitolo, e dicono: *de peccato damnavit peccatum in carne*, cioè: Cristo morendo in Croce condannò, e tolse via il peccato, come reo di un gravissimo peccato, che è aver data ingiustamente la morte a Cristo, Santo, e Innocente. Lo privò del dominio, che aveva negli altri uomini, e come tiranno fu spogliato del suo Regno.

D. Quanti argomenti propone l' Apostolo in questo Capitolo, per provare a' Cristiani, che deono vivere secondo lo Spirito, e non secondo i dettami della carne, e del senso?

M. Sei. 1. Nel v. 14. ed è, che chi vive secondo la carne, muore di morte eterna, precipita all' Inferno, e chi vive secondo lo Spirito, vive vita beata lassù nel Cielo. 2. Nel medesimo v. 14. ed è: che quelli i quali vivono secondo lo Spirito, sono chiamati, e sono realmente figli adottivi di Dio. 3. Nel v. 15. ed è, che a questo fine hanno ricevuto lo Spirito di adozione, affinchè vivano secondo le massime dello Spirito. 4. Nel v. 17. promette a quelli, che faranno questo, che saranno eredi di Dio. 5. Nel v. 18. ed è: che non sono proporzionati i patimenti, che si soffrono per conservare la vita spirituale, alla

ec-

eccellenza della Gloria, che Iddio ci tien preparata lassù nel Cielo. 6. Nel v. 20. cioè, che se noi serviremo non allo spirito, ma alle creature, e alla carne, impiegheremo il nostro servizio in cose vane, e corruttibili; perchè ogni creatura è soggetta alla vanità, e alla corruzione.

D. Che significano quelle parole: *in quo clamamus Abba Pater?*

M. Spiega l'Apostolo la parola *Abba*, che è Ebraica, o piuttosto Siriaca, e dice, che significa nell'Idioma de' Romani, a' quali scriveva: *Pater*. Di simile modo di parlare si serve San Giovanni al capo 1. v. 28. *Rabbi, quod interpretatur magister*, e nel capo 9. v. 7. *Siloe, quod interpretatur missus*. Esprime San Paolo questa parola in lingua Ebrea, e Latina, per far vedere, che Iddio è Padre comune ugualmente e degli Ebrei, e de' Gentili.

D. Qual'è la testimonianza, che dà lo Spirito Santo insieme collo spirito nostro, che noi siamo figli di Dio, mentre dice: *ipse Spiritus Testimonium reddit Spiritui nostro, quod sumus filii Dei?*

M. Le parole poc'anzi dette: *in quo clamamus Abba Pater*. Quando noi con affetto filiale invochiamo Iddio Padre, essendo lo Spirito Santo autore di questo nostro pio desiderio, viene a testificare con noi, che siamo figli di Dio, se è congiunto con una vita Cristiana, con un cuor mondo, col disprezzo delle cose

terrene, col desiderio delle celesti, colla pace della Coscienza, col pensare, e sentir volentieri discorrere delle cose di Dio, e della salute delle nostre Anime; collo zelo dell'onor di Dio, e della salute del prossimo; col patire volentieri per dar gusto a esso Dio, con umiltà, e con odio sommo a ogni peccato.

D. Chi sentirà in se questi segni, potrà forse aver certezza di essere in grazia di Dio?

M. Nò, decide come articolo di nostra Fede il Concilio di Trento, e prima l'aveva detto l'Apostolo nella Pistola prima a'Corinti al capo 4. v. 4. perchè noi non sappiamo, se questa testimonianza, che supponghiamo, che venga dallo Spirito Santo, proceda da lui, mentre siamo sottoposti a essere ingannati. Onde diceva l'Apostolo nel Testo sopraccitato: *nihil mihi conscius sum, sed non in hoc justificatus sum, qui autem judicat me dominus est*. Dio ha voluto, che la speranza della nostra salute, fosse mescolata col timore, ci ha voluti tenere sospesi, affinchè colla sicurezza non ci raffreddassimo, ma volle, che con timore, e con tremore cooperassimo alla nostra eterna salute.

D. Chi è questo Spirito, di cui dice il Sacro Testo: *ipse Spiritus postulat pro nobis gemitibus inenarrabilibus*:

M. E' lo Spirito Santo, secondo il sentimento de' Santi Ambrogio, Ilario, e Agostino; egli c'insegna come dobbiamo porgere a Dio le suppliche, poichè noi non sappiamo. Si attribuisce

buisce quest'atto allo Spirito Santo, perchè è effetto di somma carità, e di amore, e questo a lui viene appropriato.

D. Perchè si chiama Cristo, Primogenito; *Primogenitus in multis fratribus*?

M. Per tre capi. 1. Perchè è figlio naturale di Dio; laddove gli altri Uomini sono solamente adottivi. 2. Perchè fu predestinato innanzi a tutti a questa filiazione, e alla unione col Verbo, e a tutta la Grazia, e la Gloria, che ne deriva. 3. Perchè è fine, scopo, ed esemplare di tutti i predestinati, e degli eletti.

Mostra San Paolo il dolore grande, che provava per la reprovazione degli Ebrei, e dice, che i Gentili sono eletti. Dice, che le promesse fatte da Dio, si verificano ne' Cristiani, che sono seguaci della Fede di Abramo. Mostra che alla Fede, e alla giustificazione sono stati chiamati i Giudei, e i Gentili, e che i Giudei non hanno voluto credere.

CAP. V. Rom. 9. 10.

D. Dopo, che l' Apostolo ha mostrato il giovamento, che cavano i Cristiani a seguitare le massime dello Spirito, discorre forse di qualche cosa appartenente al Giudaismo?

M. Si duole in estremo di vedere gli Ebrei abbandonati da Dio, lontani dalla strada della salute. Si consola però, che le promesse fatte ad Abramo, s' intendono fatte non per quelli, che descendono da lui per generazione carnale, ma per li suoi Figliuoli Spirituali imitatori della sua Fede. Pruova questo con molti esempli, e conchiude, che tutto quello, che fa Iddio, lo fa con rettitudine, e con giustizia, e che se gli Ebrei furono reprovati, causa ne fu la loro incredulità, e se i Gentili furono eletti, ciò è seguito, perchè hanno creduto in Cristo. Dà principio adunque al capo 9. e in questa guisa discorre: Piacesse a Dio, dilettissimi Fratelli' Ebrei,

brei, che voi unici foste con esso Dio per mezzo di Gesù Cristo, da voi non ricevuto, nè accettato. Io vi dico il vero, e chiamo in testimonio Cristo, che è la medesima verità; parlo con voi sinceramente, non già per adularvi, o per incontrare il vostro genio; me ne fa testimonianza la mia Coscienza, anzi lo Spirito Santo, che è l' Autore di essa mia Coscienza, da cui è attentamente veduta, e squittinata. Giuro adunque, che mi sento da un sommo continuo cordoglio opprimere, in vedendo voi lontani da Cristo, e in riflettendo, che perduta avete la gloria vostra antica, e quello, che più mi tormenta, è il vedervi privi della grazia di Dio, dalla quale dovreste essere giustificati. E' così grande l' affetto, che vi professo, e lo zelo, che ho della vostra eterna salute, che io istesso, che mi protesto di essere così unito alla carità del mio Cristo, che nè la morte, nè la vita mi potranno da essa allontanare, desiderava separarmi dalla presenza di Cristo, e dalla Gloria, se con questo mezzo potessi io condurvi a esso Cristo, e far sì, che foste giustificati, giacchè io per miei Fratelli connazionali, secondo il mio nascimento nel Giudaismo vi riconosco. Parlo con voi, che traete l' origine dal Patriarca Giacob, a cui nella Lotta, che ebbe coll' Angelo, che rappresentava la persona di Dio, fu mutato il nome, e fu chiamato Israel: voi, che eletti foste in figli adottivi dall' Onnipotente Iddio, e riceveste

veste maggior gloria, e splendore di qualunque altra Nazione. A voi ha data Iddio la sua Legge, e ha stabilito più fiate il suo patto; vi ha prescritto ne' Precetti cerimoniali il culto, e l'ossequio, che da voi ei pretendeva; in voi si sono adempite le promesse fatte da Dio al Patriarca Abramo, e tutte le altre promesse di esso Dio, fra le quali ottiene il primo luogo quella Incarnazione del Verbo, per la redenzione dell' Uman Genere. I vostri Progenitori, sono i Santi Patriarchi, e quello, che è più, da voi è nato Cristo secondo la Carne, e come Uomo. Questa è in vero una singolare prerogativa, poichè Cristo è Dio, degno di essere da tutte le cose, e sopra tutte le cose glorificato per lo spazio interminabile di tutti i secoli, e così sia. Quantunque, come ho detto, io senta un' eccessivo dolore, e provi un' insoffribil tormento, per la perdita fatta dagli Ebrei della Grazia di Dio, e per essere eglino reprovati, non però io asserisco, che sieno divenute vane le promesse fatte da Dio al Patriarca Abramo a favore degli Israeliti; conciosiacosachè non tutti quelli, che traggono l'origine dal nostro Padre Israel, pel nascimento carnale, sono Israeliti, a' quali appartenga la promessa fatta al Patriarca. Nemmeno tutti quelli, che nascono dal seme di Abramo, si deono stimare suoi figli, e partecipi della promessa; poichè se questo fosse, il Figlio di esso Abramo, Ismael, e quelli, che generò esso da Cetura, essendo

suoi

suoi Figli, sarebbero per questa ragione partecipi delle dette promesse; siccome sarebbe ancora Esaù con tutti gl' Idumei, che da esso descendono, il che non è da voi ammesso, e conceduto. Voi sapete, che si legge nel Genesi al capo 21. v. 12. che Dio disse ad Abramo: in Isac, il quale è stato promesso a te vecchio, e a Sara sterile, nato per Divina Virtù; sarà la tua prole, e descendenza annoverata: In quel Testo volle Iddio significare, che egli stimava suoi figli, non quelli, che nati erano secondo la carne, ma quelli, che come Isac generati sono dalla divina promessa, e dalla virtù sopranaturale. Fu la detta promessa fatta da Dio, come si legge nel Genesi al capo 18. v. 10. colle seguenti parole: *revertens veniam ad te tempore isto, & habebit filium Sara uxor tua*; siccome adunque, fra tanti figli, che ebbe Abramo, il solo Isac fu veramente suo figlio, così ancora quelli sono veri Israeliti, che prodotti sono dalle parole di Dio, e dalle Divine sue promesse. Non solamente l'Istoria di Sara, che partorì Isac, ci insegna quel tanto, che poc' anzi vi ho detto, cioè, che Dio stima suoi figli non quelli, che generati sono secondo la carne, ma quelli, che vengono promessi, o eletti da esso Dio; ma ancora l' Istoria di Rebecca, la quale concepì per mezzo del suo Consorte Isac due Gemelli, il minore de' quali, che fu Giacob, fu eletto da Dio, e fu preferito a Esaù suo Fratello primogenito, e divenne

suc-

successore, ed erede di Isac suo Padre, le cui benedizioni a lui toccarono. Imperocchè mentre ancora non erano nati, ma racchiusi stavano nell' utero della Madre loro, e per conseguenza, niente di bene, o di male avevan fatto, affinchè fosse palese a ciaschedunò la volontà libera di Dio, che aveva fino ab eterno determinato, che Giacob, e i suoi posteri preferiti fossero a Esaù, e a' suoi Descendenti, non già per ricompensa de' meriti di opere buone, che avesse fatte, ma per gratuita elezione di Dio, fu detto dall' Angelo a Rebecca: il maggiore, che è Esaù, servirà al minore, che è Giacobbe, e si è verificato ne' suoi posteri. Della qual cosa, essendosi già adempita, scrivendo il Profeta Malachia, disse da parte di Dio nel capo 1. v. 2. Io ho amati, e preferiti i descendenti da Giacobbe, e ho fatto poca stima degli Idumei, che traggono l' origine da Esaù. Significa questo fatto, che siccome ha Iddio una volta Giacob, e i suoi Posteri anteposti a Esaù, e agli Idumei, come si può adesso agli Ebrei anteporre i Cristiani, reprovare i Giudei, e ricevere i Cristiani per figli adottivi, comecchè sono imitatori della Fede di Abramo, di Isac, e di Giacobbe, e per conseguenza loro figliuoli spirituali. Se dunque queste cose sono vere, che Iddio preferisca adesso i Gentili nelle cose spirituali agli Ebrei, come antepose nelle cose temporali Giacobbe a Esaù, e questo senz' alcun merito, come fin' ora ho det-

detto: diremo forse, che abbia commesa Iddio qualche ingiustizia? Iungi sia dalla mente di ogni Fedele un pensiero cotanto empio. Non è iniquità alcuna in Dio, se al presente adotta, e riceve i Cristiani per figli, perchè questa è opera della sua misericordia, e Iddio è assoluto Padrone degli atti, che provengono da essa sua misericordia, secondo quello, che disse lo stesso Dio a Mosè nell' Esodo al capo 33. v. 19. dopo, che imbrattati si erano gl' Israeliti nel peccato del Vitel d' oro, e alcuni di essi erano stati puniti, e altri col castigo di essi emendati: Sono clemente, e pietoso, e uso misericordia a chi a me piace, e quando voglio. Questo negozio adunque della giustificazione, del quale noi trattiamo, e questa paterna Benedizione di Dio verso i Cristiani, non è nell' arbitrio dell' uomo, siccome la paterna Benedizione d' Isac non fu in balìa di Esaù averla, avvengache la volesse, e corresse al campo a provvedere qualchè fiera colla caccia, affinchè mangiando di essa il vecchio Padre, toccassero a lui le promesse, e stabilite benedizioni, ma è opera di mera misericordia di Dio, il quale volle, che toccassero a Giacobbe, e non a Esaù quantunque fosse maggiore, e primogenito; così ancora l' essere uno eletto da Dio non procede da merito proprio, ma dal solo libero beneplacito del grande Iddio, che vuole usare misericordia con chi egli vuole, e a lui piace. Non è dunque iniquità in Dio,

Dio, se avendo permesso, che restassero gli Ebrei nella loro incredula ostinazione, finalmente li reprovò, in quella guisa, che avendo una fiata avuta misericordia di essi, lasciò Faraone nella durezza del suo cuore, e dopo molti castighi lo fece miseramente perire nelle onde dell' Eritreo, secondo quello, che di lui sta registrato nell' Esodo al capo 9. v. 16. Io ti ho riservato alquanto tempo in vita, e benchè contumace, non subito ti ho distrutto, affinchè con varj segni, e con prodigj io mostrassi la mia potenza verso di te, e con questi portenti tanto più si rendesse il nome mio potente in tutto il mondo, quanto più fosse grande la tua ostinazione, e pertinacia. Dio adunque, padrone delle sue miserazioni, usa misericordia a chi egli vuole, o lascia chi a lui piace nella dura sua ostinazione, e a nessuno fa ingiuria, nè commette atto di ingiustizia. Voi forse a queste mie parole replicherete: se il fatto è così, perchè dunque si lamenta Iddio de' peccatori? Pare, che essi sieno tali, perchè così egli vuole, e alla volontà sua chi può resistere, o mostrare immaginabile violenza? Uomo miserabile, che sei composto di fango; chi sei tu, che ti mostri cotanto ardimentoso di opporre queste cose al grande Iddio, e disputare contro di lui? che diresti tu, se un vaso di Creta altercasse col suo figolo, e rimproverandolo gli dicesse: perchè in questa forma mi hai impastato? pensa, che tu sei un poco di Creta nelle mani di Dio, e porta rispet-

petto, e reverenza al tuo Figolo. Non ha forse il Figolo pieno dominio nella sua Creta? non può formare della medesima massa i vasi, che a lui piacciono, e farne alcuni per servizj onorevoli, e altri per usi sordidi? è infinitamente più vile l' uomo paragonato con Dio, di quello, che sia la Creta in confronto del suo Figolo; potrebbe adunque Iddio, perchè è Signore, e onnipotente, senza fare ingiuria a chicchesia, fare della massa degli uomini quel tanto, che a lui piace, ma perchè egli è buono, e ottimo, non vuole se non quello, che altresì è buono, e ottimo. Sappi adunque, che Iddio non ha fatti vasi immondi, ma gli uomini colle loro colpe sordidi renduti si sono, e abominevoli. Se dunque Iddio, dopo che ha aspettati con molta pazienza i peccatori, i quali per la loro malizia renduti si erano degnissimi dell' ira sua, e della divina vendetta, e che per la loro ostinazione di essere dal mondo esterminati, se poi esercita verso di essi la sua Giustizia, e li castiga, acciocchè si renda colla punizione di essi palese la sua potenza, e affinchè dalla pena data agli empj, spicchi quel più la misericordia di Dio usata verso i Santi, i quali preparò colla Grazia alla Gloria eterna, che cosa per questo si può mormorare contro Iddio? per nome di Santi, intendo i Cristiani, i quali elesse Iddio parte dal Giudaismo, e parte dal Gentilesimo, Che dovessero in fatti molti Gentili esser chiamati da Dio alla Santa Fede, lo

pre-

predisse il Profeta Osea al cap. 2. v. 24. allorchè disse: io chiamerò i Gentili Idolatri, i quali non sono Popolo mio, alla mia Fede, e li farò divenire mio Popolo, e quelli, che non erano miei diletti, saranno diletti miei, e quelli, che non avevano conseguita misericordia, conseguiranno la mia misericordia, e in vece di dirsi loro, come dicevasi prima: voi non siete mio Popolo, si potrà loro dire: voi siete Figli adottivi del grande Iddio vivo. Che scarso dovesse essere il novero degli Ebrei, che convertir si dovevano alla Santa Fede di Cristo, lo predisse Isaia al capo 10. v. 9. allorchè disse: quantunque gl' Israeliti secondo la carne sieno innumerabili, come gli atomi della rena, che sono nel mare, nientedimeno si salveranno solamente l' avanzo di essi, cioè pochissimi, perchè Iddio farà con somma giustizia quel tanto, che ha promesso, riducendo gl' Israeliti, che deono salvarsi a un novero scarso, e molto piccolo. E in un' altro luogo disse lo stesso Isaia, al capo primo vers. 9. se l' Onnipotente Iddio degli Eserciti, non ci avesse lasciato qualche poco di avanzo della nostra Nazione, saremmo al certo affatto periti, come perirono Sodoma, e Gomorra nell' incendio della Provincia di Pentapoli. Essendo adunque le cose così, che diremo noi? dichiamo quel che è vero, che i Gentili, i quali non andavano in traccia della Giustizia secondo Iddio, hanno conseguita la vera giustificazione, che vuole Iddio che per mezzo

della

della Fedè si giunga a essa. Gli Ebrei poi, i quali cercavano la Giustizia per via delle Opere della Legge, non giunsero a conseguire la suddetta Giustizia, che è la Grazia di Dio, e la giustificazione. Perchè si sono giustificati i Gentili? perchè hanno creduto in Cristo. Perchè non si sono giustificati i Giudei, ma si sono reprovati? perchè non hanno creduto in Cristo, ma urtando, e sdrucciolando in quella Pietra angolare, e fondamentale della Chiesa caddero dalla Giustizia, e perderono la Grazia di Dio, e la loro eterna salute. Tanto predisse Iddio per la bocca del sopraccitato Profeta Isaia al capo 28. v. 16. e al capo 8. v. 14. io porrò in Sion, cioè nella Giudea, una Pietra, che è Cristo, in cui inciamperanno, e sdruccioleranno, e chiunque crederà in lui o Giudeo egli sia, o Gentile, non resterà defraudato dalla sua speranza, e conseguirà la sempiterna salvezza della sua Anima.

D. Che cosa intese l'Apostolo allorchè disse: *optabam anathema esse a Cristo pro fratribus meis*?

M. San Tommaso, e il Lirano sono di parere, che il senso di queste parole sia, che l'Apostolo bramasse vivere qualche tempo di più nel mondo, benchè questo fosse con suo discapito, perchè gli si differiva il bel possesso della gloria, per puro motivo di giovare agli Ebrei suoi connazionali. L'Abulense interpetra questa Sentenza dell'Apostolo, e dice, che è

 un

un modo di parlare Iperbolico, e significa, che è così grande l' affetto, che professa a' suoi Fratelli, secondo la carne Ebrei, che è pronto a patire qualsivoglia gran cosa per convertirli, e per rigenerarli a Gesù Cristo. Desidera adunque l' Apostolo, purchè gli riescisse sortire la conversione del Giudaismo, separarsi non dalla carità, o grazia di Dio, ma dalla Gloria, dalla fruizione della bella Faccia di Dio. E benchè questa sia cosa impossibile a ottenersi, nondimeno prescinde da questo, e mostra un sentimento di grande amore, e di sviscerato affetto verso i suoi Fratelli, e ciò brama colla tacita condizione, se è possibile, se è in compiacimento del Sommo Iddio. Un simile sentimento espresse a esso Dio il Santo Legislatore Mosè, nell' Esodo al capo 32. v. 31. allorchè pregandolo, che perdonasse l' eccesso commesso dal Popolo nella Adorazione del Vitel d' oro, disse: *aut dimitte eis hanc noxam, aut si non facis, dele me de libro tuo, quem scripsisti.*

D. Asserisce l' Apostolo, che siccome non tutti i Figli di Abramo furono partecipi della promessa di Dio, ma il solo Isac: *neque qui semen sunt Abrahe omnes filii, in Isaac vocabitur tibi semen*, così non sono i Giudei eredi delle promesse fatte da esso Dio, ma bensì i Cristiani. Risponderanno gli Ebrei, e diranno, che essi sono i veri partecipanti delle dette promesse, perchè descendono per linea retta dal sud-

det-

detto Isac, e non da Ismael, nè da altri figliuo-
li del Patriarca Abramo. Che cosa dovrò loro
rispondere, quando essi in questa guisa repli-
cheranno?

M. Conviene sapere per lo scioglimento di
questo dubbio, che Isac fu in due modi pro-
messo ad Abramo per figlio e temporale, e spi-
rituale. In quanto alla prima, esso, e gli E-
brei suoi descendenti, non già Ismael, nè al-
cun' altro nato da altre mogli di Abramo, fu
erede della terra di Canaan, e delle altre pro-
messe temporali fatte a esso Abramo. In questo
senso gli Ebrei, che sono descendenti di esso
Isac, sono eredi delle promesse temporali fatte
da Dio. Fu anche promesso Isac figlio spiritua-
le, sì perchè seguitò mai sempre la Fede, e la
Grazia di suo Padre Abramo; sì perchè fu ere-
de delle promesse spirituali fatte da Dio a esso
Abramo, cioè, che da Cristo, descendente da
esso, dovessero essere benedette, giustificate, e
salvate tutte le Nazioni del mondo. Cristo Si-
gnor nostro discende da Abramo per via d'Isac,
e non da Ismael, o da altro Figlio di esso A-
bramo. In questo senso tutti i Fedeli Cristia-
ni si chiamano figli d'Isac, e di Abramo,
de' quali parla San Paolo, non già secondo
la carne, ma delle promesse fatte da Dio.

D. Come s'intendono le parole del Profeta
Malachia citate dall' Apostolo: *Jacob dilexi,
Esau autem odio habui*?

M. E' cosa indubitata, che nel senso litte-

 rale.

rale, il Profeta Malachia così nell' amor di Giacobbe, che nell' odio di Esaù, parla di cose temporali, cioè: ho amato Giacob, perchè a lui ho data la Terra fertile, e ho liberati i suoi descendenti dalla schiavitù di Babilonia. L' odio di Esaù consiste nell' avergli data la Terra non abbondante, e i monti deserti, e non coltivati, questo si deduce dal decorso di tutto il Capitolo di quel Profeta. Non parla adunque San Paolo della Predestinazione, o della reprovazione, perchè questo punto non si disputava da' Romani, o Giudei fossero, o Gentili; altercavano bensì intorno a una certa preminenza nel Cristianesimo, e disputavano, chi dovesse essere preferito: se gli Ebrei, o i Gentili? e se gli Ebrei per causa, che osservavano la Legge Mosaica, o i Gentili, perchè custodivano la Legge della natura? l' Apostolo adunque, nel decorso di tutta questa Epistola confonde gli uni, e gli altri, e li umilia, e dice, che i Gentili deono essere preferiti agli Ebrei, non già per li meriti proprj, ma per pura misericordia di Dio. L' intento adunque dell' Apostolo fu darci, e proporci una figura di quello, che doveva seguire tra' Giudei, e i Gentili nel Cristianesimo, e siccome Iddio antepose Giacobbe Secondogenito a Esau Primogenito, non avendo la mira a' meriti, o a' demeriti, perchè essendo ambidue nell' Utero della Madre, non avevano ancora operato, o delinquito, così preferì i credenti

a' non

a' non credenti; nel Battesimo rigenerò i credenti, non avendo la mira nè alle opere legali degli Ebrei, nè all' Idolatria, o ad altri delitti, ne' quali immerso era il Gentilesimo, e siccome Iddio, dando questa prerogativa a Giacob lo amò, e fece poco conto di Esaù, così ancora i Cristiani, figli delle promesse, amati solo da lui come Figliuoli, non già per li meriti antecedenti di essi, ma per sua mera bontà, e gli Ebrei, che non vollero credere abbandonati furono, e reprovati. Esclude però Iddio le Opere della Legge, e della Natura, alle quali non ha la mira nella giustificazione; ma non già quelle Opere prodotte dalla Fede, e dalla Grazia, nè quella con cui l' uomo accetta essa Fede, ed essa Grazia, e con cui crede, spera, e si pente per prepararsi alla giustificazione, anzi questo si ricerca, acciocchè l' uomo resti adottato, e divenga figlio delle promesse.

D. Non intendo, che cosa abbia voluto significare l'Apostolo in quelle parole: *Deus cujus vult miseretur, & quem vult indurat*. Come può essere, che Iddio induri il cuore di un' ostinato?

M. Il senso di questo parole, secondo la comune esposizione de' Santi Padri è, che Iddio permette, che il peccatore s' induri, e lo lascia nella sua ostinazione. Dio, che è infinitamente buono, non è capace d' indurire il cuore di chicchesia, il Peccatore si indura maliziosamente se stesso. Tanto affermò Isaia al capo 1. v.

 16. al-

18. allorchè disse, parlando co' Peccatori *quiescite perverse agere*. E David nel Salmo 94. v. 8. *nolite obdurare corda vestra*. Anzi dello stesso Faraone, che per altro è tipo degli ostinati, dice la Divina Scrittura nell' Esodo al c. 5. v. 15. che egli indurò se medesimo: *Videns Pharao, quod data esset requies ingravavit cor suum*. e nel cap. 9. v. 34. di lui si dice: *Videns Pharao, quod cessasset pluvia, auxit peccatum, & ingravatum est cor suum*. Legge il Testo Ebreo: *ipse aggravavit cor suum*. E ogni volta, che legge la nostra vulgata *ingravatum est cor Pharaonis*, si legge nell' originale Ebraico: *ipse aggravavit cor suum*. Quando poi si legge: *induravit Deus cor Pharaonis*, come nell' Esodo al capo 10. v. 1. e c. 20. v. 27. vuol dire, che Dio permise, che Faraone si ostinasse, non dandogli qualche ajuto speciale, lasciandolo nella sua malizia, e permettendo che s' indurisse, perchè lo sopportava con pazienza, e lo trattava piacevolmente. Imperocchè quando Iddio lo flagellava, pareva, che volesse licenziare il Popolo; quando poi allentava il castigo, allora si ostinava, e diveniva più contumace.

D. Dopo, che l' Apostolo ebbe mostrata la reprovazione de' Giudei, e la elezione de' Gentili, nel capo 9. proseguisce forse la stessa materia nel Capo decimo?

M. Antepone in questo Capitolo la giustificazione della Fede di Cristo, a quella della

della Legge Mosaica. Fa vedere, che Iddio ha chiamati a questa Fede non solamente i Giudei, ma eziandio i Gentili, e però era d' uopo il predicar loro il Vangelo, e pruova questo coll' esempio di Isaia, di David, e di Mosè. Conchiude finalmente con un Testo di Isaia, che Iddio chiama gli Ebrei alla Fede di Cristo, e che essi non vogliono credere, ma che piuttosto gli contradicono. Dice adunque così: Fratelli dilettissimi, io ho parlato finora della reprovazione del Giudaismo con estremo dolore dell' animo mio, perchè l' amor mio è troppo propenso verso di essi, e ardentissimo è il desiderio, che nodrisco della loro sempiterna salvezza; onde prego continuamente Iddio per essi, affinchè rientrino in loro medesimi, conoscano la verità, e si salvino. Io non iscuso la loro incredulità, e faccio di essi sincera testimonianza, che sono da qualche zelo dell' onore di Dio tirati, ma questo zelo non è prudente, nè bene ordinato secondo la scienza necessaria, perchè operano in fatti contro la verità, e contro l' onor di Dio, ogni volta che contradicono a Cristo, e al Vangelo. E perchè ignorano essi la vera giustificazione, che dà Iddio per mezzo della Fede, e ci fa giusti, non dinanzi agli Uomini, ma alla presenza di Dio, ed è la reconciliazione dell' uomo con esso Dio, e stanno tenacemente attaccati alla giustificazione loro consistente nelle forze della natura, e nelle opere della Legge, scacciano da se la

vera Giustizia di Dio, e a quella non vogliono soggettarsi. Poichè il fine, e lo scopo di tutta la Legge Mosaica è Cristo, fonte di ogni giustizia, da cui per mezzo della Fede conseguir si dee la giustificazione da ogni Fedele, purchè unisca con essa Fede quello, che ella prescrive, cioè a dire le buone Opere. L'una, e l'altra giustizia, cioè quella della Legge, e della Fede distinse il Santo Legislatore Mosè, e preferì quella della Fede, e a quella della Legge la antepose. Imperocchè nel Levitico al capo 18. vers. 5. favellando della Giustizia legale disse: *custodite leges meas, atque judicia, quæ, qui fecerit homo, vivet in eis*. Nelle quali parole due cose io osservo, prima, che per conseguirsi quella Giustizia legale, molte cose dovevan farsi, e però dice: *qui fecerit, &c.* la seconda è, che la mercede, che promette per questa osservanza è solo temporale, però conchiude: *vivet in eis*. Volendo dire, che chi acquisterà la Giustizia legale, e farà quel tanto, che la Legge prescrive, viverà in quella, cioè non sarà punito colla morte, che minaccia essa Legge i Trasgressori della medesima, e viverà di vita lieta temporale, con quelle prosperitadi, che ella promette a chi l'osserva. E all'opposto, chi abbraccia la Fede di Cristo vive vita di giustificazione in questo mondo, e nell'altro, di felicità, di gloria, e di salute. E affinchè nessuno si persuadesse, che la Legge di Cristo ardua fosse, difficile, e malagevole, come era la

Leg-

Legge Mosaica, favella lo stesso Legislatore di essa nel Deuteronomio al c. 30. v. 11. e dice: *mandatum hoc, quod ego pr*æ*cipio tibi hodie, non supra te est, neque procul positum, nec in cœlo situm, ut possis dicere: quis nostrum valet ad cœlum ascendere, ut deferat illud ad nos, ut audiamus, atque opere compleamus? neque trans mare positum, ut causeris, & dicas: quis ex nobis poterit transfretare mare, & illud ad nos usque deferre, ut possimus audire, & facere, quod pr*æ*ceptum est? sed juxta te est sermo valde, in ore tuo, & in corde tuo, ut facias illum*: e volle dire: non vorrei, che vi persuadeste, che l'osservanza della Legge di Cristo sia molto difficile, e che faccia d'uopo salire al Cielo, le quali parole spiegate nel senso allegorico significano, che sia così ardua l'osservanza del Vangelo che faccia di mestiere salire al Cielo, e fare scendere da quel luogo Cristo; o chi scenderà giù negli abissi, o nel Limbo, per richiamare esso Cristo da quel luogo profondo, e risuscitarlo? Non è necessario, che vi prendiate questa sollecitudine, per la certezza della Fede, e pel ministero della giustificazione, non fa di bisogno aver Cristo presente, e farlo venire o dal Cielo, o dagli Abissi. Non dite, o Ebrei, la Legge di Mosè è vicina, e piana; la giustificazione di Cristo, e la sua Fede è oscura, e remota, perchè al certo v'ingannate; imperocchè tutto il contrario si legge nel Sacro Testo: l'impresa è facile, nè altronde cercar si dee,

che

che nel vostro cuore, e nella bocca vostra, perchè basta per quello, che risguarda la Fede, che crediate, e confessiate quel tanto, che racchiude in questi due articoli, cioè, che Cristo sia sceso dal Cielo, di nostra spoglia mortale vestito, e che sia da morte a vita risuscitato, e in queste cose si epiloga il Vangelo tutto, che predichiamo. Se crederete adunque col cuore, e confesserete colla bocca, che il nostro Signor Gesù Cristo abbia presa carne Umana, e morto sia per la nostra salute, e che sia da morte risuscitato, sarete salvi in questo mondo, per mezzo della giustificazione liberi da' peccati, e nell' altro da ogni miseria, per causa della Gloria immensa, che goderete. Poichè si ricerca la Fede interna del cuore, acciocchè uno sia giusto, e la esterna confessione di essa Fede per conseguire l' eterna Salute. Questo lo provo dalla Divina Scrittura con un Testo di Isaia al capo 28. v. 16. che dice: *omnis qui credit in illum non confundetur*. Dicendo adunque il Testo, *omnis*, che vale a dire chiunque, abbraccia tutti, e non fa differenza alcuna fra' Credenti, o procedano dal Giudaismo, o traggano la loro origine dal Gentilesimo. Poichè Iddio è Signore assoluto di tutti, la bontà del quale si fa abbondantemente sentire da tutti coloro, che implorano il Patrocinio suo, e l' assistenza, secondo quello, che registrò il Profeta Gioelle al capo 2. v. 32. chiunque invocherà il nome Santo di Dio con viva Fede, speranza, e carità,

con-

conseguirà la sempiterna salvezza. Se dunque, a tutti indifferentemente, non solo a' Giudei, ma anche a' Gentili, che invocano col dovuto modo il Nome di Dio, è promessa la giustificazione, e la salute, dunque è necessaria a tutti la Fede, e che a tutti ella sia predicata; imperocchè, come potranno mai invocare il Nome di Dio, e di Gesù Cristo, se ancora in lui non han creduto? dee precedere la Fede, se si ha da invocare il Divin Nome. E come è mai possibile, che uno possa credere, se prima non è annunziato a lui, e predicato, che cosa debba credere, perchè Iddio così comanda, e da lui così pretende? e come potranno annunziare i Predicatori il Sacro Vangelo, se mandati non sono da quel Signore, che nel Mondo l' ha promulgato, o immediatamente da lui, o mediatamente da' Sommi Pontefici, e da' Prelati? Cristo in fatti spedì gli Apostoli a predicare il Vangelo per tutto il Mondo, come bene lo predisse il Profeta Isaia al capo 52. v. 7. con queste parole: quanto mai sono belli i piedi di coloro, che predicano la Pace, e vangelizzano i beni, che Cristo ci ha preparati! E volle dire: quanto mai sono graditi da' loro Ascoltatori gli Apostoli, i quali annunziano col Vangelo beni così grandi agli Uomini per tutto il Mondo! sò, che voi mi replicherete: se è vero, che gli Apostoli spediti sono a tutte le genti, e che grata era la venuta loro, per li beni, che col Vangelo essi annunziavano, perchè

chè non tutti gli Uomini dell' Universo, ma pochi credono, e ubbidiscono a esso Vangelo? io vi rispondo, che questo, non vi dee recare stupore, o maraviglia; mentre il Profeta Isaia nel capo 53. v. 1. vaticinò questo, molti secoli prima, dicendo: Signore, chi ha creduto all' udito nostro, cioè alla Fede, che predichiamo, la quale immediatamente da Cristo abbiamo udita? e volle dire: pochi hanno dato credito alle parole, che noi abbiam predicate. Dicendo adunque Isaia: *quis credidit auditui nostro?* se ne deduce, che nessuno può credere, se prima non sente quel tanto, che dee credere, e sia questo proposto da altri, e predicato; la Fede adunque, con cui crediamo a Cristo, e al Vangelo, procede dall'aver udita la predicazione, e queste parole udite sono le Prediche degli Apostoli, che come Ambasciatori, spediti da Cristo, promulgano per tutto il mondo la Divina sua parola. Dimando adesso agli Ebrei increduli, perchè non abbiano prestata intera credenza al Sacrosanto Vangelo? non hanno forse sentito, e non è stata loro predicata la Santa Fede? io sò pure, che in tutta la Terra è uscito il suono della voce degli Apostoli, che predicano, e fino a' confini del mondo udite si sono, e per l'avvenire si udiranno le parole di essi; come dunque gli Ebrei ignorano quello, che si è pur troppo fatto palese in tutto il Mondo? Torno di bel nuovo a dimandare agli Ebrei, e così dico: non hanno

forse

forse saputo, che il Vangelo si è predicato in tutte le parti, e che i Gentili si sono convertiti per mezzo di quello a Diò, e che hanno lasciate le loro Idolatrie superstiziose? sì, ne hanno avuta intera notizia, e hanno invidiata la conversione loro, e non hanno voluto imitare la propensione mostrata dal Gentilesimo alla Religione Cristiana. Voi ben sapete, che la conversione degli uni, e l'invidia degli altri, è stata molti secoli prima predetta da' Profeti, e vaticinata. Mosè primieramente, nel Deuteronomio al capo 32. v. 21. parla in persona di Dio sdegnato contro i Giudei, e così dice: *ego ad æmulationem vos adducam in non gentem; in gentem insipientem, in iram vos mittam*. E volle dire: voi, o Ebrei, che rigettate da voi il Vangelo, inciterò voi a invidia, e a sdegno per mezzo de' Gentili, i quali finora non sono stati mio Popolo, e insino a questo giorno sono vissuti da insensati, adorando con somma stoltezza orrende Idolatrie; io inviterò questi per mezzo de' miei Apostoli, a intraprendere l' importante affare della loro salute, e per la conversione di essi a sdegno, e a livore vi moverete. Isaia ancora, seguitando l'oracolo del Legislatore Mosè, non temendo lo sdegno del Giudaismo, dice apertamente in persona di Cristo nel Capo 65. v. 1. *inventus sum a non quærentibus me, palam apparui his, qui me non interrogabant*: volle con queste parole significare:
io

io sono stato trovato per mezzo della Fede da' Gentili, io mi sono colla predicazione del mio Vangelo chiaramente manifestato a quelli istessi, i quali non consultavano me, ma i loro Idoli insensati. Rivoltandosi poscia il Profeta nel verso secondo di quel Capit. 65. agli Israeliti, in questa guisa discorre in persona di Cristo: *tota die expandi manus meas ad populum non credentem, & contradicentem:* volendo dire: tutto il tempo, che son vissuto, ho distese le mani per profondere le mie grazie, e per allettare, e invitare a venire a me un popolo incredulo, il quale mai sempre ostinatamente mi ha contradetto.

D. Perchè si chiama Cristo fine della Legge: *Finis Legis Christus?*

M. Per più capi. 1. Perchè adempì le ombre, e le Figure della Legge, e fece che ella cessasse, avendo avuta tutta la sua perfezione, e compimento. 2. Perchè quel tanto, che non potè fare la Legge, che è giustificare l' uomo, lo fece Cristo. 3. Perchè senza la Fede in Cristo venturo, la Legge non potè nè osservarsi, nè adempirsi. 4. Perchè Cristo è lo Scopo della Legge, e quanto in essa si trova, a lui si riferisce.

D. Perchè costituisce l' Apostolo la salute de' Fedeli nel credere l' articolo della Resurrezione di Cristo, dicendo: *Si in corde tuo credideris, quod Deus illum suscitavit a mortuis, salvus eris?*

M.

M. E' cosa certa, che acciocchè l'uomo si giustifichi non basta, che creda, che Cristo sia da morte a vita risuscitato, ma fa d'uopo, che creda tutto quello, che ci propone la Santa Chiesa intorno al Padre, a esso Cristo, allo Spirito Santo, e tutti gli altri Misterj della nostra Fede. Ma intanto pone San Paolo l'Articolo della Risurrezione di Cristo, in quanto, è termine, e suppone, e abbraccia gli altri Articoli; poichè chi lo crede risuscitato, lo crede morto, nato, e crede che abbia presa carne umana, e questo articolo della Risurrezione difficilmente si credeva dagli Ebrei, i quali avevano data la morte a esso Cristo; e se avessero presto creduto, averebbero ritrattato quello, che fatto avevano, si sarebbero pentiti, e abbracciata la sua Santa Fede. Quando pone adunque l'Apostolo questo Articolo, non esclude la credenza degli altri, per lo conseguimento della salute; così ancora quando dice, che l'uomo si giustifica colla Fede, non esclude da essa Fede, la Speranza, la Carità, e la Penitenza.

D. Come poteva San Paolo asserire, che il Vangelo predicato si era in tutto il Mondo, se in fatti, quando egli scriveva questa Epistola, non era la predicazione degli Apostoli inoltrata in tutte le Nazioni di questa Terra? come dunque cita il verso del Salmo 18. *in omnem terram exivit sonus eorum?*

M. San Gio. Crisostomo è di parere, che

la

la promulgazione del Vangelo in tutte le parti del Mondo seguisse avanti, che Tito facesse la strage di Gerosolima, onde quando San Paolo queste parole diceva, la Fede era per tutto già predicata. Sant' Agostino però nell' Epistola 80. *ad Hesych.* è di contrario parere, e dice, che in quel tempo, non era ancora la nostra Fede promulgata in tutto il Mondo. San Tommaso è di sentimento, che in quel tempo la fama del Vangelo era giunta per tutto il Mondo, ma non già la Predicazione degli Apostoli, nè la fondazione delle Chiese. Altri hanno spiegato: *in omnem terram exivit sonus eorum*, cioè nella Terra soggetta a' Romani, e a noi cognita. Ma questa Sentenza non è abbracciata; imperocchè nel senso litterale parla il Salmista de' Cieli materiali, che colla bellezza loro, moto, grandezza, varietà di stelle, splendore, e influenze, raccontano, e racconteranno mai sempre, e rappresenteranno la Gloria di Dio. Nel senso allegorico adunque, inteso in questo luogo dallo Spirito Santo, parla degli Apostoli, e della loro Predicazione. Conviene dunque dire, che *exivit sonus eorum*, significa, che in parte il suono del Vangelo era uscito, e in parte era per uscire, e per dilatarsi, e secondo la Sintassi della Lingua Ebrea, pone il tempo passato, per l'avvenire, per la certezza grande, che avevano i Profeti, che quella tal cosa dovea succedere; era in

parte

parte allora promulgato il Vangelo, e in parte dovevasi pubblicare, conforme si va pubblicando anche al presente.

Prova l' Apostolo, che non tutti gli Ebrei rimasi sono nella loro infedeltà, e che l' incredulità degli ostinati fu causa della conversione de' Gentili. Esalta la condizione degli Ebrei. Esorta i Fedeli a vivere secondo i Dogmi della Santa Fede, e a tenore de' costumi, che ella prescrive.

CAP. VI. Rom. 11. 12.

D. Dopo, che l' Apostolo ne' due passati Capitoli 10. e 11. ebbe mostrato, che i Gentili giunti erano alla giustificazione, e che i Giudei rimasi erano riprovati, consola forse gli Ebrei, acciocchè concepiscano buona speranza nella Divina misericordia?

M. Solleva alquanto in questo Capitolo i Giudei, e toglie via l' ansa a' Gentili di vanagloriarsi. Fa vedere, che non tutti gli Ebrei sono riprovati, adduce l' esempio di se medesimo, che essendo prima Ebreo, era allora fedele, prova questo con altri esempi. Insegna a' Gentili, che non s' insuperbiscano, e che non disprezzino i Giudei. Comincia per tanto il Capo undecimo, e così dice: Io fin' ora ho detto, che i Giudei son riprovati. Dimando adesso: dunque pretenderò asserire, che Iddio abbia totalmente abbandonato il suo Popolo?

 non

non dico questo. Imperocchè io sono oriundo di quel Popolo; traggo la mia origine dal Patriarca Abramo, conosco i miei natali dalla Tribù di Biniamino, e pure per Divina Misericordia sono al presente Fedele Cristiano, anzi insignito mi vedo del bel carattere di Apostolo di Gesù Cristo. Sono Cristiani altresì gli Apostoli miei compagni, e molti altri Ebrei, i quali alla predicazione loro convertiti si sono alla Religione Cristiana. Non ha dunque abbandonato Iddio quella parte del suo Popolo Israelitico, la quale previde, che esser dovea fedele alla sua Grazia, e che doveva credere la Santa Fede di Gesù Cristo, e decretò ab eterno tirarla a se, e farla sua porzione, a lui diletta. Io sò, che è a vostra notizia, quel tanto, che nel terzo Libro de' Regi al capo 19. parlando del gran Profeta Elia, sta registrato, che ragionando egli con Dio, si lamenta del Popolo Israelitico, si duole, che tutti abbandonato abbiano il vero culto di esso Dio, e aderito alla superstiziosa Idolatria, e gli dice: hanno, o Signore, uccisi i vostri Profeti, demoliti i vostri Altari, e io rimaso sono solo adoratore del vero Dio, e fanno ogni loro possa per ammazzarmi. Che cosa credete voi, che rispondesse Iddio a queste parole del suo Profeta? Gli soggiunse il Signore, conforme si legge nel citato Capitolo di esso libro, e gli disse: Non è vero quel che tu pensi, di essere solo rimaso cultore del vero Dio, imperocchè ho riservati

per

per la mia grazia molte migliaja di persone, le quali non hanno adorato il falso Dio Baal, e non si sono dinanzi a lui inginocchiati. Così appunto in questo tempo della Legge Vangelica, pochi Ebrei, i quali convertiti si sono a Cristo, (dico pochi in comparazione al novero maggiore, che è rimaso nella sua ostinazione, benchè anche questi sieno molti) si sono per la gratuita elezione di Dio giustificati. Se dunque questa elezione è gratuita, come ho detto, ne segue, che la giustificazione non procede dalle opere della Legge, ma gratis, per virtù di Cristo, la quale per mezzo di una Fede viva a noi è applicata. Poichè se la grazia fosse data in questo modo, non averebbe condizione di grazia, ma bensì di ricompensa, e di mercede. Che cosa adunque ne segue dalle cose finora dette? si deduce, che la maggior parte del Popolo Israelitico, che pretendeva la sua giustificazione dalle opere della Legge, non l' hanno conseguita, perchè non l'hanno cercata nel modo, che conveniva, avendola essi pretesa non dalla Grazia, ma dalla Legge. La minor parte di esso Popolo, che ha creduto in Cristo, fu eletta alla giustificazione, e gli altri tutti indurati rimasero nella ostinazione loro, e acciecati. Tanto vaticinò il Profeta Isaia al capo 6. v. 9. e al capo 29. v. 10. allorchè disse in un luogo: *audite audientes, & nolite intelligere, &c.* e nell'altro: *miscuit vobis Dominus Spiritum soporis, claudet oculos vestros*, e

 volle

volle dire, che essendosi gli Ebrei ribellati a Cristo, e non avendo voluto riconoscerlo per Messia, ha permesso Iddio, che sorpresi sieno da uno Spirito di stupidezza, da cecità, e da pertinacia, come appunto se gli occhi loro da un'ago punti fossero, e forati, e che perduta affatto avessero la vista per la violenza delle punture. Onde hanno occhi, e non vedono, hanno orecchie, e non odono. Tale è lo stato del Giudaismo fino al presente giorno, intorno a quello, che di Cristo vero Redentore hanno i Profeti vaticinato. La medesima cosa professò David nel Salmo 69. v. 23. dicendo: la Mensa Spirituale dell'Anima, cioè la Legge, e la Divina Scrittura, diventerà laccio a'danni loro, e la totale rovina, per giusto Giudizio di Dio, perchè di essa si sono abusati, non avendo voluto da'Testi di essa riconoscere il vero Messia; voi allontanerete dalla mente loro il vostro lume, e di tal maniera si oscurerà, che restando priva del retto giudizio, non conoscerà le verità anche chiare, e manifeste. Non vedranno, e non desidereranno le cose Spirituali, e celesti, ma tenendo mai sempre il cuore, e il pensiero fisso alle cose terrene, penseranno a quelle, e solo quelle pretenderanno. Io adesso replico: vi date forse ad intendere, che la maggior parte degli Ebrei sieno di tal maniera caduti, che non vi sia speranza alcuna del riparo loro, e del sollievo? non dico questo. Non tutti gli Ebrei sono da Dio abbandonati, alcuni

ni ha riſervati per ſe di quel Popolo. Aſſeriſco però, che Iddio ſi ſerve per qualche tempo della caduta, e della rovina di quelli, per la converſione, e per la ſalvezza del Gentileſimo. E mentre eſſo Dio chiama i detti Gentili alla ſua Fede, eccita, e provoca gli Ebrei a imitar quelli, mentre oſſervano, che le promeſſe fatte a' loro Padri ſi avverano, e adempiſcono nel Gentileſimo. Se dunque la caduta degli Ebrei fu occaſione delle ricchezze d'un mondo intero, cioè della converſione de' Gentili, ſparſi per tutto il mondo, dove ſi è dilatato il Sacroſanto Vangelo, e ſe lo abbandonamento degli Ebrei increduli fu motivo, che ſi ſantificaſſero tanti Gentili, quanto mai arricchirà il mondo tutto, e il Gentileſimo la converſione di tutti gli Ebrei a Criſto, che ſeguirà alla fine del mondo, mentre provocherà tutti li Gentili a imitarli nel ſeguitare la loro Fede? io non isdegno di favellare con voi, o Gentili, in queſto modo, e di commendare la predicazione del Vangelo a voi fatta; concioſiacoſachè, eſſendo coſtituito dal grande Iddio Apoſtolo delle genti, onoro il Miniſtero a me impoſto. Io nello ſteſſo tempo tratto la cauſa voſtra, e ad eſemplo della voſtra ſantificazione, pretendo ſtimolare gli Ebrei miei connazionali a imitar voi, e a procurare, che almeno ſi convertano a Criſto alcuni di eſſi, e conſeguiſcano la ſempiterna ſalvezza. Se l'incredulità degli Ebrei, e lo abbandonamento di eſſi, fu occaſione, che ſi di-

vulgasse il Vangelo pel mondo tutto al Gentilesimo, e che essi si convertissero; quale allegrezza apporterà all' universo la totale conversione degli Ebrei, che pure un giorno dee seguire? sarà tale al certo, come se un morto a nuova vita resuscitasse. Dovete adunque voi, o Gentili, desiderare insieme meco la conversione di essi. Questa conversione degli Ebrei alla Santa Fede di Cristo, e la santificazione di essi mediante lo abbracciamento di essa Fede, tanto maggiormente si dee sperare, quanto che questo popolo è ne' suoi Padri, che vale a dire nella sua radice moralmente santificato; poichè siccome si santificano le biade per causa delle primizie, e i rami dell' Albero per causa di una Radice Santa, la quale difonde in certo modo in essi rami la sua Santificazione, così ancora, avendo gli Apostoli, e Discepoli del Signore, che sono primizie del Cristianesimo, venuti dal Giudaismo, abbracciata la Santa Fede, e il Vangelo, potranno fare ancora la stessa cosa agevolmente gli altri Ebrei. Se i Patriarchi adunque, da' quali come da una radice procede l' Albero del Popolo Ebreo sono Santi, potrà anche l' Albero tutto insieme co' rami, cioè a dire tutto il Popolo Ebreo, santificarsi. Io confesso, che alcuni rami di questo Santo Albero si sono spezzati, e voglio dire, che alcuni Ebrei caduti sono dallo stato, e dalla giustizia de' loro Antenati, poichè non prestarono credenza a Cristo, e non ebbero quella Fede, che

in

in Cristo venturo professavano i Patriarchi. Sappi però, mio caro Gentile, che tu fosti una fiata germoglio di un'ulivo infruttuoso, e fosti innestato a' Rami di quell'Albero, la cui radice è Santa, e sei divenuto partecipe di quel sugo fecondo, che succhiano naturalmente i rami dalla radice. Eri popolo profano, e infedele, oriundo da gente immonda, e ora, essendo annestato tra' rami di un perfetto Ulivo, sei partecipe della Fede, della grazia, e della pinguedine de' doni dello Spirito settiforme, che goderono i Patriarchi Ebrei, e particolarmente Abramo, Padre de' credenti, e i posteri descendenti da esso, i quali componevano la Chiesa di Dio, che è l'Ulivo, di cui discorro. Non ti gloriare adunque contro i Rami infranti, cioè contro gli Ebrei increduli abbandonati; poichè se ti glorii contro l'Ebreo infedele, e ostinato, ti sarà facilmente risposto, che tu sostenuto sei dalla radice Giudaica, e fomentato; che ella non riconosce cosa alcuna da te, e tu sei molto a lei tenuto. E voglio dire, che tu sei innestato alla Fede de' Santi Patriarchi, e degli Apostoli, i quali tutti Ebrei furono, e da quella radice riconosci la Gloria tua, e la utilitade, e questo gratis senza alcun tuo merito, e però puoi essere reciso da questa pianta, siccome essi Ebrei, in pena della superbia loro recisi furono, e come rami inutili troncati da questa pianta. Prenderai forse ansa, e motivo di milantarti dicendo: i rami di quest'

Albero, cioè gli Ebrei tagliati sono, acciocchè io Gentile fossi anneſtato nel luogo di essi Ebrei, e inserito. Concedo quello, che dici, ma è anche vero, che furono infranti in pena della loro incredula ostinazione; laddove tu fosti inneſtato in questo Ulivo per mezzo della Fede, la quale ora professi. Non t' insuperbire adunque, anzi temi di essere tagliato da questa pianta, siccome essi furono recisi in pena della loro infedeltà. Imperocchè se Dio non perdonò a' rami naturali di questo Albero, cioè agli Ebrei, ma abbandonò quelli, perchè furono increduli, temi, che mancando tu dalla Fede non sii da lui com' essi abbandonato. Affinchè non ti insuperbischi, ma rendi con umiltà vive grazie a Dio, osserva da una parte la severità mostrata da Dio contro gl' increduli, e dall' altra la bontà somma di esso Dio verso di te, che del dono della Santa Fede sei insignito: conserva per tanto gli effetti della suddetta bontà di Dio colla Fede, e colle Sante Operazioni: se poi farai diversamente, sarai reciso da questa pianta, e sarai in quella guisa da lui abbandonato. Anzichè se gli Ebrei lasceranno la incredulità loro, e la ostinazione, saranno anneſtati di bel nuovo in quest' Ulivo; poichè il far questo, non solamente è possibile all' Onnipotente Iddio; ma molto facile. Conciosiacosachè, se tu essendo Gentile fuori dell' ordine consueto fosti tolto da un' Ulivo infruttuoso, e anneſtato in un fe-

secondo; molto più facilmente gli Ebrei, che sono rami naturali, possono di bel nuovo essere inseriti nell' Albero loro antico di dove furono svelti. Negli innesti il ramo non seguita la natura del tronco, ma all'opposto il tronco la natura dell' annestato: il contrario è accaduto nella tua conversione dal Gentilesimo; poichè essendo tu annestato a Cristo, ti sei vestito della natura di esso Cristo, e de' suoi costumi, contro a quello, che nell' innesto accade. Potranno adunque gli Ebrei, che non sono innesto, ma vera pianta aprire gli occhi un giorno, e convertirsi. Ho stabilito adesso, o miei Fratelli, di palesarvi un grande arcano, il quale non manifesterei, se molto a voi non fosse di giovamento, affinchè non v' insuperbiate della vostra Fede, e non vi portiate con arroganza verso gli Ebrei increduli, e ostinati. L'arcano, che io vi scopro è, che durerà la cecità del cuore in una parte dell' Ebraismo, insino che entri nella Chiesa il novero di Gentili, che deono credere, e aggregarsi all'ovile di Cristo. Quando poi sarà compito il numero de' Gentili, che debbono convertirsi, allora si convertirà tutta la nazione Ebrea, e conseguirà la sempiterna salvezza, e questo accaderà alla fine del mondo. Tanto vaticinò Isaia, al capo 59. v. 20. verrà da Sion, cioè dalla Nazione Ebrea, e dalla stirpe Reale di David, uno il quale torrà via la empietà da Giacob, cioè verrà

Ge-

Gesù Cristo vero Messia, e abolirà il peccato degl'Israeliti; questo è il patto, che con essi stabilirò, quando torrò via i loro peccati. E in vero molti Ebrei si sono renduti esosi a Dio per causa della incredulità loro; e perchè non vogliono prestar credenza al Sacrosanto Vangelo, acciocchè voi, o Gentili, lo riceviate, e abbracciate la Fede, e la predicazione, che viene a voi insinuata. In quanto poi traggono essi Ebrei l'origine da' Patriarchi antichi, e da una nazione, una volta da Dio eletta, sono carissimi a Dio, in risguardo de' suddetti Patriarchi, i quali hanno per mezzo della Fede loro, e della pietà incontrato tanto il Divino compiacimento, che non isdegnò il Signore, nel Genesi al capo 17. v. 7. promettere di essere Dio particolare de' posteri loro, dopo che seguita fosse la loro morte, poichè i doni, e le promesse assolute di Dio, come sono quelle, che concernono la vocazione alla Fede, immutabili sono, e assoluti. In quella guisa, che voi, o Gentili; una fiata eravate increduli, e adesso coll'occasione della incredulità de' Giudei, sottentraste nel luogo di essi, e vi arrolaste per pura Divina Misericordia alla Santa Fede di Cristo, così ancora essi Ebrei non credono al presente alla Fede, e alla grazia, che voi ricevete, e pure verrà un giorno, in cui provocati dalla vostra Fede, e animati dal vostro esemplo, particolarmente quando vedranno

no la pienezza de' Gentili entrata nella Cattolica Chiesa, crederanno ancora essi, si convertiranno, e conseguiranno insieme con voi la Divina Misericordia. Ha dunque Iddio per suo impenetrabil consiglio permesso, che successivamente tutti fossero dalla Infedeltà oppressi, e in certo modo imprigionati, affinchè tutti sappiano, e Giudei, e Gentili, che se si salvano, non procede da merito loro, ma da pura misericordia di Dio, il quale vuole usar pietà con tutte le Nazioni, col Giudaismo, e col Gentilesimo. Non potendo io adunque spiegare colle parole la condizione del Divino Consiglio, mi giova esclamare, e dire: o altezza, e profondità della Divina Misericordia, e della Sapienza, e della Scienza di Dio! sono pure imperscrutabili i suoi decreti, e giudizj, e investigabili le sue vie, cioè i modi, che usa nell'operare. Chi mai ha conosciuti i pensieri della mente del Grande Iddio? ovvero, chi è stato mai, che abbia a lui consiglio somministrato? chi mai può vantarsi di essere stato il primo a dare qualche cosa a Dio in modo, che esso Dio gli debba rendere il contraccambio? nessuno al certo è stato il primo a dare a Dio una cosa, che non l'abbia da lui ricevuta. Imperocchè, le cose tutte procedono da esso Dio, come Creatore, sussistono per virtù di esso, perchè è conservatore di tutto il creato; in lui come il fine di tutte son contenute, e tendono a lui, come nostro ulti-

mo

mo fine. A lui per tanto è dovuto l'onore, la lode, e la gloria per la durevolezza di tutti i secoli in sempiterno, e così sia.

D. Dopo, che l'Apostolo ha trattati dogmi così Sacrosanti, e così profondi, discorre forse della forma de' costumi?

M. Imprende quasi la seconda parte di questa Epistola, e ammonisce ciascheduno, che attenda a coltivare la grazia, che ha ricevuta, e alla propria sua vocazione; comincia adunque il dodicesimo capo, e così dice: Giacchè voi avete propizia a favor vostro sperimentata la Divina Misericordia, io per quella medesima vi supplico, e vi scongiuro, miei cari Fratelli, che in segno di gratitudine voi sacrifichiate a onore di lei non animali morti, ma i vostri corpi vivi, mortificando i vostri sentimenti, e soggettandoli allo Spirito. Sarà questo un Sacrifizio Santo, grato molto a Dio, perchè immune da ogni macchia di colpa, e offerto dallo Spirito puro, e santificato; poichè non sarà corporale, come facevano una volta gli Ebrei, ma Spirituale, giacchè insegna la retta ragione, che Iddio si debba onorare piuttosto colla Fede, colla speranza, e coll' amore, che con cerimonie esterne del nostro corpo. Non vogliate seguitare i vostri comodi, e capricci, come fanno i seguaci del Mondo, ma con una continua mortificazione de vostri appetiti, procurate di rinnovare ogni giorno la mente vostra, affinchè sperimentiate

e in-

e intendiate con gusto Spirituale, quale sia la volontà di Dio, e quello, che egli da voi pretende, quello, che è meglio, e più grato agli occhi di lui, anzi quello, che è ottimo, e perfetto, e a lui gratissimo. Quale sia questa volontà di Dio verso di voi, io per l'ufizio, che esercito, e per l'autorità di Apostolo, dico a voi, o Fedeli, che abitate in Roma, che non vogliate avere alto concetto di voi medesimi, nè fare più stima di voi di quella che si conviene, ma ciascheduno abbia sobrio il concetto di se, modesto, e temperato: ognuno si contenti del dono, che ha ricevuto da Dio, e stia dentro i limiti de' doni, che da esso Dio graziosamente gli son conceduti, nella Fede, che professa nel Cristianesimo; imperocchè siccome nel nostro corpo abbiamo molte, e diverse membra, e pure non esercitano tutte le funzioni medesime, ma differenti, così ancora noi Fedeli, e Ministri di Dio, quasi diverse membra, che hanno differenti funzioni, formiamo un corpo mistico, e siamo scambievolmente uno membra dell'altro. Componghiamo una sola Chiesa, e siamo uniti interiormente per mezzo della Fede, e della Grazia, e nell'esterno, per mezzo de' Sacramenti da Cristo instituiti. Siamo in questa guisa tutti congiunti, e uniti con Cristo, capo di questo corpo, che è la Chiesa. Avendo noi adunque differenti doni, secondo si è compiaciuta la bontà del Signore di dispensarli, serviamocene moderatamente, e

ciaf-

ciascheduno si contenga ne' limiti di quello, che ha ricevuto. A chi è toccato in sorte avere il dono della Profezia, cioè di spiegare i sensi della Divina Scrittura, se ne serva in bene della Cattolica Chiesa, secondo la norma, che dalla Fede ci viene prescritta. Chi ha nella Chiesa qualche ministero, ovvero ordine Ecclesiastico, eserciti quello con tutta la sobrietà, e modestia. Chi ha talento, e ha per ufizio insegnare ad altri, comunichi la sua Dottrina senza fasto, e la sua erudizione. Il simile faccia chi ha l' ufizio di esortare altri alla pietà, e alla riforma de' costumi. Chi ha per ufizio dispensar le limosine, lo faccia senza accettazione di persone, le dia a quelli, che dal bisogno sono oppressi. Chi ha l' incumbenza di governare altri, sollecito sia, pronto, e diligente, abbia pensiero de' Sudditi alla sua aura commessi, e si ricordi, che dee rendere al Tribunale di Dio, per essi un conto ben rigoroso. Chi soccorre i miserabili, lo faccia con animo pronto, e con volto allegro. Si ami il prossimo sinceramente, e veramente senza finzione, amatelo di tal maniera, che abbiate in odio i suoi vizj, e in molta stima le sue virtù. Non solamente esser dee sincera la carità tra voi, ma eziandio fraterna; amatevi scambievolmente come fratelli, figli del medesimo Padre Celeste; prevenitevi l'un l'altro nell'onore, come figli di Dio, e come fratelli di Gesù Cristo. Guardatevi

datevi da ogni pigrizia, siate pronti, e solleciti ne' vostri ufizj, fervorosi nello Spirito, comecchè, servite il grande Iddio, Re de' Regi, e Signore de' Monarchi. Rallegratevi pertanto, e sperate, ch' egli istesso sarà la vostra mercede, e la ricompensa delle Sante vostre operazioni. Colla mira adunque di una così copiosa mercede, sopportate pazientemente i vostri travagli, implorate con Orazioni continue il Celeste ajuto di quel gran Signore, a cui servite, e per cui patite gravi tormenti. Soccorrete colle vostre sostanze i bisogni de' poverelli Cristiani, stimando la povertà loro, come se vostra fosse, e stimate le dette vostre sostanze, come se fossero di essi poveri. Esercitate l' ospitalità co' Pellegrini, non solamente quando essi la addimandano, ma eziandio andate incontro a quelli, e offerite loro l' alloggiamento. A coloro poi, che vi perseguitano, e vi opprimono, o per odio della Santa Fede, che professate, o per qualsivoglia altro motivo, non solo non desiderate alcun male, ma all' opposto implorate loro ogni bene, e la sempiterna loro salvezza. La carità, che scambievolmente vi professate, renda tra voi di tal maniera comuni le cose prospere, e le avverse, che mossi dalla medesima carità, vi rallegriate con coloro, che sono allegri, e vi mostriate mesti con coloro, che da tristezza occupati sono, e da grave malinconia. Abbiate tutti un' animo solo, e un sol cuore; siate uni-

ti tra voi, guardatevi per tanto di non avere alto concetto di voi medesimi, ma tanto basso, che trattiate con somma benignità, e mansuetudine, anche con gente infima, e di lega inferiore. Guardatevi di non vi fidar troppo della vostra prudenza, e di non fare tanto caso della vostra opinione, che disprezziate i giudizj degli altri; poichè queste due cose sono molto contrarie alla carità fraterna, e alla concordia. Se alcuno vi offende co' fatti, o colle parole, non rendete male per male, nè fate ingiuria, in vendetta degli affronti, che ricevete. Abbiate a cuore di operar bene di tal maniera, che non solamente incontriate il compiacimento di Dio, il quale penetra il nostro interno, ma ancora restino gli Uomini dalle vostre Sante Operazioni edificati. Se vi può riuscire salva sempre la Giustizia, e la verità, abbiate pace, non solo co' vostri Fratelli, ma eziandio con tutti gli Uomini. Acciocchè questo adunque segua, Fratelli carissimi, procurate di non prender vendetta de' torti, che vi sono fatti, ma cedete a colui, che contro di voi è adirato, lasciate, e rimettete la causa al Giudizio di quel Signore, di cui sta scritto nel Deuteronomio al capo 22. v. 15. a me compete la vendetta, e io come giustissimo Giudice darò a suo tempo la dovuta pena, che ha meritato. Guardati adunque di non offendere chi ti ha offeso, ma all'opposto, se ha fame il tuo nemico, ristoralo col cibo, e se ha sete,

smor-

ſmorzala con qualche bevanda, perchè operando tu in queſta guiſa, ammaſſi carboni acceſi di carità nel ſuo capo, e lo provochi a riamarti. Supera con beneſizj il tuo nemico, non prender vendetta quando ti ha oltraggiato, ſupererai in queſta guiſa la malizia del tuo Avverſario, e a viva forza di beneſizj, di nemico, diventerà tuo amico.

Ordina l'Apostolo, che si ubbidisca a' Magistrati, come Luogotenenti di Dio. Che si dia a ciascheduno quello, che gli conviene. Che si amino i prossimi, che prendiamo armi di luce, e che ci vestiamo di Cristo. Dice, che è cessata la Legge, che prescriveva l'astinenza da certi cibi, non vuol però, che i più dotti riprendano i deboli, che osservano la detta Legge con qualche scrupolo, acciocchè non restino quelli scandalizzati.

CAP. VII. Rom. 13. 14.

D. CHe cosa insinua San Paolo a' Fedeli dopo, che gli ha esortati alla riforma de' loro costumi?

M. Insegna, che i Cristiani deono ubbidire a' Principi, e a coloro, che sono insigniti di pubblica dignità, sì perchè la potestà è da Dio istituita, e ancora perchè è ordinata a giovamento della Repubblica, e perchè sono i Principi, e i Magistrati Luogotenenti del grande Iddio. Esorta di bel nuovo alla Carità, e risveglia i Fedeli, che sono nel negozio della loro eterna salute addormentati. Comincia pertanto il tredicesimo capo, e così dice: Ogni uomo Cristiano dee soggettarsi a' Principi, e a tutti coloro, che di pubblica potestà sono insigniti, perchè da nessuno altro procede la potestà, se non dal grande Iddio, e l'ordine, e la distinzione di essa potestà è dal medesimo Dio in-

instituita. E per tanto chi fa resistenza a colui, che esercita legittimamente nel Magistrato la sua potestà, resiste a Dio, da cui ha egli l'autorità tutta, e per conseguenza sarà da esso Dio retto nel suo Giudizio, sentenziato a morte eterna, e condannato. Tu adunque, affinochè obbedischi con più prontezza a' Principi, osserva con diligenza a qual fine la potestà loro sia instituita; vedrai, che non per altro, se non per patrocinare i buoni, acciocchè rintuzzata la malvagità de' cattivi, e depressa, vivano sicuramente. Onde se non vuoi, che la potestà di essi ti apporti timore, opera con rettitudine, e non solamente non paventerai le pene minacciate da essi, ma riporterai da quelli lode grande, e approvazione de' tuoi costumi. Imperocchè il Principe è costituito da Dio come suo ministro, acciocchè soprasti al ben pubblico, e per conseguenza anche al tuo. Se poi tu hai commessa una qualche scelleratezza, è ben dovere che temi; imperocchè la Spada, che egli porta, non è per vanità, o per pompa; ma per punire i malviventi, poichè egli è Ministro di Dio, e suo Vicegerente per lo supplizio de' scellerati. Perlochè dovete tutti per necessità ubbidire alle Leggi giuste de' dominanti, non solamente per non essere puniti da essi, ma eziandio per non essere rei dinanzi al Signore, di aver fatta resistenza al suo ministro. Per questo, in segno di soggezione pagate a' Principi i tributi, perchè sono Ministri di

 Dio,

Dio, e attendono a frenare i cattivi; per la difesa de' giusti, che operano con rettitudine. Date adunque a ciascheduno quel tanto, che a lui si dee; a chi conviene pagare il tributo, date il tributo; a chi si conviene pagare le Gabelle per lo trasporto delle merci, pagate pure esse Gabelle; usate onore, e riverenza a chi è dovuto l'onore, e la reverenza; trattate ognuno secondo l'ordine, in cui lo vedete costituito. Soddisfate di tal maniera a' vostri debiti, che sieno tutti interamente pagati; eccettuo però la carità, e l'amore fraterno, il cui debito quantunque sempre si paghi, resta ancora da soddisfarsi; abbracciate adunque la carità, e attendete all'amore scambievole, e osserverete in questa guisa la Legge tutta, e i Precetti, che concernono l'amore del prossimo. Conciosiacosachè tutto quel tanto, che comanda essa Legge, o proibisce intorno al prossimo, come sarebbe: non fornicare: non ammazzare: non rubare: non fare falso testimonio: non desiderare la roba d'altri, e somiglianti Precetti, si comprende, e si epiloga in questo breve comandamento della carità: ama il prossimo tuo, come te medesimo. Chi ama il suo Prossimo come se stesso, non gli apporta alcun danno; anzi gli procura tutto il bene, che può; adempie adunque in questa guisa tutta la Legge; nella carità adunque consiste tutta la osservanza di essa Legge. Facciamo per tanto quanto vi ho detto, e osser-

ser-

serviamolo tanto più prontamente, e fedelmente, quanto che sappiamo, che il tempo ci stimola, e ci sprona. E'omai tempo, che ci destiamo dal sonno del peccato, e della negligenza; poichè essendo già promulgato il Vangelo, la nostra salute è più vicina di quello fosse quando cominciammo a credere, cioè prima che venisse il Messia, quando lo speravamo, e credevamo, che fosse per venire a suo tempo. La notte piena di tenebre, di errori, e di peccati è tanto inoltrata, che si può dire, che sia finita; il giorno della luce Vangelica si è per misericordia di Dio avvicinato, scacciamo per tanto da noi i peccati, che sono opere delle tenebre, e vestiamoci di armi lucenti, cioè di sante Operazioni. Camminiamo adunque come camminano gli uomini di senno forniti nel giorno chiaro, cioè modesti conversiamo, e ben composti, non ci diamo in preda al lusso, e alla crapula, e alla ubriachezza; nemmeno alla indegna libidine, e alla incontinenza, che si commette nel segreto di una stanza; non alterchiamo con contese; e livore l'uno all'altro non professiamo. Esprimete, e rappresentate di tal maniera co' vostri costumi il Nostro Signor Gesù Cristo, che abita colla sua Grazia ne' vostri cuori, che esso solo, la sobrietà, e la carità di lui si vegga in voi, come in un uomo vestito apparisce al di fuori la sola veste. Essendo voi adunque vestiti in questa guisa di

Gesù Cristo, provvederete invero a' bisogni del vostro corpo, ma non fomenterete i piacerl disordinati.

D. Che cosa insegna l' Apostolo nel quattordicesimo capo di questa Epistola?

M. Avendo ne' due precedenti Capitoli raccomandata la carità verso il Prossimo, pone in questo Capo rimedio ad alcune cose, che causavano liti, e dissensioni di animo. Alcuni Ebrei convertiti al Cristianesimo osservavano, comecchè deboli erano nella Fede, i giorni festivi, che prescriveva l'antica Legge, e si astenevano da'cibi, che in quella si proibivano; e condannavano i Gentili medesimamente convertiti, perchè com'essi non operavano; i detti Gentili convertiti disprezzavano altresì i suddetti Ebrei convertiti, come deboli nella Fede. Gli uni, e gli altri riprende l'Apostolo, e insegna a tutti le regole di una perfetta carità. Pruova, che nessuno dee giudicare, cioè formare sinistro giudizio del suo prossimo, sì perchè non abbiamo autorità, nè vediamo il suo interno; sì perchè a Cristo solo appartiene il giudicarci. Ordina, che nessuno dia scandalo al suo compagno, e conchiude, che non mai si operi contro il dettame della Coscienza. Dice adunque: Tra gli altri ufizj della scambievole carità, io questo in modo particolare vi raccomando, cioè: se alcuno tra voi non è ancora bastantemente confermato, e radicato ne' Misterj della nostra

ſtra Santa Fede, voi, che più dotti ſiete, e illuminati, imprendete a iſtruirlo con carità, non già per altercare con lui, e per moſtrare con varie diſpute la verità delle voſtre ragioni, ma puramente per iſtruirlo, e confermarlo. Porrò adeſſo un'eſempio. Chi è bene iſtruito ne' Dogmi del Sacroſanto Vangelo, crede, che lecito, e permeſſo ſia alimentarſi di tutti i cibi. Un'altro non tanto bene inſtruito, crede non eſſer lecito cibarſi di quelle carni, che proibite erano nella Legge, e però ſi paſce d'erbaggio, per non contravenire a' Precetti inculcati nel Levitico, e replicati nel Deuteronomio. Queſte coſe non ſono di tanto rilievo, che ſi debba diminuire per quelle la carità fraterna; per tanto, quello, il quale ſecondo la libertà Evangelica mangia qualunque cibo, che gli ſi appreſta, non diſprezzi il più debole, il quale atteſa la ſua fiacchezza ſi aſtiene dalle carni, e d'erbe ſi alimenta, e queſti non condanni colui, perchè di qualunque ſorta di cibo ſi paſce, come traſgreſſore della Legge; poichè Iddio l'ha aggregato nel novero de' ſuoi Fedeli, e de' ſuoi veri Adoratori; chi ſarà dunque così temerario, che ardirà condannare uno, che Dio ha chiamato alla ſua Fede, e benignamente ha approvato? e tu, o Ebreo, che condanni il tuo Fratello, chi ſei? con qual Giuſtizia, o con quale diritto giudichi il Servo altrui, cioè condanni uno, che è Servo di Dio? Se

questi al certo dovesse essere condannato; non dovrebbe ciò farsi da te, ma dal suo Supremo Signore, ad arbitrio del quale perderà la causa, o averà la vittoria; sarà punito da lui, o assoluto. Io però ti dico, che non perderà la sua causa, perchè ha un Signore possente, e clemente assai, lo reggerà colla sua potenza, e colla sua clemenza l'assolverà. Quelche ho detto intorno a' cibi, dico dell' osservanza di alcune Feste, e de' Digiuni. Crede l'Ebreo convertito, che un giorno sia più Santo d' un'altro, perchè si celebra dalla Sinagoga in quello qualche Festa dalla Legge prescritta, come sarebbe il Sabbato, o qualche altra Solennità. Il Gentile si persuade, che ogni giorno sia uguale, e che non si debba far differenza da uno all' altro; crede l' Ebreo, di esser tenuto ad astenersi da alcuni cibi in certi giorni; nella Pasqua degli Azzimi, dal fermento; nel tempo del Nazareato, dall' uva, dal vino, e dall' aceto, in conformità della Legge promulgata nel libro de' Numeri al capo 6. Giudica per lo contrario il Gentile, che ogni giorno sia uguale, e che con libertà Evangelica si possa di ogni sorta di cibo alimentarsi in ogni tempo, ognuno seguiti il suo Giudizio, e si appigli alla sua Sentenza; poichè quantunque i Precetti cerimoniali della Legge Mosaica sieno cessati, siamo ancora in tempo, che quella Legge è morta sì, ma non è mortifera, onde questa astinenza si può permet-

mettere, per tor via lo scandalo a' deboli nella Fede, e per allettarli più facilmente al Cristianesimo. L'Ebreo, che osserva, e distingue un giorno dall'altro, lo fa perchè pretende la Gloria del grande Iddio; il Gentile, che stima Santi tutti i giorni, intende anch'esso di promuovere l'onor di Dio. Parimente, il Gentile, che si alimenta di ogni sorta di cibo, mangia per gloria di Dio, e gli rende grazie del nutrimento, che ha ricevuto. L'Ebreo, che si astiene delle carni di alcuni animali, e di altri cibi, lo fa per causa di Religione, mangia cose permesse, e rende grazie al Sommo Iddio. L'uno, e l'altro benedice, e ringrazia il Signore; poichè nessuno di noi, che siamo Cristiani dee vivere, o morire puramente per proprio comodo, ma per ossequio del Sommo Dio, che è Padrone della vita, e della morte, e tutte le cose nostre a lui deono rendere, e per conseguenza anche il cibo, e l'astinenza di esso, in quella guisa, che i Servi risondono tutto quello, che fanno in uso, e in comodo de' loro Padroni, al servizio de' quali son dedicati. Se dunque viviamo, viviamo per gloria di Dio, da cui depende la nostra vita; se mojamo, ciò segue per onore di Dio, per sentenza del quale si muore; in qualunque stato, che noi ci ritroviamo, o vivi, o morti, siamo del Signore, il quale ci ha ricomprati col prezzo di tutto il suo Sangue. Per questo, Cristo è morto, e poscia è risuscitato,

rato, acciocchè colla morte, e colla sua Risurrezione acquistasse il dominio, o per meglio dire l'uso di quel dominio, che ha ne' vivi, e ne' morti, e come legitimo Signore lo esercitasse. Essendo noi adunque servi di Dio, e di Cristo, perchè, o Ebreo, che ti astenghi da alcuni cibi, giudichi il Gentile, che di essi si pasce, un uomo jotto? e tu, o Gentile, che mangi tutto quello, che è in tuo compiacimento, perchè disprezzi il tuo fratello, il quale non si serve di questa libertà, come sciocco, e ignorante? con qual diritto esercitate questa autorità, di giudicarvi l'un l'altro? non sapete voi, che tutti dobbiamo presentarci dinanzi al Tribunale di Cristo, ed essere da lui giudicati? perchè volete adunque usurpare l'Ufizio, che a lui s'aspetta? ricordatevi di ciò che si legge in Isaia, al capo 45. v. 23. giuro per la mia vita, dice il Signore, che mi conosceranno tutti i mortali, e mi confesseranno, e mi adoreranno genuflessi come loro Dio, e Signore, e Giudice Supremo; e ogni lingua loderà la Giustizia mia, e la Clemenza. Dovendo adunque ognuno presentarsi dinanzi a questo giustissimo, e rettissimo Giudice, e rendere minuto conto delle proprie operazioni, e non di quelle degli altri, la cura de' quali a noi non è commessa, stiamo attenti a procurare la nostra propria salute, trattiamo l'importante nostro negozio, e non prendiamo i fatti altrui in mala parte. Anzi deliberate appresso di voi,

di

di non dare occasione, o motivo ad alcuno de' vostri Fratelli, di ritardare la sua eterna salute, e molto più di non essere a quello causa di rovina spirituale. Per quello, che appartiene a me, io sò certissimamente, e sono ben persuaso, perchè così ho imparato dagl' insegnamenti della Dottrina del mio Cristo, che al presente nessun cibo per sua natura è immondo, e che però possono gli uomini di tutti indifferentemente alimentarsi. Può ben darsi il caso, che per ignoranza, qualche cibo sia immondo, a colui, cioè, che si persuade, che sia ancora immondo, e proibito, e però alla presenza di questo debole, conviene servirsi con molta cautela di questa libertà Evangelica. Imperocchè se il tuo Fratello, debole nella Fede, giudica, benchè con errore, che qualche cibo sia immondo, e tu nondimeno mangi quello alla presenza di lui, e per questo fatto offendi quello, e lo rendi mesto, e malinconico, pecchi contro la carità fraterna. Guardati, che il tuo Fratello, quantunque debole nella Fede, non sia cotanto vile nel tuo concetto, che vogli perdere, e distruggere col tuo cibo un' anima stimata tanto da Cristo, per cui è morto, e ha sparso tutto il suo Sangue per sua salvezza. Tu con esso cibo, provochi lui a mangiarlo contro il dettame della sua coscienza, ed essendo egli offeso da te, gli dai ansa, che apostati dalla Fede, e che ritorni al vomito del Giudaismo.
Guar-

Guardate adunque di non essere causa, che si bestemmj la Santa Fede nostra, e la Religione, per le vostre altercazioni intorno a' cibi permessi, o proibiti. Imperocchè la Pietà, la Fede, e la Grazia, per mezzo delle quali cose Cristo regna in noi, non consistono per naturale loro nella qualità del cibo, e della bevanda, quasichè sieno necessarie per conseguire la Grazia, e la sempiterna Beatitudine. La vera Religione, per la quale regna Iddio in noi, e ci prepara il Regno celeste, consiste nella innocenza de' costumi, nella pace, e carità fraterna, nell'allegrezza spirituale, e nella buona coscienza, da cui và indivisibilmente accompagnata. Chi serve a Cristo con queste prerogative, piace a Dio, ed è dagli uomini commendato. Seguitiamo per tanto quelle cose, che conciliano, e agumentano la pace, e facciamo quel tanto, che conferisce alla scambievole edificazione. Guardati, o Cristiano più dotto nella Fede, e più in essa illuminato, che non resti per causa di un cibo vile distrutto un nobile edifizio di Dio, cioè il tuo Prossimo, debole nella Fede, in cui abita Cristo colla sua Grazia. Io sò, e torno a dire, che i cibi tutti ora sono mondi, perchè i Precetti della Legge antica sono cessati. Nientedimeno pecca colui, che si pasce di un cibo lecito per sua natura, collo scandalo del suo fratello, perchè allora si serve male di una cosa buona per se medesima.

E'

E' meglio al certo astenersi affatto da ogni sorta di carne, e non bever vino, che col cibo, o colla bevanda, dare occasione di rovina spirituale al tuo Fratello, e fare, che egli pecchi, o facendo quelche fai tu contro il dettame della propria sua coscienza, o formando contro di te qualche temerario giudizio, ed essendo in questa guisa scandalizzato, diventi più debole nella Fede, e più infermo. Tu che sei più di lui nella detta Fede illuminato, e credi senza errore, che ogni sorta di cibo sia permesso, e che la Legge antica nella venuta di Cristo sia cessata, conserva questa credenza nel tuo interno dinanzi à Dio, e non la dar fuori, con grave offesa del tuo Fratello. Beato è colui, che non opera contro la sua propria coscienza, che non fa qualche cosa pronunziando contro di se nell' interno sentenza di quello, che opera nell' esterno, indotto dal malo esemplo, o da qualsivoglia altro motivo. Chi dubita, e sta in forse se può di tal cibo alimentarsi, e lo mangia con questo dubbio, è reo di grave peccato, perchè opera contro il dettame della coscienza, e crede, che quel cibo non sia permesso, e ciò non ostante di lui si pasce. Perchè tutto quello, che si opera contro al dettame della coscienza è peccato, e grave offesa del Sommo Iddio.

D. Io sò pure, che la Chiesa ha istituiti varj giorni di Festa, e di Digiuno, e dee ogni

Fe-

Fedele osservarli sotto pena di colpa grave; come dunque dice l'Apostolo: *alius judicat diem inter diem, alius judicat omnem diem, unusquisque in suo sensu abundet?*

M. San Paolo, come osservano comunemente i Sacri Espositori, parla delle Feste, e de' Digiuni, che osservano gli Ebrei, come si deduce dal decorso di tutto questo Capitolo. E in fatti, non aveva ancora la Chiesa instituiti i Digiuni, e le Feste in onore de' Santi; poichè se in quel tempo le avesse la Chiesa instituite, averebbe comandato l'Apostolo, che con tutta la esattezza si osservassero, come in fatti comandò l'osservanza di altri Decreti fatti dagli Apostoli, come si legge negli Atti al capo 16. v. 4. ove dice: *cum autem pertransirent civitates, tradebant eis*, (cioè Paolo, e Sila) *custodire dogmata, quæ erant decreta ab Apostolis, & senioribus, qui erant Jerosolymis*. E benchè la Legge Mosaica fosse già abrogata nella morte di Cristo, nientedimeno era quella Legge morta, ma non mortifera, fino alla sufficiente promulgazione del Vangelo, nel qual tempo poteva osservarsi, per tor via lo scandalo degl' infermi, e deboli nella Fede.

D. Se questo è, come dunque l'Apostolo riprende severamente i Galati, come si legge in quella Epistola al capo 1. perchè osservavano le cerimonie della Legge Mosaica?

M. Perchè i Galati, a' quali egli scriveva, erano Gentili convertiti, e non Ebrei, onde

de intrapreso avevano le cerimonie della Legge Mosaica, e stimavano, che necessario fosse osservar quelle per lo conseguimento della salute. Questo era un manifesto errore, e doveva essere dall'Apostolo biasimato, e condannato.

Conchiude l'Apostolo, che i Gentili, e i Giudei convertiti alla Santa Fede deono render grazie a Dio, e insieme congratularsi. Insinua la pace scambievole, e dice, che Cristo ha chiamati a se i Giudei per adempire le promesse, e i Gentili, per sua mera misericordia. Dice, che ha scritto con libertà a' Romani, perchè è Apostolo delle Genti. Disegna andare in Ispagna, ma prima vuole portare le limosine nella Giudea, e poscia visitare i Romani. Si raccomanda alle loro Orazioni. Saluta varie persone, e ordina, che schivino quelli, che suscitano risse, e dissensioni.

CAP. VIII. Rom. 15. 16.

D. Proseguisce forse l'Apostolo a inculcare, che si attenda alla salute del nostro prossimo?

M. Comincia il quindicesimo Capo, esortando i Romani a procurare la edificazione, e la salute de' loro prossimi. Dice adunque: Non solamente dobbiamo schivare in qualsivoglia modo lo scandalo, ma noi, che siamo o per la virtù, o per la scienza più provetti, e più illu-

luminati, dobbiamo sopportare con somma carità la debolezza, e la ignoranza de' meno dotti, e imperfetti, e non dobbiamo compiacerci di noi medesimi, gonfiandoci per la scienza nostra, e per la virtù; ma piuttosto procuri ognuno di voi di essere disprezzatore di se medesimo, e di ajutare il suo prossimo in quelle cose, che sono di suo giovamento, e che possono farlo divenire più stabile nella Fede, e più perfetto: Imperocchè Gesù Cristo, che è il vero modello, ed esemplare di ciascheduno di noi, non soddisfece al proprio genio, e non cercò i proprj comodi, ma i nostri vantaggi, come si protesta per bocca di David nel Salmo 68. v. 10. allorchè disse: gli oltraggi, che a voi, Eterno mio Padre, gli Uomini hanno fatti colle colpe loro, hanno di tal maniera afflitto me, che li ho stimati come se fatti fossero contro di me, e a tal segno ho conceputo dolore per essi, che per placare lo sdegno vostro, mi sono abbassato fino a morire confitto in una Croce. E benchè il Testo di David, da me citato, parli assolutamente di Cristo, nondimeno con molto fondamento l'ho adattato a noi, per nostro spirituale ammaestramento; conciosiacosachè tutta la Divina Scrittura viene ordinata per nostra erudizione, e per insegnarci ciocchè dobbiamo operare, affinchè per mezzo della pazienza, alla quale eccita noi cogli esempli degli uomini giusti, e molto più con quello di Cristo Santo de' Santi, e median-

te

te la consolazione, che colle parole, e colle Istorie ci suggerisce, abbiamo speranza di conseguire quella eterna Beatitudine, che ci promette. Prego per tanto l'Onnipotente Iddio, da cui procede la pazienza, e la consolazione, che conceda a tutti voi una perfetta concordia, e unione come conviene ad Anime battezzate, secondo la Dottrina, che Cristo ha insegnata, e la nostra Santissima Religione Cristiana a noi prescrive. Affinchè tutti voi, Ebrei, e Gentili, avendo affatto estinte le dissensioni, e le discordie, co' medesimi sentimenti del cuore, e colle medesime parole della bocca, diate gloria all'Onnipotente Iddio, Creatore di tutte le cose, e insieme Padre del Nostro Signor Gesù Cristo, per mezzo del quale in figli suoi ci ha adottati. Acciocchè questo segua, amatevi scambievolmente, e ajutatevi l'un l'altro, nel modo appunto, che Cristo si è degnato di prender voi, e unirvi a se, il che ridondò in somma gloria di esso Dio. Unì Cristo a se gli Ebrei, essendo egli Ministro, e immediato Predicatore, e Maestro di essi, perchè Dio si dimostrasse veritiero nell'adempimento di quelle promesse, che a' loro antichi Padri aveva fatte, di mandare il Messia al suo Popolo. Ha congiunti ancora a se i Gentili, a' quali nessuna promessi aveva fatta, affinchè essendo ammesse fuori di ogni speranza per pura misericordia di Dio, in istato di conseguir la salute, rendano immense grazie a Dio per un sì

gran benefizio, non già loro promesso, ma bensì da' Profeti vaticinato; imperocchè dice Cristo parlando all' Eterno suo Padre, come registra David nel Salmo 17. v. 50. io vi renderò immense grazie per la vocazione, per la Grazia, e per li benefizj, che avete compartiti al Gentilesimo, vi confesserò manifestamente in mezzo a essi Gentili ammessi nella vostra Chiesa, e loderò il Nome vostro, cantando Inni di laude, in segno di gratitudine. E di bel nuovo nel Deuteronomio al capo 32. v. 43. secondo la versione de' settanta nel Cantico intonato da Mosè si registra. Rallegratevi, o Gentili, insieme col suo Popolo eletto, perchè voi com' essi siete divenuti Popolo del grande Iddio, e formate un Popolo solo, Ebrei convertiti, e il Gentilesimo convertito. Nel Salmo 116. v. 1. sono invitate tutte le Nazioni a ringraziare Iddio per la misericordia confermata, e per la verità delle promesse manifestate al Popolo Israelitico, dicendo: tutte le genti lodate Iddio, e magnificate lui tutti i Popoli. Isaia ancora al capo 11. v. 10. disse: nascerà Cristo della stirpe di Jesse, il quale verrà per governare i Gentili, e in lui collocheranno essi Gentili le loro speranze. Prego per tanto Iddio, autore di ogni speranza, che riempia voi di ogni gaudio, e di perfetta concordia nella medesima Fede, affinchè tolta via ogni dissensione, cresca sempre più in voi la vostra speranza, mediante la Grazia, e la virtù dello Spirito Settiforme.

Io

Io ammonisco voi, o Romani, in questa Epistola in cotal guisa, non già perchè vi stimi ignoranti, avendo io alto concetto di voi, Fratelli miei, e sapendo, che siete pieni di carità, e di Dottrina, in modo, che potete avvertirvi l'un l'altro scambievolmente, e non avete bisogno de' miei avvertimenti. Io però vi ho scritto con qualche maggiore audacia, e libertà, non per insegnarvi, quasi che voi foste ignoranti, ma per ridurre alla vostra memoria quelle cose, che già voi sapete; questo ho fatto, per soddisfare all' Ufizio mio di Apostolo, che dal Signore gratis mi è stato imposto. Questo ministero consiste nell' essere io pubblico Ministro tra' Gentili delle cose Sacre istituite da Gesù Cristo. Sacrificando io mediante la predicazione del Vangelo, non bestie, ma uomini convertiti alla Santa Fede, acciocchè i Gentili, uccisi spiritualmente in questa guisa per mezzo della predicazione suddetta del Sacrosanto Vangelo, diventino una oblazione grata a Dio, e santificata col fuoco dello Spirito Santo; nel qual ministero così felicemente mi sono riuscite le cose, che ho in vero occasione di gloriarmi, non già appresso gli Uomini, ma appresso Dio; non in me stesso, ma in Gesù Cristo, in vece del quale, e per virtù del quale, esercito questo Ufizio. Imperocchè io non ardisco attribuirmi la gloria di quello, che gli altri hanno operato, nè parlare di quelle cose, che non ha operate Cristo per mezzo mio;

baſtante motivo ho di gloriarmi nel Signorè ; di quelle coſe, che ha operate per mezzo mio, intorno alla converſione de' Gentili ridotti alla ubbidienza del Sacroſanto Vangelo, colla parola della predicazione, e co' miracoli, con potenza, con ſegni autenticata, e con prodigj ben munita, e corroborata colla potente, ed efficace operazione dello Spirito Settiforme; dimodochè, io ho dilatato in molte parti il Vangelo di Criſto, cioè da Geruſalem inſino a' Paeſi della Schiavonia, e per le Provincie a quelle circonvicine. Io ho atteſo di tal ſorta alla pubblicazione del Vangelo, che ho procurato con tutta ſollecitudine predicare non in quei luoghi dove era già annunziato Criſto, per non fabbricare ſopra i fondamenti, che altri avevan gettati, e perchè ſarebbe ſtato non già fondare la Fede, ma fomentare, e confermare eſſa Fede da altri già introdotta; ma piuttoſto io ho adempito quello, che aveva vaticinato Iſaia al capo 52. v. 15. allorchè diſſe: i Gentili, a' quali niente era ſtato predicato intorno al Meſſia venturo, vedranno cogli occhi della Fede, e colla predicazione degli Apoſtoli, che è venuto, e quelli, che non hanno ſentito ragionare di lui, per mezzo della Fede ne averanno piena contezza, e lo conoſceranno. Perlochè quantunque io abbia ſpeſſe fiate propoſto, e ſtabilito di venire a trovare voi, non l'ho potuto effettuare, per cauſa delle continue ſollecitudini,

ni, e occupazioni di questo ministero difficile, e laborioso. Adesso però, non restandomi altro paese voto, dove non sia in questa Provincia della Grecia, di Achaja, e di Macedonia dilatato il Vangelo, e dove non abbia io ordinati Vescovi, Sacerdoti, e altri Ministri, affinchè promuovano, e fomentino quello, che ho fondato, ed essendo scorsi già molti anni, che nodrisco un' ardentissimo desiderio di venire a ritrovarvi quando mi metterò in viaggio per incamminarmi verso la Spagna; spero per quella strada di veder voi, e di avere alcuni di voi compagni di esso viaggio, e di partirmi, dopo che in qualche parte mi sarò ricreato colla vostra grata presenza, e amata conversazione. Adesso adunque io mi parto, e vado in Gerosolima, e porto alquante limosine, per servire ad alcuni poverelli Cristiani. Imperocchè si sono compiaciuti i Fedeli di Macedonia, e di Achaja, dare parte delle loro sostanze a' poveri Cristiani di Gerosolima. E' loro, torno a dire, così piaciuto, e hanno con molta rettitudine operato: poichè questi sono debitori a quelli di Gerosolima sopraccennati; conciosiacosachè, se i Gentili hanno partecipate le ricchezze spirituali de' Giudei, per mezzo degli Apostoli spediti da quelli di Gerusalem, ragion vuole, che essi Gentili facciano parte delle sostanze loro temporali, a' suddetti poveri Gerosolimitani. Quando io adunque averò terminato questo atto di carità, e quando averò dispensato a'

Poverelli Cristiani questo frutto di beneficenza a me consegnato, passerò a Roma, e di lì, m' incamminerò verso Spagna. Io so, che quando verrò a visitar voi, Iddio per mezzo della venuta mia, e della mia predicazione si degnerà parteciparvi, e dispensarvi una cognizione ben grande de' Misterj del Santo Vangelo, amore, grazia, consolazione, e frutto spirituale, e con questi abbondanti doni delle Grazie dispensate dal Nostro Cristo, vi confermerò nella Fede. Intanto, cari Fratelli, io vi scongiuro per li meriti del Nostro Signor Gesù Cristo, e per la carità diffusa ne' vostri cuori dallo Spirito Santo, che ajutiate me colle vostre Orazioni, che tanto fatico per voi, e tanto conviene, che io patisca. Pregate primieramente, che andando io nella Giudea, sia liberato da' Giudei increduli, e ostinati. Pregate in secondo luogo, che il ministero mio nel portare, e nel dispensare le limosine sia gradito da' Fedeli; e da' Cristiani di Gerosolima, poichè hanno sospetto di me, anche i Giudei convertiti, supponendosi, che io sia nemico del Giudaismo, e Patrocinatore del Gentilesimo. Pregate finalmente in terzo luogo, che per lo successo felice di questa opera buona, io venga a voi pieno di allegrezza, e di giubbilo, se questa è la volontà di Dio, e che mi consoli alquanto colla vostra dolcissima conversazione. Supplico ancora io per voi l' Onnipotente Iddio, autore della pace, e conservatore della concordia, che abiti con tutti voi, vi pre-

presti il suo Divino ajuto, e assistenza, e così sia.

D. Che cosa contiene il sedicesimo, e ultimo Capo?

M. Raccomanda San Paolo Phebe femmina Diaconessa nella Chiesa Cencrense. Saluta molti Fedeli, e li chiama per nome. Esorta i Romani, che osservino chi sieno causa di dissensione, e che gli schivino. Esprime i nomi di quelli, che salutano essi Romani, e termina la Lettera colla solita Benedizione. Dice adunque: vi raccomando Phebe nostra Sorella in Cristo, Diaconessa della Chiesa di Cencri, cioè destinata ad alcuni ministerj di quella Chiesa. Vi prego, che la riceviate per amore di Cristo, a cui ella serve, come è convenevole, che i Fedeli ricevano una Femmina Santa, e che le assistiate in qualunque cosa averà bisogno di voi, ed è ben giusto, e doveroso, che voi ajutiate lei, mentre ella spesse fiate ha somministrato ajuto a molti nostri Fedeli, e anche a me, quando da grave necessità era io oppresso.

D. Prima, che passiate innanzi desidero sapere qual' era nella Chiesa di Dio l'ufizio delle Femmine Diaconesse?

M. Il Cardinal Baronio negli Annali Ecclesiastici, nell' anno 34. di Cristo, numera gli Ufizj, e i Ministerj, che aveano nella Chiesa anticamente le Diaconesse, e il tutto viene confermato da Domenico Magri nel Jerolexico: Dicono adunque questi eruditi Autori, che avevano per incumbenza custodire le porte del-

la Chiesa per dove entravano le Femmine; poichè siccome il luogo dov' esse stavano nel Tempio era diverso da quello degli uomini, così anche la porta era diversa. Insegnavano alle donne i Misterj della Santa Fede, se in essi non erano pienamente istruite; invigilavano ne' costumi delle medesime, e assistevano loro quando erano ammesse al Battesimo, e alla Cresima. La Diaconessa non si consagrava, come osserva il Magri sopracitato, ma solamente il Vescovo la benediceva. Santo Ignazio Martire epist. 12. chiama le Diaconesse: *Custodes Sacrorum Vestimentorum*. Anco nel tempo delle persecuzioni, per isfuggire i pericoli, e i sospetti, portavano gli ordini de' Vescovi, e de' Curati alle femmine ritirate, e animavano quelle alla tolleranza, e con limosine le sovvenivano. Assistevano ancora, quando le Donne ricevevano l'estrema unzione, e dopo morte le lavavano, e decentemente le componevano. Nella Chiesa Metropolitana di Milano fino al presente dura l' ufizio delle Diaconesse, e sono alcune Matrone, le quali nella Messa cantata, secondo il Rito Ambrogiano, presentano nel tempo dell' Offertorio il pane, e il vino pel Sacrifizio. Al tempo d'oggi, appresso i Greci si chiama Diaconessa la moglie del Diacono, la quale in Chiesa tiene luogo distinto, e più onorevole, delle altre Donne; porta nel capo un velo candido e a lei non è permesso adornarsi con oro, o con gemme preziose: esce rare volte in pub-

pubblico, e dopo la morte del Marito, rimane vedova, e se a caso passa alle seconde nozze, viene schernita dalle altre, e resta priva di tutte le sopraddette sue onorevolezze. Diaconessa della prima specie era Phebe, la quale è da San Paolo, a' Romani molto raccomandata.

D. Cosa contiene l' Epistola, dopo la raccomandazione di Phebe?

M. Proseguisce i suoi cortesi saluti l' Apostolo, e così dice: salutate Prisca insieme con Aquila suo Consorte, i quali hanno molto ajutato me, quando io promoveva i vantaggi del Sacrosanto Vangelo di Gesù Cristo. Sono essi compagni, e partecipi de' miei travagli, e delle fatiche, si sono esposti a pericolo della morte per conservare la mia vita, per li quali meriti, deono essere ringraziati non solamente da me, ma eziandio da tutte le Nazioni, che compongono la Santa Chiesa. Salutate insieme con essi tutta la loro Famiglia Cristiana. Salutate Epenero mio carissimo, il quale è il primo, che si convertì quando io predicava nell' Asia, e in questa Provincia è mio Figlio primogenito spirituale. Salutate Maria, la quale si è molto per voi affaticata. Salutate Andronico, e Giunia, meco per vincolo di sangue imparentati; e quello che più importa, partecipi de' patimenti, che pel nome di Cristo nella Carcere io ho sofferti. Essi sono molto famosi Predicatori del Vangelo, e hanno una prerogativa superiora a me,

ed

ed è; che essi hanno creduto in Cristo prima, che io mi convertissi. Salutate Ampliato, carissimo a me nel Signore, per la sua pietà singolare. Salutate Urbano, che mi ha ajutato nel promuovere la Gloria di Cristo, e anche Stachin compagno di esso Urbano, da me molto amato. Salutate Apellen, il quale è ben provato per li molti patimenti, che per Cristo egli ha sofferti. Salutate coloro, che sono oriundi della Famiglia di Aristobulo. Salutate Erodione mio parente. Salutate i Cristiani domestici di Narcisso. Salutate Tryphena, e Tryphosa, le quali quantunque femmine, nel modo, che loro è permesso si sono affaticate nel promuovere il Vangelo. Salutate Perside amata da me al sommo, perchè molto per la Gloria di Dio ha faticato. Salutate Ruso illustre per la pietà Cristiana; e la Madre di lui, che amo, e rispetto come se mia fosse, e io fossi suo figliuolo. Salutate Asyncrito, Phlegonte, Erma, Patroba, Erme, e gli altri Cristiani, che con essi sono congiunti. Salutate Philologo, e Giulia, Nereo, e la sua Sorella; Olympa e tutti i Cristiani, che sono con essi, e vivono in loro conversazione, e compagnia. Salutatevi tutti scambievolmente con un bacio santo, che sia segno di un santo amore. Salutano voi tutte le Chiese, e le Congregazioni de' Cristiani disperse per tutto il Mondo, e questo lo dico, non perchè io tenga positivo ordine da esse di

salutarvi, ma perchè ho conosciuta in esse una gran propensione d' affetto verso di voi, e sò, che desiderano, che stiate sani, e che godiate vita felice. Vi prego istantemente, cari Fratelli, che notiate coloro, che seminano discordie, e scandali tra voi, e quelli ancora, che seminano false Dottrine contro gl' insegnamenti, che vi ho dati, e che da me avete voi ricevuti, e avendoli conosciuti, con tutta prontezza da essi vi allontaniate. Questi tali non servono in vero a Cristo, nè cercano il profitto del suo Vangelo, ma vanno in cerca de' proprj comodi, e servono al ventre loro come se fosse un Dio. Questi con parole soavi, tenere, e piene di adulazione ingannano i cuori de' semplici, e di coloro, che non si guardano, per tanto guardatevi voi, e cautelatevi. La fama della vostra pronta ubbidienza, con cui avete perfettamente creduto al Vangelo, si è divolgata in tutto il Mondo. Io di questa vostra Fede, con voi me ne rallegro; ma affinchè non si offuschi la purità di essa, voglio, che siate prudenti, e circospetti nell' abbracciare quelchè è buono, acciocchè non siate ingannati da gente malvagia, e vi desidero così semplici, e imperiti nel male, che non possiate nuocere a chicchesia. Iddio, che è autore, e amatore della pace, prostri a' vostri piedi il Demonio, maestro, e inventore delle discordie, e tutti costoro, che sono suoi ministri. Faccia questo con tutta prontezza, acciocchè voi li oppri-

mia-

miate, e li facciate vergognosamente ammutolire. Il favore, e la Grazia del Nostro Sig. Gesù Cristo sia con voi, e vi conceda questo, che tanto è necessario. Vi saluta Timoteo mio Coadjutore nella propagazione del Sacrosanto Vangelo, e Lucio, e Jason, e Sosipater miei consanguinei. E io, che per nome Terzio mi addimando, che ho scritta questa Lettera dettatami da Paolo, vi saluto nel Signore. Vi saluta Cajo nella cui casa sono alloggiato, e tutta la Chiesa, cioè i Cristiani, che sono qui in Corinto. Vi saluta Erasto Tesoriero della suddetta Città de' Corinti, e ancora Quarto suo Fratello. La Grazia del Nostro Signor Gesù Cristo sia con tutti voi, e così sia. Eterna gloria sia all' Onnipotente Iddio, che può confermarvi, e stabilirvi in quella Dottrina, che v' insegno, e che predico in tutte le parti; anzi, che ha predicata il Nostro Signor Gesù Cristo, affinchè si renda sempre più palese, e manifesto quell' arcano nascoso ne' trascorsi secoli, cioè della Redenzione del Genere Umano, fatta da Gesù Cristo Salvatore di tutto il Mondo. Questo gran mistero, adesso in tempo di lume, e di grazia, si è manifestato per mezzo delle Scritture de' Profeti, esposte dagli Apostoli ammaestrati da esso Cristo, e delegati dall' Eterno Iddio, acciocchè tutte le Nazioni odano il Vangelo, e la Fede di Cristo, e a quello, senza replica ubbidiscano. Questo Arcano ora è manifestato, e divulgato in tutto

to il mondo. A quel grande Iddio, che è onnipotente e può confermarvi nel Vangelo, e nella predicazione di un così alto miſtero, e che ſolo è ſapiente, ſia onore, ed eterna Gloria, per Gesù Criſto, nello ſpazio di tutti i ſecoli, e voglio dire, deſiderate, che Dio ſia conoſciuto, e adorato dagli Uomini, ne' Dogmi del Vangelo, e nella Profeſſione del Criſtianeſimo, e così ſia.

D. Nel decorſo di queſta Epiſtola mi naſce un dubbio, ed è, giacchè San Paolo ſaluta tutti in eſſa, perchè non ſaluta ancora San Pietro, che andato era a Roma?

M. Riſponde a queſta dimanda Cornelio a Lapide, e dice, che intanto Paolo non ſaluta Pietro, in quanto ſcriſſe a lui lettere varie, e molte in particolare. Si può anche dire, che eſſendo Pietro Ebreo di Nazione, ſcacciato era da Roma da Claudio Imperadore, e eſſente era allora, e andava in varie parti del mondo fondando molte Chieſe, e confermando altre già fondate.

D. Se queſto è, come dunque erano in Roma in quel tempo Priſcilla, e Aquila, e tanti altri Ebrei, che ſaluta in queſta Lettera?

M. Si può dire, che o tornati foſſero a Roma, eſſendo già rivocato l'Editto di Claudio, o che venuti foſſero di naſcoſo, e che ſteſſero in quella Città occulti, e appiattati. Qui termina l'Apoſtolo l'Epiſtola a'Romani, e io darò fine a quanto ho ſcritto in eſſa, ſottoponendolo al giudizio, e alla correzione della Santa Chieſa Romana.

TA-

TAVOLA

De' Capitoli che si contengono in questa Epistola.

che

LAUS DEO O. M.